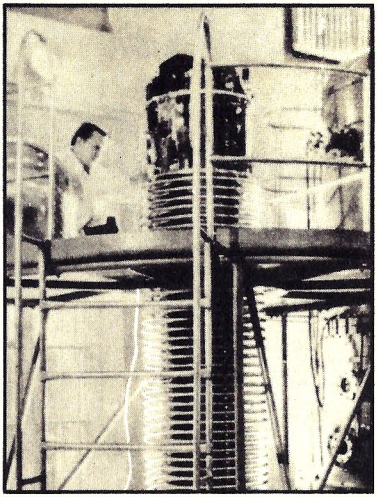
Editori Riuniti



# Principi elementari del marxismo

## 2. Teoria e tattica del movimento comunista

*5 Enciclopedia tascabile*

Kuusinen, Arbatov, Beliakov, Makarovski
Mileikovski, Sitkovski, Sceidin, Vygodski

# Principi elementari del marxismo

V

*2. Teoria e tattica del movimento comunista*

Editori Riuniti

I edizione: novembre 1960

Traduzione di Filippo Frassati
© Copyright by Editori Riuniti, 1960
*Copertina di Giuseppe Montanucci*

Cap. 6. *Il movimento di liberazione nazionale dei popoli contro il colonialismo* 7

1. Il movimento operaio e la questione nazionale e coloniale 7
2. Lo sviluppo del movimento di liberazione e la decadenza del sistema coloniale *15*
3. Le conquiste della rivoluzione antimperialistica e antifeudale nei paesi dell'Asia *25*
4. I giovani Stati nazionali dell'Oriente nella lotta per l'indipendenza *28*
5. I paesi dell'America latina in lotta per l'indipendenza *40*
6. La lotta per la liberazione dei popoli dell'Africa *45*
7. L'anticomunismo come strumento di visione del movimento di liberazione nazionale *49*
8. Nuove forme di politica coloniale *52*
9. Il sistema mondiale del socialismo e la lotta contro il colonialismo *56*

Cap. 7. *La lotta dei popoli dei paesi capitalistici per la sovranità nazionale* *61*

1. Il problema della sovranità nazionale nell'epoca dell'imperialismo *61*
2. Il cosmopolitismo *69*
3. La difesa della sovranità risponde agli interessi vitali di tutte le forze della nazione *73*

Cap. 8. *La lotta in difesa della democrazia nei paesi capitalistici* 81

1. Lenin e la lotta per la democrazia in regime capitalistico 84

2. L'offensiva dei monopoli capitalistici contro i diritti democratici dei lavoratori 86

3. L'unità delle forze democratiche come condizione per la vittoria sulla reazione e sul fascismo 94

Cap. 9. *La minaccia di guerra e la lotta dei popoli per la pace* 99

1. L'imperialismo, minaccia dell'umanità 99

2. La classe operaia e la guerra 106

3. La difesa della pace è il compito più importante per tutti i democratici 110

4. La possibilità di scongiurare la guerra nella nostra epoca 113

Cap. 10. *Le diverse forme di transizione alla rivoluzione socialista* 121

1. Lo sviluppo degli antagonismi di classe e la rivoluzione proletaria 122

2. I movimenti democratici del nostro tempo e la rivoluzione socialista 126

3. Le condizioni per la rivoluzione proletaria 140

4. Il passaggio del potere alla classe operaia 148

5. Manifestazioni concrete delle leggi fondamentali della rivoluzione socialista 159

# 6. *Il movimento di liberazione nazionale dei popoli contro il colonialismo*

## 1. *Il movimento operaio e la questione nazionale e coloniale*

Nel corso della graduale maturazione dei rapporti capitalistici, i popoli superando progressivamente il loro smembramento economico sono andati riunendosi in nazioni. L'instaurazione del capitalismo in molti paesi del mondo ha portato alla formazione degli Stati nazionali. Lo sviluppo dell'economia e della cultura nazionale dei popoli ha ricevuto un grande impulso. Ma la creazione degli Stati nazionali borghesi, che è stata un fatto progressivo nella storia dell'umanità, ha avuto anche il suo rovescio: ha rafforzato la tendenza di certe nazioni ad assoggettarne altre. La questione nazionale è entrata cosí in una fase acuta: è divenuta la questione dei rapporti tra le nazioni, dei loro diritti, delle condizioni del loro libero sviluppo.

All'inizio la questione nazionale restava nei confini dei singoli Stati, in special modo di quelli che, in forza di particolari condizioni storiche, si erano formati come Stati plurinazionali. Ad esempio, nella Russia zarista e nell'Austria-Ungheria esistevano nazionalità dominanti e assoggettate, vessatrici e oppresse, e la questione nazionale era

prevalentemente la questione delle minoranze nazionali, del loro diritto a un'esistenza autonoma, allo sviluppo di una loro economia, cultura, lingua, letteratura, ecc.

Ma con l'avvento dell'imperialismo, l'ambito della questione nazionale si è esteso: da problema di politica interna è divenuto un problema internazionale e, si può dire, mondiale.

In realtà, nell'epoca di sviluppo del capitalismo la questione nazionale presenta due tendenze contraddittorie. Una si esprime nella nascita dei movimenti nazionali, nel risveglio della coscienza nazionale, nella creazione di Stati nazionali. La seconda porta allo sviluppo dei legami internazionali, all'infrangersi delle barriere nazionali, alla creazione di un mercato mondiale.

Benché queste tendenze rispondano entrambe a reali esigenze di sviluppo della società, col capitalismo nessuna delle due ha libero corso. Per di piú le condizioni della società capitalistica conferiscono alla loro azione un orientamento deleterio, che si manifesta con particolare forza nell'epoca dell'imperialismo.

Dopo la vittoria dei movimenti nazionali borghesi nei paesi economicamente sviluppati d'Europa e d'America, il processo di ulteriore costituzione di Stati nazionali è stato per lungo tempo interrotto. Con l'inizio dell'espansione coloniale delle potenze capitalistiche, i paesi dell'Asia e dell'Africa sono stati in gran parte privati del diritto allo sviluppo nazionale e trasformati in colonie. E la tendenza delle nazioni ad associarsi, a stabilire reciproche relazioni politiche ed economiche, si realizza nel modo piú doloroso per i popoli, perché il capitalismo può « associare » le nazioni soltanto con la violenza dell'asservimento, con le conquiste coloniali e le guerre, con lo spietato sfruttamento dei paesi arretrati e la loro trasformazione in depositi di prodotti agricoli e di materie prime a disposizione degli Stati capitalistici evoluti.

Gradualmente sono divenuti vittime del colonialismo

molti paesi, popoli e interi continenti. Oggi la questione nazionale è ormai la questione dei diritti e della sorte non più di singole nazionalità, ma della maggioranza dell'umanità, di quella maggioranza che gli imperialisti hanno asservito con la forza o con la frode. « Imperialismo, — ha scritto Lenin, — significa superamento dei limiti degli Stati nazionali, significa estensione e aggravamento dell'opposizione nazionale su una nuova base storica » [1]. E Lenin rileva che la divisione degli Stati in oppressori e oppressi costituisce l'*essenza* dell'imperialismo.

Nelle condizioni dell'imperialismo la questione nazionale si è trasformata in questione nazionale-coloniale, e il suo principale contenuto è la lotta di liberazione dei popoli delle colonie e dei paesi dipendenti, la loro aspirazione a emanciparsi dal giogo straniero e a conquistare l'indipendenza.

Ciò non significa, naturalmente, che nella nostra epoca sia scomparso il problema delle minoranze nazionali negli Stati capitalistici sviluppati, che essi abbiano rinunciato all'oppressione nazionale, sia pure soltanto entro i loro confini. Tutt'altro ! La borghesia reazionaria non può risolvere la questione nazionale, come dimostra, tra l'altro, il problema negro negli Stati Uniti d'America.

I metodi preferiti dagli imperialisti per « risolvere » la questione nazionale sono l'oppressione delle nazioni piccole e deboli, l'istigazione degli odi e dei conflitti razziali, la repressione inesorabile di ogni movimento di liberazione. Il carattere reazionario del capitalismo e il suo imputridimento si manifestano con tutta evidenza in questa sua incapacità di risolvere altrimenti il problema. La borghesia, quando era ancora una classe in ascesa, s'era fatta banditrice dell'unità e dell'indipendenza nazionale. Ma ora, al tramonto del capitalismo, la borghesia sa solo perseguitare le nazioni ed è il nemico accanito della libertà dei popoli. Come ha scritto Lenin, « da liberatore

[1] LENIN, *La guerra imperialista*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 168.

delle nazioni, quale era stato il capitalismo nella sua lotta contro il feudalesimo, il capitalismo imperialistico è divenuto il maggiore oppressore delle nazioni »[1].

La parte cosciente della classe operaia pone sempre in primo piano gli interessi della lotta per l'emancipazione sociale, per il socialismo, ma questo non significa che il movimento operaio resti indifferente alle aspirazioni nazionali delle masse e non tenga conto dei loro interessi nazionali.

Gli interessi sostanziali della classe operaia esigono la liquidazione dell'oppressione nazionale, che si ripercuote sempre negativamente anzitutto sui lavoratori, ne frena lo sviluppo spirituale, ne ostacola la partecipazione alla lotta di classe. Provocando sfiducia e isolamento tra gli operai delle diverse nazioni, essa intralcia l'unificazione delle forze nella lotta per le rivendicazioni comuni di classe, e agevola la borghesia nello sfruttamento delle masse. « Nulla arresta lo sviluppo e il consolidamento della solidarietà proletaria di classe, quanto l'ingiustizia nazionale... »[2], ha osservato Lenin.

Sin dall'inizio il marxismo s'è presentato come avversario irriducibile dell'oppressione nazionale in qualsiasi forma, e si è battuto con coerenza per l'uguaglianza dei diritti, per la piena libertà e per l'autodeterminazione delle nazioni. La formula elaborata da Marx ed Engels: « Non può essere libero un popolo che opprime altri popoli », è stata definita da Lenin « un principio essenziale dell'internazionalismo ». E l'internazionalismo proletario è parte integrante del marxismo.

Con la trasformazione della questione nazionale in nazionale-coloniale, i partiti marxisti appoggiano risolutamente la lotta di liberazione dei popoli delle colonie contro la borghesia imperialistica che li opprime. Lenin, ancora nel 1916, scriveva: « I socialisti devono non solo esi-

[1] LENIN, *Opere* (IV ed. russa), v. 21, p. 273.
[2] Ivi, v. 36, p. 556.

gere la liberazione incondizionata, immediata e senza riscatto delle colonie, — e questa esigenza nella sua espressione politica non significa altro che il riconoscimento del diritto all'autodecisione, — ma devono sostenere con la massima energia gli elementi piú rivoluzionari dei movimenti democratici borghesi di liberazione nazionale in quei paesi, ed aiutare la loro insurrezione — e nel caso anche la loro guerra rivoluzionaria — *contro* le potenze imperialistiche che li opprimono »[1].

La borghesia cerca di contrapporre a questa posizione il suo programma di conservazione delle colonie. La propaganda borghese — non senza l'aiuto dei socialisti di destra — insinua nell'operaio non cosciente l'idea che il perpetuarsi degli imperi coloniali risponda ai suoi interessi, ed afferma che la rinuncia alle colonie avrebbe conseguenze economiche e sociali disastrose: comporterebbe la interruzione dell'afflusso di materie prime nei paesi metropolitani; la produzione verrebbe ridotta; aumenterebbero la disoccupazione e le privazioni. A un'intensa suggestione di questo tipo sono sottoposti gli operai dell'Inghilterra, di Francia, d'Olanda e di tutte le potenze coloniali ove sono specialmente vivi i pregiudizi e le tradizioni « imperiali ». I comunisti e gli altri elementi progressivi, che esigono la immediata concessione dell'indipendenza alle colonie, vengono accusati dagli imperialisti di « attività sovvertitrice », di attentato ai « legami formatisi storicamente », e via dicendo.

Ma i comunisti non negano affatto l'importanza dei vincoli economici tra i territori metropolitani e le colonie. Non negano nemmeno che l'industria dei paesi sviluppati dipende dalle fonti di materie prime dell'Asia, dell'Africa e del Medio Oriente. L'Inghilterra, ad esempio, non può fare a meno del petrolio del Medio Oriente, col quale copre il 70% del suo fabbisogno di combustibile. Ma ne consegue forse che i paesi arabi devono restare colonie

[1] LENIN, *Opere* (IV ed. russa), v. 22. p. 140.

dell'imperialismo inglese? L'Inghilterra deve e può ricevere il petrolio del Medio Oriente, la gomma della Malesia o il cotone africano, ma alle normali condizioni commerciali, e non sottraendo queste ricchezze ai legittimi proprietari. Non si deve pertanto parlare di rottura dei rapporti economici storicamente formatisi tra le potenze coloniali e le colonie, ma solo della trasformazione di questi rapporti imperialistici, fondati sulla violenza, in rapporti liberi e reciprocamente vantaggiosi. Gli eventuali effetti di una simile trasformazione riguarderanno solo i profitti dei grandi capitalisti, non gli interessi delle masse popolari.

L'esperienza insegna agli operai coscienti che il colonialismo è fonte di gravi danni per gli interessi sostanziali dei lavoratori non solo delle nazioni oppresse, ma anche degli Stati oppressori. I sovraprofitti che i monopoli ricavano dalle colonie non hanno reso felice alcun popolo. E' vero che la borghesia imperialistica ripartisce le briciole dei sovraprofitti tra i rappresentanti di uno strato privilegiato di operai, nel tentativo di corromperli e di ridurli alla condizione di parassiti. Ma questa « aristocrazia operaia » è molto circoscritta. E la sua esistenza arreca soltanto danni alla causa comune dei lavoratori, perché l'« aristocrazia operaia » si fa portatrice dell'influsso borghese in seno alla propria classe.

E' impossibile dimenticare che il colonialismo è divenuto la sorgente e il vivaio della reazione piú nera negli stessi territori metropolitani. Le colonie sono divenute il ricettacolo della feccia della società borghese che, ponendosi al servizio dei colonizzatori, vi apprende i metodi della repressione terroristica delle massi lavoratrici. Nel 1936 le colonie spagnole furono le incubatrici in cui maturò la sedizione di Franco contro la repubblica. La storia s'è ripetuta nell'estate 1958, quando i bravacci fascisti delle formazioni paracadutiste francesi hanno suscitato la sommossa antirepubblicana di Algeri e sono poi divenuti il baluardo della reazione anche in Francia. Cosí, dopo gli operai spagnoli, anche quelli francesi hanno costatato la giustezza della tesi

marxista, per cui un popolo che ne opprime altri mette a repentaglio anche la propria libertà.

Nelle condizioni presenti, i popoli delle colonie conducono spesso la lotta per l'indipendenza sotto le bandiere del nazionalismo; e i servitorelli dell'imperialismo approfittano di questa circostanza per affermare che i comunisti appoggiano la lotta di liberazione dei popoli coloniali solo per considerazioni tattiche: essendo internazionalisti, i comunisti non dovrebbero infatti simpatizzare con le aspirazioni nazionalistiche dei popoli d'Africa e d'Asia.

Ma si tratta di menzogne di cui i fautori del colonialismo si servono soltanto per ingarbugliare la chiarissima questione degli amici e dei nemici del movimento di liberazione nazionale.

Il marxismo-leninismo considera il nazionalismo, come ogni altro fenomeno della vita sociale, sotto il profilo della sua concretezza e storicità, e dal punto di vista degli interessi del progresso sociale. Lenin ha piú volte ammonito contro ogni impostazione astratta della questione del nazionalismo, e in primo luogo contro la confusione tra il nazionalismo delle nazioni vessatrici e il nazionalismo delle nazioni oppresse.

Un conto sono gli Stati imperialistici come gli USA, l'Inghilterra, la Francia, ecc., ove il nazionalismo borghese è divenuto la bandiera dell'esclusivismo nazionale, della presunzione razzista, dello sciovinismo bellicista, e serve alla borghesia per giustificare l'asservimento di altre nazioni. I comunisti, in quanto internazionalisti proletari, si oppongono irriducibilmente a questo nazionalismo reazionario e colonialista.

In altro conto va tenuto il nazionalismo dei paesi coloniali e dipendenti, in cui, generalmente, si riflettono il sano spirito democratico dei movimenti di liberazione nazionale, la protesta delle masse contro l'oppressione imperialistica, l'aspirazione all'indipendenza nazionale e alle trasforma-

zioni sociali. Questo aveva presente Lenin quando scriveva che « in *ogni* nazionalismo borghese delle nazioni oppresse v'è un contenuto democratico avverso all'oppressione, ed è proprio questo contenuto che noi appoggiamo *incondizionatamente* ».

Il nazionalismo dei paesi asiatici e africani è, in genere, di questo tipo. E' il nazionalismo delle nazioni oppresse che scendono in lotta contro i loro oppressori e si battono per l'indipendenza politica ed economica. Esso si manifesta nei paesi oppressori dove per lo piú si sono formati soltanto rapporti nazionali e dove la borghesia nel suo insieme è ancora capace, in determinate circostanze, di svolgere una funzione storicamente progressiva. A questo proposito Lenin osservava: « Putrefatta è la borghesia occidentale che ha già dinanzi a sé il proprio becchino, il proletariato. Ma in Asia c'è *ancora* una borghesia capace di esprimere una democrazia sincera, combattiva, conseguente, degna compagna dei grandi predicatori e dei grandi uomini d'azione della fine del secolo XVIII in Francia. Il rappresentante principale o il principale appoggio sociale di questa borghesia asiatica, ancora capace di un'opera storicamente progressiva, è il contadino » [1].

La formazione delle nazioni e di una coscienza nazionale nei paesi dell'Asia e dell'Africa avviene nella lotta contro l'imperialismo e il feudalismo, e risveglia le masse dal letargo medievale, le spinge alla lotta contro il colonialismo, l'arretratezza e la reazione. Anche per questo il nazionalismo dell'Oriente ha oggi un contenuto democratico e progressivo. In particolare, per i milioni di contadini di quei paesi, la coscienza nazionale rappresenta il primo passo verso una coscienza antimperialistica.

I comunisti possono sostenere e sostengono questo nazionalismo senza rinunciare affatto ai princípi dell'internazionalismo proletario.

[1] LENIN, *Gli anni della reazione e della ripresa rivoluzionaria*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 302.

Lo sostengono, beninteso, solo in quanto e finché mira alla conquista della libertà nazionale, alla vittoria sull'imperialismo e sul feudalesimo, a ridestare nelle masse il senso della dignità umana, calpestata e vilipesa dagli oppressori. Qualsiasi tentativo di utilizzare il nazionalismo a fini reazionari, come arma dell'egoismo nazionalistico e per assoggettare altri popoli, oppure per lottare contro le giuste rivendicazioni delle masse popolari, non può ottenere il consenso dei comunisti.

## 2. *Lo sviluppo del movimento di liberazione nazionale e la decadenza del sistema coloniale.*

Ancora pochi decenni or sono il dominio coloniale delle potenze imperialistiche sembrava incrollabile. L'ordine in base al quale il mondo era diviso in un pugno di nazioni privilegiate e vessatrici da una parte, e in una enorme maggioranza di popoli oppressi e senza diritti dall'altra, era ritenuto naturale e non suscettibile di revisione. Gli ideologi del colonialismo proclamavano l'inferiorità razziale dei popoli assoggettati, condannati per sempre all'apatía e all'indifferenza.

Ancora nel 1939 i colonizzatori mantenevano sotto il loro dominio quasi due terzi dell'umanità. Ma la situazione è cambiata in modo radicale dopo la seconda guerra mondiale. Gli imperi coloniali costituiti da secoli hanno cominciato a sfaldarsi con crescente rapidità. Negli anni 1945-1957 si sono sottratti al giogo imperialistico quasi *un miliardo e duecentocinquanta milioni* di uomini. Nelle superstiti colonie vivono attualmente 150 milioni di uomini, meno del 6% della popolazione della terra. Si va in tal modo verso la totale liquidazione del sistema coloniale.

La crisi del sistema coloniale ha avuto inizio contemporaneamente alla crisi generale del capitalismo. Anche qui la svolta è stata determinata dalla rivoluzione socialista di

ottobre che, scuotendo le basi stesse dell'imperialismo, ha dato un impulso poderoso al movimento di liberazione nazionale in Oriente. La rivoluzione d'ottobre ha riunito per la prima volta in un solo torrente l'insurrezione del proletariato contro il regime capitalistico e la lotta dei popoli oppressi della Russia zarista per l'emancipazione dal giogo nazionale e coloniale.

Il primo Stato socialista è divenuto per tutti i popoli oppressi del mondo una sorgente inesauribile di forza morale e politica. Particolarmente stimolante è stato per loro l'esempio delle repubbliche asiatiche dell'Unione Sovietica che in un brevissimo periodo storico sono passate dell'arretratezza coloniale al pieno sviluppo dell'economia e della cultura nazionale.

Una nuova tappa nella lotta di liberazione nazionale è cominciata in seguito alla seconda guerra mondiale. Il conflitto aveva trascinato nel suo vortice molti paesi del mondo coloniale, ed alcuni di essi (in Asia e nell'Africa settentrionale) erano anche divenuti teatro di guerra. La necessità dell'economia bellica avevano indotto le potenze imperialistiche a forzare lo sviluppo di alcuni rami dell'industria nei possedimenti coloniali, determinando così un rapido incremento del proletariato.

Il carattere di liberazione che la guerra ha assunto in seguito alla partecipazione dell'Unione Sovietica ha destato un'eco profonda fra tutti gli oppressi, mentre all'aumento della coscienza e della capacità organizzativa delle masse ha contribuito la debolezza interna delle potenze coloniali dell'occidente, che si è manifestata durante la guerra.

La nuova distribuzione delle forze nell'arena internazionale, prodottasi in seguito alla disfatta del fascismo tedesco e dell'imperialismo giapponese, al consolidamento dell'Unione Sovietica e alla nascita delle democrazie popolari, ha creato le condizioni piú favorevoli per lo sviluppo e il successo del movimento di liberazione nazionale. La

formazione di un sistema socialista mondiale e il conseguente indebolimento delle posizioni del campo imperiastico hanno agevolato la conquista della indipendenza in molti paesi asiatici e africani. La lotta di liberazione nazionale ha acquistato un'ampiezza senza precedenti, e la crisi del colonialismo è entrata nella sua fase conclusiva, nella fase del tramonto del sistema coloniale.

La decadenza del colonialismo è pertanto il risultato dello sviluppo impetuoso della lotta di liberazione nazionale nelle favorevoli condizioni internazionali create dall'indebolimento dell'imperialismo e dalla trasformazione del socialismo in un sistema mondiale.

Gli imperialisti cercano in ogni modo di minimizzare il ruolo e il significato del movimento di liberazione nazionale, ed a questo fine cercano di far credere che i paesi coloniali e semicoloniali non conquistano la libertà politica mediante la lotta e la rivoluzione, ma quasi con l'aiuto delle potenze imperialistiche. Nello stesso tempo i lunghi anni in cui i monopoli capitalistici hanno spadroneggiato nei paesi coloniali vengono presentati come un necessario periodo di « preparazione » a un'esistenza indipendente. In tal senso, si parla della « missione civilizzatrice » del capitalismo nelle colonie.

In realtà la « missione » del capitalismo non ha mai avuto nulla in comune con gli interessi di quei popoli. Lo sviluppo multilaterale dell'economia, la preparazione delle colonie a un'esistenza indipendente, non ha mai preoccupato gli imperialisti. Tutte le menzogne escogitate in proposito sono facilmente smentite dalla costatazione che tutti i paesi emancipatisi dal giogo imperialistico e postisi sulla via dell'indipendenza fanno parte dei paesi *sottosviluppati*.

S'intende che nei molti decenni del loro dominio nelle colonie, gli imperialisti, contro la loro stessa volontà, hanno obiettivamente compiuto anche qualche opera storicamente utile. Guidati solo dal calcolo egoistico, dalla ricerca del profitto, hanno accelerato la maturazione di talune pre-

messe della rivoluzione politica e sociale dell'Asia. Proprio per questa ragione Marx parlava dei colonizzatori come di « un inconsapevole strumento della storia ». Ma nello stesso tempo Marx sottolineava che l'attività « civilizzatrice » della borghesia imperialistica non promette alle masse la liberazione né nazionale né sociale. « Tutto ciò che la borghesia inglese ha dovuto realizzare in India — egli scriveva — non libera le masse popolari e non migliora sostanzialmente la loro posizione sociale, poiché l'una e l'altra cosa non dipendono solo dallo sviluppo delle forze produttive, ma anche dal fatto che il popolo se ne impossessi ». Gli indiani, notava ancora Marx, non potranno raccogliere i frutti della civilizzazione « finché non saranno abbastanza forti da scrollarsi per sempre di dosso il giogo inglese ».

La storia ha confermato la giustezza delle parole di Marx. Ed ha dimostrato inoltre che, dal punto di vista dei « civilizzatori » imperialisti, nessun popolo di nessuna colonia risulta mai abbastanza « maturo » né « completamente preparato » per un'esistenza indipendente, finché non si solleva contro la dominazione dei colonizzatori, i quali, com'è provato dai fatti, se ne vanno solo quando sono costretti a farlo dall'azione delle masse popolari. L'indipendenza deve essere strappata agli imperialisti, e non può mai essere ricevuta come un dono.

La liberazione di centinaia di milioni di schiavi delle colonie è avvenuta e viene per vie diverse: col ricorso alla lotta armata o con metodi di pressione politica. Ma qualunque sia la via concreta, *l'elemento fondamentale della liberazione resta sempre la lotta delle masse popolari.*

L'oppressione coloniale grava, seppure non con la stessa intensità, su quasi tutti gli strati della popolazione dei paesi asserviti, e li spinge quindi alla lotta per l'emancipazione. La classe operaia, le masse contadine e considerevoli strati di borghesia nazionale, non possono adattarsi al dominio

dei monopoli stranieri che sottopongono i paesi oppressi a una spietata rapina delle loro ricchezze naturali, vi portano la fame, la miseria, e vi compiono ogni sorta di angherie. Ad eccezione di un pugno di feudatari il cui potere si regge sulle baionette straniere, e di quei gruppi parassitari della borghesia che si arricchiscono collaborando con i colonizzatori, la schiacciante maggioranza della popolazione simpatizza per la lotta di liberazione o vi prende parte direttamente.

In questa lotta il ruolo piú attivo appartiene alla *classe operaia*. Malgrado la sua consistenza numerica relativamente scarsa nei paesi coloniali, il proletariato e i partiti comunisti che lo guidano sono all'avanguardia del movimento di liberazione nazionale. La classe operaia acquista piú rapidamente una coscienza nazionale e di classe, perché subisce piú di ogni altro gruppo sociale lo sfruttamento e le discriminazioni razziali. Come classe avanzata, ostile ad ogni forma d'oppressione, il giovane proletariato esprime meglio d'ogni altro ceto gli interessi vitali e fondamentali di tutto il popolo, ed è quindi, come insegna l'esperienza, la forza antimperialistica piú conseguente, capace di guidare grandi masse di contadini e di lavoratori delle città.

Le *masse contadine,* che subiscono la duplice oppressione dei feudatari locali e dei monopolisti stranieri, rappresentano un'immensa forza potenziale, e costituiscono la base piú larga del movimento di liberazione nazionale. Per esse l'eliminazione dell'oppressione coloniale è indissolubilmente connessa alla liquidazione delle sopravvivenze feudali nelle campagne e alla soluzione della questione agraria. Tuttavia, come osservava Lenin, le masse contadine sono lo strato della popolazione piú numeroso e nello stesso tempo piú « inerte »: a causa delle loro stesse condizioni di vita, dell'analfabetismo, della loro arretratezza, non possono mettersi alla testa della lotta di liberazione del popolo. Con questa affermazione i comunisti non in-

tendono affatto sottovalutare la funzione storica delle masse contadine in questa lotta, si limitano a costatare un fatto obiettivo; essi non dimenticano mai che i contadini costituiscono la maggioranza della popolazione nei paesi coloniali e dipendenti, e che perciò la classe operaia può diventare la guida del movimento di liberazione nazionale solo a patto di allearsi con i contadini.

L'elemento piú contraddittorio di questo movimento è la *borghesia*. L'atteggiamento dei diversi gruppi della borghesia verso la lotta di liberazione non è solo differente, ma spesso anche in diretto contrasto. L'alta borghesia reazionaria e la borghesia dei *compradores* (che funge da mediatrice tra il capitale straniero e i mercati locali) sono per solito ostili alle forze nazionali. Insieme coi proprietari terrieri feudali, interessati alla conservazione dei loro privilegi, questa parte della borghesia è il punto di appoggio della dominazione imperialistica nelle colonie.

Una posizione ben diversa occupa generalmente la cosiddetta borghesia nazionale che di norma investe i suoi capitali nella produzione, ed è perciò interessata alla creazione di un mercato nazionale e quindi a impadronirsi ed a proteggerlo dalla rapacità dei monopoli stranieri. La strada per giungere a questo risultato è, per essa, la costituzione di uno Stato nazionale e l'emancipazione dall'asservimento straniero.

La borghesia nazionale, che è oppressa dal prepotere dei monopoli stranieri e deve subire non poche umiliazioni dagli imperialisti, aspira non solo ad entrare nel movimento nazionale, ma anche a sottometterlo al proprio controllo. Poiché anche nelle condizioni dell'oppressione coloniale la borghesia può accedere piú facilmente all'istruzione e all'attività politica, non può stupire che in molti paesi siano usciti proprio dal suo ambiente i *leaders* del movimento di liberazione e che proprio essa cerchi di dare al movimento le sue parole d'ordine.

Pur rendendo giustizia agli sforzi patriottici di questa

parte della borghesia, i marxisti non dimenticano la doppiezza della sua condotta, le sue incorenze ed esitazioni, il suo desiderio di conservare molti residui del passato nella vita sociale, e l'esistenza nel suo seno di gruppi antipatriottici, propensi al compromesso, all'intesa coi colonizzatori a danno delle masse.

Questa è, per sommi capi, l'impostazione marxista-lenista del problema delle forze motrici della lotta nazionale. S'intende che l'impostazione concreta nei singoli paesi presenta una grande varietà di forme. Accanto alle classi fondamentali che partecipano alla lotta di liberazione esistono numerosi strati intermedi che occupano posizioni nella maggior parte dei casi oscillanti. Sono tutt'altro che identici gli interessi immediati e le posizione delle classi e degli strati non proletari nei diversi paesi. L'analisi dei fatti dimostra che la forza piú sicura e coerente, capace di sviluppare sino in fondo, senza esitazioni o incertezze, il movimento di liberazione nazionale è la classe operaia, la classe piú rivoluzionaria della società contemporanea. Dall'esperienza dei paesi coloniali e semicoloniali risulta confermato il carattere particolare della lotta di liberazione della classe operaia che, affrancando sé stessa, ottiene nello stesso tempo l'emancipazione di tutta la società.

Inoltre l'analisi degli attuali rapporti di forza nelle colonie conferma la presenza delle condizioni per giungere alla creazione di un *fronte unico nazionale e patriottico per la lotta di liberazione contro gli imperialisti.* Alla base di questa attività v'è l'interesse, comune ai piú larghi strati sociali, per il progresso economico e culturale, per la liberazione dall'asservimento coloniale, dallo sfruttamento dei monopoli stranieri, dall'avvilimento della dignità nazionale.

L'imperialismo ostacola il progresso umano non solo opprimendo le *classi lavoratrici* nei paesi capitalistici sviluppati, ma anche respingendo nelle retrovie della storia

*interi popoli,* i popoli coloniali e semicoloniali. Lo slancio della lotta di liberazione nazionale denota il risveglio all'azione storica di una metà del genere umano, il suo intervento nelle questioni che decidono delle sorti del mondo. Si estendono cosí le dimensioni del progresso e se ne accelera il ritmo.

Le masse popolari dell'Asia e dell'Africa, partecipando al movimento di liberazione nazionale, diventano un poderoso fattore nel determinare il crollo dell'imperialismo, l'inasprirsi di tutte le sue contraddizioni. Le colonie e i paesi dipendenti hanno tuttora grande importanza per gli imperialisti. I monopoli ne traggono a costi irrisori le materie prime e vi smerciano a prezzi esorbitanti i loro prodotti industriali. Nelle colonie e nelle semicolonie gli imperialisti creano basi militari e centri strategici.

Il movimento di liberazione nazionale mina, e talvolta liquida completamente, queste posizioni dell'imperialismo; non solo, ma trasforma i paesi coloniali e dipendenti in alleati delle forze progressive antimperialistiche. Dopo la formazione del sistema socialista mondiale, lo sfacelo degli imperi coloniali è il secondo colpo mortale inflitto all'imperialismo.

Il tramonto del sistema coloniale esercita un influsso positivo sullo sviluppo delle relazioni internazionali. Molti giovani Stati nazionali dell'Asia e dell'Africa conducono una politica indipendente e pacifista aderendo al vasto « campo della pace ». La loro posizione antimilitarista è una delle cause per cui una nuova guerra ha cessato di essere fatalmente inevitabile. Il movimento di liberazione nazionale rafforza la causa della pace anche perché, spezzando le relazioni internazionali basate sulla violenza e sulla disuguaglianza, agevola l'avvicinamento dei popoli e riduce la possibilità di conflitti armati.

La fine dello sfruttamento dei paesi coloniali e lo sviluppo della loro economia nazionale consentono di utilizzare molto più proficuamente le risorse del mondo. S'av-

vicina cosí il momento in cui si riuscirà a superare le stridenti disparità di sviluppo economico dei diversi paesi e ad assicurare a tutti gli uomini sulla terra una vita dignitosa. Infine la rinascita e lo sviluppo delle millenarie culture dei popoli orientali, oppressi per secoli dai colonizzatori, arricchirà tutta la cultura mondiale.

Il crollo del sistema coloniale è quindi un immenso successo non solo per i popoli che si sono emancipati dal giogo imperialistico, ma per tutta l'umanità progressiva.

La varietà di condizioni e forme, in cui s'è verificata la conquista dell'indipendenza, ha portato i paesi coloniali a gradi diversi di sviluppo politico. Ciò riguarda in particolare i paesi che si sono sottratti al giogo del colonialismo dopo la seconda guerra mondiale.

Nei paesi in cui il fronte antimperialistico era diretto dalla classe operaia e dai suoi partiti marxisti e comunisti, la rivoluzione non s'è fermata alla tappa democratico-borghese, ma si è trasformata in rivoluzione socialista, si è avviata lungo la strada della democrazia popolare.

Dove invece alla testa del movimento stava la borghesia, o dove nel fronte nazionale antimperialistico prevaleva l'influenza borghese, la borghesia nazionale giunta al potere ha condotto la società sulla via dello sviluppo capitalistico, procrastinando cosí il passaggio alla fase superiore della rivoluzione.

In seguito al declino del sistema coloniale, si sono quindi delineati i seguenti gruppi fondamentali di paesi.

1. Paesi che, infranto il giogo imperialistico, hanno intrapreso la via dell'edificazione del socialismo. Questo gruppo s'è staccato non solo dal sistema coloniale, ma anche da quello capitalistico ed è entrato nel campo socialista (Repubblica popolare cinese, Repubblica democratica popolare coreana e Repubblica democratica del Vietnam).

2. Paesi che hanno conquistato l'indipendenza politica e conducono una politica estera autonoma; essi si

sono liberati dall'asservimento imperialistico, ma sono rimasti legati al sistema economico capitalistico (India, Indonesia, Birmania, Irak, Repubblica araba unita, Ghana, Guinea, Sudan, Tunisia, Marocco, Libia, Cambogia).

3. Paesi che, dopo aver ottenuto l'indipendenza, hanno tollerato che le si ponessero dei limiti precisi, accettando accordi economici jugulatori e partecipando ai blocchi aggressivi delle potenze imperialistiche (Pakistan, Tailandia, Filippine).

Vi sono infine paesi che continuano ancor oggi a subire il giogo della schiavitú (colonie in Africa, residui di possedimenti in Asia e nell'America Latina, alcuni possedimenti insulari dell'Inghilterra, del Portogallo, degli Stati Uniti e di altre potenze imperialistiche).

Conviene tener presente che ad eccezione degli Stati che si sono posti decisamente sulla via dell'edificazione socialista, molti giovani Stati formatisi sulle rovine del sistema coloniale, si trovano ancora in una fase di assestamento politico. Lo sviluppo sociale di questi paesi non soltanto si è accelerato con l'acquisizione dell'indipendenza, ma si compie in un'atmosfera di aspra lotta tra le diverse forze di classe. La loro politica, quindi, e il loro schieramento in un sistema mondiale di Stati dipenderanno dalle forze che prenderanno il sopravvento in questa lotta. Ne consegue che i confini tra il secondo e il terzo gruppo di paesi sono ancora molto instabili.

Che non sia difficile passare da un gruppo all'altro lo dimostra in particolar modo l'esempio dell'Irak. Sino alla rivoluzione del luglio 1958 questo paese era, sul piano politico, uno dei piú arretrati di tutto il Medio Oriente. Ma il popolo irakeno insorto ha saputo in breve liberarsi dalle pastoie dell'asservimento coloniale, reprimere la reazione interna e passare all'attuazione di una politica interna ed estera autonoma, consona agli interessi nazionali. S'intende che non si possono considerare liquidati anche i singoli episodi di regresso politico che si verificano nei

paesi ex coloniali, tanto piú che essi sono soggetti a una continua pressione esterna da parte degli oppressori imperialistici.

### 3. *Le conquiste della rivoluzione antimperialistica e antifeudale nei paesi dell'Asia.*

La rivoluzione antimperialistica e antifeudale ha assunto una forma piú compiuta in Cina, nella Corea del Nord e nel Vietnam del Nord, dove è stata condotta dalla classe operaia sotto la guida dei partiti marxisti.

L'esperienza di questi paesi dimostra che l'egemonia del proletariato permette di conseguire i maggiori successi nella causa della liberazione nazionale e nella liquidazione delle conseguenze del dominio coloniale. Particolarmente indicativa a questo proposito è la via percorsa dalla grande Cina, che doveva risolvere compiti non dissimili da quelli che la storia ha posto davanti agli altri paesi dell'Asia e dell'Africa liberatasi dal giogo dell'imperialismo. Tra questi compiti è da annoverarsi anzitutto il consolidamento della conquistata indipendenza, la sua estensione dalla sfera politica alla sfera dell'economia e della cultura. Strettamente connesso è il compito d'un progresso accelerato in campo economico, sociale e culturale, imposto dalla necessità di superare la secolare arretratezza, di porre fine ai rapporti antifeudali dominanti, alla miseria, all'abbrutimento e all'analfabetismo di vaste masse popolari.

Nel corso della sua lotta di liberazione, il popolo cinese, guidato dal partito comunista, ha arricchito la storia dei movimenti popolari di un tipo di rivoluzione assolutamente inedito: la rivoluzione della *nuova democrazia*. Secondo la definizione del compagno Mao Tse-dun, la rivoluzione della nuova democrazia è « rivoluzione antimperialistica e antifeudale di vaste masse sotto la guida del proletariato » ha il fine di instaurare una dittatura democratica di tutte le forze antimperialistiche e antifeudali.

Ma in che modo la Cina popolare ha affrontato i giganteschi compiti della rinascita nazionale e della ricostruzione, che tutti i popoli dell'Asia avevano atteso invano dai loro vecchi governanti nel corso di decenni?

Cominciamo dalla questione agraria che in Oriente riveste un particolare carattere d'urgenza e d'asprezza. La Cina popolare è stato il primo grande Stato asiatico che ha saputo servirsi dell'indipendenza statale per condurre vaste riforme democratiche, e anzitutto per risolvere la questione della terra a vantaggio delle masse lavoratrici contadine. La riforma agraria nella Repubblica popolare cinese ha liquidato in tre anni (1949-1952) la proprietà terriera feudale. Circa 50 milioni di ettari sono stati trasferiti in proprietà ai contadini.

Subito dopo la riforma agraria, nelle campagne si sviluppò su vasta scala il movimento per la creazione delle cooperative di produzione. I contadini si convinsero ben presto, per esperienza diretta, dei vantaggi del lavoro collettivo, e già verso la metà dell'anno 1956, meno di quattro anni dopo la riforma agraria, poteva dirsi sostanzialmente compiuta la trasformazione socialista della economia agricola.

La Cina popolare ha liquidato coraggiosamente e sino in fondo la dipendenza economica dei monopoli capitalistici stranieri, nazionalizzando senza riscatto tutte le industrie di loro proprietà, le imprese commerciali e di trasporti, le banche e le società d'assicurazione. Nello stesso tempo è stata nazionalizzata la proprietà della borghesia dei compradores, degli alti funzionari del regime Chiang Kai-shek e di tutti i controrivoluzionari.

La conversione in proprietà sociale di tutti i fondamentali mezzi di produzione e la consegna delle leve di comando dell'economia nelle mani dello Stato popolare hanno consentito di passare all'industrializzazione pianificata del paese, ad un piú razionale sfruttamento di tutte le sue risorse. Con l'aiuto dell'Unione Sovietica e degli altri paesi

del campo socialista, la Cina ha ricostruito in meno di quattro anni la sua economia e dopo altri quattro anni — nel 1957 — s'è impegnata a competere sul piano economico con l'Inghilterra, uno degli Stati capitalistici industrialmente piú sviluppati.

La parola d'ordine lanciata in Cina: « Entro i prossimi quindici anni, o in un periodo piú breve, raggiungere e superare l'Inghilterra nella produzione di ghisa, acciaio e altri articoli industriali importanti ! » è stata anche un considerevole risultato della ricostruzione economica ed un indice delle immense possibilità potenziali del paese che si è posto sulla via dello sviluppo socialista. La Repubblica popolare cinese è riuscita ad ottenere un notevole miglioramento della situazione dei lavoratori delle città e delle campagne, a sviluppare su vasta scala la rivoluzione culturale, a preparare un gran numero di quadri nazionali per l'industria, per l'economia agricola, per la scienza.

In definitiva, in un periodo di tempo storicamente breve la Cina popolare si è trasformata in una vera grande potenza, in una forza antimperialistica e anticoloniale su scala mondiale. La sua politica indipendente, pacifica esercita grande influenza sulla situazione in Asia e in tutto il mondo, ed è all'origine del rapido aumento della sua autorità internazionale. I ripetuti tentativi dell'imperialismo americano di isolare la Cina popolare sono tutti destinati al fallimento.

Per strade analoghe procede lo sviluppo della Repubblica democratica coreana e della Repubblica democratica del Vietnam, dove, come già in Cina, s'era formato un fronte democratico popolare, sotto la guida della classe operaia e dei suoi partiti marxisti. La riforma agraria, la confisca e la nazionalizzazione dei possedimenti dei monopoli stranieri e delle proprietà dei traditori della patria, la vasta democratizzazione della vita sociale e politica, hanno assicurato a questi paesi un rapido consolidamento dell'indipendenza nazionale, dell'economia e della cultura.

Sia il popolo coreano che quello vietnamita, dopo l'avvento del potere popolare, hanno dovuto combattere una guerra spietata contro gli aggressori stranieri e contro la reazione interna. I due giovani Stati popolari hanno dovuto quindi far fronte a gravi difficoltà, ma hanno difeso la propria indipendenza. Un peso inestimabili hanno avuto in questo quadro l'aiuto fraterno e il sostegno che essi hanno ricevuto dagli altri Stati del campo socialista.

Lo sviluppo della Repubblica democratica coreana e della Repubblica democratica del Vietnam non può non risentire gravemente della circostanza che la parte meridionale della Corea e la parte meridionale del Vietnam sono tuttora in potere dei governi reazionari della borghesia latifondista e dei suoi padroni imperialisti. Qui non si potrà considerare conclusa la lotta di liberazione nazionale finché non sarà coronata dalla restaurazione dell'unità nazionale. La Repubblica democratica popolare coreana e la Repubblica del Vietnam adempiono una funzione storica progressiva.

Dopo esersi posti sulla via del socialismo, questi tre giovani Stati democratici popolari superano rapidamente le conseguenze del colonialismo e mostrano in concreto agli altri popoli emancipatisi dal giogo imperialistico i vantaggi e i pregi di questa via.

### 4. *I giovani Stati nazionali dell'Oriente nella lotta per l'indipendenza.*

Il corso degli avvenimenti nella nostra epoca ha confermato pienamente la tesi del marxismo-leninismo che il movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi è antimperialistico per sua stessa natura e consolida le forze della pace, della democrazia e del progresso. E questa tesi non è vera soltanto per i paesi che hanno conquistato l'indipendenza e si sono accinti all'edificazione socialista,

ma anche per quelli che, resisi indipendenti, sono rimasti sul terreno dei rapporti capitalistici.

Anche se le proporzioni delle trasformazioni sociali in molti giovani Stati dell'Oriente e la profondità dei mutamenti verificatisi nella vita dei loro popoli non reggono il confronto con i cambiamenti avvenuti nei paesi socialisti dell'Asia, tuttavia la loro avanzata sulla via del progresso è incontestabile. Valutando la nuova situazione, il XX Congresso del PCUS dichiarava che « siamo entrati ormai in quel nuovo periodo della storia mondiale, previsto dal grande Lenin, in cui i popoli dell'Oriente intervengono attivamente per decidere le sorti di tutto il mondo, diventando un nuovo poderoso fattore delle relazioni internazionali ».

La comparsa nell'arena internazionale dei giovani Stati nazionali ha mutato bruscamente i rapporti di forze a vantaggio della pace. Questi Stati scendono in campo sempre piú attivamente contro la politica aggressiva delle potenze imperialistiche, smascherano il colonialismo, aspirano a mantenere la pace. Una pace stabile è una necessità obiettiva per i paesi che hanno conquistato l'indipendenza e che si sono proposti di liquidare al piú presto l'arretratezza economica lasciata loro in retaggio dal colonialismo. Da una guerra essi non avrebbero nulla da guadagnare, ed anzi vedrebbero nuovamente minacciata la loro indipendenza. Perciò quasi tutti conducono una politica di pace e di collaborazione internazionale. Gli sforzi compiuti in questa direzione, ad esempio, dall'India, le hanno conquistato il rispetto e la riconoscenza di tutti i popoli amanti della pace. Non è un caso inoltre che proprio l'Asia sia stata la culla dei famosi « cinque princípi » per una coesistenza pacifica, affermati nella risoluzione della Conferenza di Bandung (aprile 1955).

Modificazioni sostanziali sono avvenute anche nella situazione interna di paesi come l'India, l'Indonesia, la Birmania, Ceylon, la Repubblica araba unita, l'Irak ed altri.

Dopo aver conquistato la libertà politica essi compiono seri sforzi per sviluppare l'economia nazionale e garantire la sua indipendenza dalle potenze imperialistiche. Con questo fine in Egitto è stata attuata la nazionalizzazione del canale di Suez e del sistema bancario; l'Indonesia s'è rifiutata di pagare i « debiti » all'Olanda ed ha espropriato i grandi possedimenti olandesi. In quasi tutti i giovani Stati dell'Oriente s'è rafforzata la funzione del settore statale nell'economia, particolarmente nel campo dell'industria pesante.

Negli ultimi anni è considerevolmente aumentata in questi paesi la produzione industriale, è stata iniziata la produzione di molte merci che in passato provenivano solo dall'estero, è numericamente aumentata la classe operaia.

Alcuni primi timidi passi sono stati compiuti nel campo della riforma dei rapporti agrari, anche se in complesso la liquidazione delle conseguenze del feudalesimo nelle campagne procede lentamente. In India è stato sostanzialmente liquidato solo il sistema feudale, introdotto dagli inglesi, dei mediatori: i *giaghirdari e* gli *zemindari* [1]. Nella regione egiziana della Repubblica araba unita, ai proprietari fondiari vengono confiscate le terre eccedenti la norma stabilita in 200 *feddan* (un *feddan* = 0,42 ettari).

E' inutile dire che i maggiori vantaggi di tutte le riforme sinora attuate vanno alla borghesia nazionale, la cui posizione s'è consolidata e la cui sfera d'attività s'è estesa. Ha trovato cosí integrale conferma l'osservazione di Lenin che « dal punto di vista dei rapporti nazionali, lo Stato

[1] Il *giaghirdar* era un capo militare che riceveva in concessione provvisoria un appezzamento di terra, con l'obbligo di provvedere al mantenimento di un contingente militare. Con la caduta dell'impero del Gran Mogol, i giaghirdari, sotto la dominazione inglese, divennero proprietari feudali ereditari.

Lo *zemindar* era la denominazione dei grossi appaltatori delle imposte fondiarie nel Bengala. Dopo l'occupazione inglese, essi vennero trasformati in proprietari dei fondi sui quali riscuotevano le imposte, mentre i contadini decaddero alla condizione di affittuari senza diritti. Il cosidetto "sistema dei Zemindar" fu uno dei sostegni del dominio coloniale degli inglesi, che lo introdussero anche in altre regioni dell'India.

nazionale presenta indubbiamente le condizioni piú favorevoli allo svilupparsi del capitalismo ». Ma nel contempo l'indipendenza nazionale ha arrecato molte novità positive nella vita di vasti strati della popolazione: i lavoratori delle città e delle campagne non subiscono piú la *duplice* oppressione che li schiacciava in passato, e sono mutate le condizioni della loro esistenza e della lotta ch'essi conducono per i loro diritti economici e politici. Nel quadro dell'indipendenza nazionale questa lotta si svolge in una situazione molto più favorevole di quella che esisteva negli anni dell'illimitato arbitrio dei monopoli stranieri.

Il ritmo dell'ulteriore avanzata dei giovani Stati orientali sulla via del progresso e le dimensioni delle loro trasformazioni sociali dipendono ora piú che mai dallo sviluppo della coscienza, della capacità organizzativa, della maturità politica della classe operaia, e dal modo in cui essa saprà legarsi alle masse contadine e trascinarle nella lotta.

In questi ultimi anni sono saliti alla ribalta della lotta di liberazione nazionale i popoli del Vicino Oriente e dell'Africa settentrionale, che hanno sferrato una vasta offensiva contro le posizioni del colonialismo. A partire dal 1943 sono sorti in questa zona sette nuovi Stati: la Siria, il Libano, la Giordania, la Libia, il Sudan, la Tunisia e il Marocco. Grandi mutamenti sono avvenuti anche nei vecchi paesi arabi. In Egitto è stata proclamata la repubblica, che poi si è totalmente liberata dall'occupazione inglese. L'Egitto e la Siria hanno costituito la Repubblica araba unita. In seguito alla rivoluzione del 14 luglio del 1958, l'ordinamento repubblicano s'è affermato anche nell'Irak che da lungo tempo era stato considerato come il punto d'appoggio della dominazione inglese nel mondo arabo. Non s'affievolisce il movimento di liberazione nazionale in Algeria.

La lotta degli arabi contro l'imperialismo e per l'indi-

pendenza nazionale ha una grande importanza internazionale. I suoi risultati non interessano soltanto gli arabi, ma la sorte stessa dell'imperialismo e della sua politica coloniale. Il Vicino Oriente doveva svolgere una funzione di grande importanza nella strategia politica, economica e militare dei principali Stati imperialistici, e in primo luogo della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. In questa zona sono dislocate numerose basi militari inglesi e americane. Da qui i monopoli stranieri traggono annualmente petrolio a basso costo in quantità immense: circa un quarto della produzione mondiale. E' facile quindi comprendere quale colpo sia stato per gli imperialisti lo sviluppo della lotta di liberazione nazionale degli arabi, che si sono proposti di riacquistare l'indipendenza e le ricchezze naturali dell'Oriente arabo.

Il colpo è stato tanto piú inatteso, in quanto, a causa del prepotere dei monopoli stranieri e delle cricche feudali indigene che li sostenevano, i popoli arabi erano rimasti molto arretrati sul piano economico e culturale, e le terre da loro abitate erano divenute una delle zone piú misere del mondo. Gli imperialisti credevano che la lotta elementare per l'esistenza assorbisse tutte le energie degli arabi, che l'abbrutimento e l'arretratezza impedissero loro di arrivare all'organizzazione di una guerra anticolonialista.

Queste illusioni sono crollate anzitutto in Egitto, dove l'intervento dell'esercito, capeggiato da ufficiali di sentimenti nazionalisti, si è sbarazzato del regime di re Faruk e della sua cricca filoinglese. La Repubblica egiziana, nazionalizzando il canale di Suez, ha distrutto l'aureola di « santità » con la quale i monopoli capitalistici avevano tentato di circondare i loro possedimenti nel Medio Oriente. Il tentativo degli imperialisti anglo-francesi di ristabilire con la forza delle armi lo status quo e di recuperare il canale di Suez, si è conclusa con la sconfitta degli aggressori, mentre si consolidava la certezza di vittoria degli arabi.

Al successo della rivoluzione nazionale-coloniale nel-

l'Oriente arabo hanno contribuito in modo particolare le seguenti due circostanze.

In primo luogo, lo smascheramento dell'accanita avversione delle potenze occidentali per l'indipendenza degli arabi. Gli ultimi residui di fiducia nell'Inghilterra e nella Francia sono caduti con l'aggressione armata all'Egitto dell'autunno 1956. Anche gli Stati Uniti hanno dovuto gettare la maschera dell'« anticolonialismo » che pure erano riusciti a portare piú a lungo degli altri. Proclamando nel 1957 la « dottrina Eisenhower », cioè il proposito d'impiegare a loro discrezione le forze armate nel Vicino Oriente, attuato nel 1958 con l'illegale sbarco di truppe nel Libano, Washington dimostrava ai popoli arabi che la sua politica era determinata dagli interessi dei monopoli petroliferi americani. Ciò ha avuto conseguenze di vasta portata, come è provato da fatti quali la rivoluzione antimperialistica nell'Irak e il fallimento del patto di Bagdad, che ha perduto cosí l'ultimo alleato arabo.

In secondo luogo, la politica amichevole e l'aiuto economico ai popoli arabi da parte dell'Unione Sovietica e degli altri paesi del campo socialista. Questo appoggio disinteressato ha liberato i paesi arabi dall'isolamento economico, politico e morale in cui li avevano tenuti gli imperialisti e ne ha consolidato le forze. Durante il conflitto di Suez gli arabi hanno potuto vedere chiaramente quali fossero gli amici e quali i nemici.

Una delle particolari caratteristiche del movimento di liberazione nel Vicino Oriente è data dal fatto ch'esso si sviluppa con la parola d'ordine dell'unità araba. Questa idea è nata nella lotta contro i colonizzatori per l'indipendenza nazionale ed ha avvicinato i popoli arabi.

Come manifestazione di solidarietà nella lotta antimperialistica, come forma di collaborazione fraterna e di aiuto reciproco tra gli Stati arabi, la loro unità ha una grande funzione positiva nel movimento per l'indipendenza. La idea dell'unità è compresa specialmente dalle masse lavo-

ratrici che hanno sofferto nella stessa misura per lo sfruttamento capitalistico, per l'arretratezza economica e culturale. Finché la parola d'ordine dell'unità conserverà il suo carattere antimperialistico, e non perseguirà fini di sopraffazione di uno Stato arabo sugli altri, essa incontrerà il favore di tutte le forze democratiche e progressive.

Tuttavia è in atto il tentativo di porre quest'idea popolare anche al servizio di talune correnti reazionarie del mondo arabo. I gruppi nazionalistici estremisti cercano di interpretare la parola d'ordine dell'unità come la parola d'ordine dell'unione immediata di tutti i popoli arabi attorno allo Stato piú forte, al fine di sottometterli tutti ad un solo governo.

E' invece perfettamente chiaro che l'unione degli Stati è una questione assai complessa e delicata che non tollera alcuna fretta e pressione, e che potrà avere successo solo quando esisteranno le necessarie premesse obiettive. Non può essere solida e utile una unità conseguita violando il diritto delle nazioni all'autodecisione e a prezzo della perdita almeno parziale delle conquiste sociali e delle libertà politiche di alcuni popoli.

Subito dopo la conquista dell'indipendenza tutti i giovani Stati orientali hanno dovuto affrontare il problema delle prospettive di sviluppo. Ancora piú arduo era il compito di superare la profonda arretratezza dell'economia popolare, retaggio dei tempi coloniali, e di raggiungere gradualmente l'autonomia economica, senza la quale ben difficilmente uno Stato può reggersi in piedi anche nel campo politico.

Come abbiamo già detto, alcuni paesi come l'India, la Indonesia, la Birmania, i nuovi Stati africani, si sono accinti ad assolvere questo compito restando sul terreno dei rapporti capitalistici. Ma questo tuttavia non significa che essi percorrano la strada consueta dello sviluppo capitalistico, seguíta ad esempio dai vecchi Stati europei.

Nella nostra epoca, non vi sono piú le condizioni interne ed esterne per ripercorrere questo cammino. E' noto, per esempio, che nei paesi occidentali l'industrializzazione capitalistica è stata compiuta grazie allo sfruttamento delle colonie e degli altri Stati deboli. Questa possibilità è preclusa al capitale nazionale dei nuovi Stati dell'Oriente, che non solo non è in grado di « impadronirsi » di mercati esteri e di fonti di materie prime, ma che è ancora costretto a condurre una gravosa lotta per l'esistenza contro gli antichi predoni imperialisti.

E' irreale anche la prospettiva di portare a compimento la ricostruzione nazionale mediante il supersfruttamento della classe operaia e la rovina delle masse contadine, come è accaduto nei paesi del capitalismo « classico ». I dirigenti della borghesia nazionale riconoscono che oggi le masse popolari non tollererebbero piú il cammino del capitalismo « classico » con le atrocità dell'accumulazione primitiva che si riversano soprattutto sui lavoratori. Hanno la loro importanza anche fattori come il generale discredito del capitalismo agli occhi di tutti i popoli e il crescente influsso dell'esempio e dell'esperienza dei paesi del campo socialista.

A ciò si connette inoltre la circostanza che l'edificazione economica sviluppatasi negli Stati orientali dopo la conquista dell'indipendenza, anche se è rimasta nei limiti del capitalismo, si distingue tuttavia per tutta una serie di lineamenti originali. Anzitutto è caratteristico in questi paesi il ruolo attivo dello Stato nella vita economica: nell'economia nazionale si crea e si sviluppa un settore statale. In India, ad esempio, i rami fondamentali dell'industria pesante si trovano nella sfera d'attività delle imprese statali. Anche in Egitto s'è creato un forte settore statale nell'industria, nei trasporti, nel campo dell'energia e dell'irrigazione. Analoghe tendenze si riscontrano in Indonesia e in alcuni altri paesi.

Tra i provvedimenti propri del capitalismo di Stato bi-

sogna comprendere i tentativi di pianificazione intrapresi da molti Stati orientali. Ad esempio in India, in Egitto e in Indonesia sono stati adottati e sono in corso di attuazione piani quadriennali e quinquennali di sviluppo economico, che richiedono grossi investimenti statali nell'economia nazionale. Gli sforzi dello Stato di introdurre nell'economia il principio della pianificazione urtano qui contro l'azione delle leggi spontanee del capitalismo: inoltre viene sottomessa al controllo statale solo una parte insignificante dell'economia. E tuttavia la formulazione di piani di sviluppo economico consente un piú razionale impiego delle risorse locali, a tutto vantaggio di un piú rapido superamento dell'antica arretratezza coloniale.

Non bisogna confondere le forme del capitalismo di Stato che si applicano nei giovani Stati orientali con quelle che si riscontrano oggi nei paesi capitalistici sviluppati dell'Occidente, dove predomina il *capitalismo monopolistico di Stato,* che comporta il potere assoluto e reazionario dei monopoli, il totale asservimento ad essi di tutto l'apparato statale. Nei paesi orientali, il capitalismo di Stato nel suo aspetto attuale non è un'arma dei monopoli imperialistici, ma al contrario trae origine dal movimento antimperialistico ed è obiettivamente diretto contro l'espansione dei monopoli in Oriente.

A ciò bisogna aggiungere che il capitalismo di Stato nei paesi orientali nasce dal basso livello del loro sviluppo economico, e mira a liquidare al piú presto l'arretratezza, e ad agevolare il passaggio dalla piccola produzione semiartigiana alla grande industria moderna.

Tutti questi dati consentono di concludere che il capitalismo di Stato nei paesi orientali svolge una funzione progressiva. La diffusione stessa di queste forme è assai significativa e si presenta come un nuovo sintomo della bancarotta del capitalismo. Anche i circoli dirigenti della borghesia nazionale sono costretti a dichiarare che l'impresa privata nelle condizioni attuali non è in grado di far fronte

alle esigenze dello sviluppo dei giovani Stati. Ne è conferma il fatto che in alcuni di questi Stati, ad esempio in India e in Birmania, la costruzione di una « società sul modello socialista » è annunziata come fine ufficiale. Anche se questo « modello » è assai lontano dalle idee scientifiche marxiste del socialismo, si tratta tuttavia d'una testimonianza chiaramente persuasiva della crescente popolarità delle concezioni socialiste e della perdita di prestigio del capitalismo in Oriente.

Sarebbe ingiusto, beninteso, esagerare il significato progressivo delle forme capitalistiche di Stato e supporre che portino automaticamente e in tutte le circostanze a un consolidamento delle forze antimperialistiche. Diverse classi nei giovani Stati dell'Oriente, pur sostenendo queste nuove forme nella lotta contro gli imperialisti, raggiungono nello stesso tempo i loro fini classisti. La borghesia si preoccupa di abbattere il predominio dei monopoli stranieri che la hanno privata d'una gran parte dei proventi; ma è interessata anzitutto ai suoi profitti, e perciò è pronta a scendere a compromessi col capitale straniero, a far parte delle « compagnie miste » a condizione di una « equa » ripartizione dei profitti. La classe operaia si batte per il miglioramento della propria situazione, per la creazione di una forte industria nazionale come base di sviluppo del paese sulla via del socialismo. Le masse contadine hanno interesse ad ottenere la terra, nonché i prodotti industriali e le macchine a prezzi convenienti.

Occorre tener presente che il capitalismo di Stato nei paesi economicamente sottosviluppati determina l'incremento non solo della classe operaia, ma anche della borghesia nazionale. Sviluppandosi ulteriomente il capitalismo con la concentrazione della produzione che gli è peculiare, il settore statale può divenire anche qui il sostegno economico di un regime reazionario, nel caso che il potere cada nelle mani dei rappresentanti delle maggiori società nazionali, in sostanza monopolistiche. Allora il capitalismo

di Stato può trasformarsi in capitalismo monopolistico di Stato e servire ai circoli piú reazionari della borghesia, che utilizzerebbero cosí la forza dello Stato a fini antinazionali.

Tuttavia il concretarsi di queste prospettive di sviluppo in qualcuno dei paesi che si sono liberati dall'oppressione imperialistica provocherebbe senza dubbio una profonda crisi del capitalismo e accentuerebbe l'aspirazione delle masse popolari al socialismo.

Nelle condizioni che si sono create, il peso delle forze progressive e democratiche nell'indirizzare lo sviluppo dei paesi orientali è in genere molto grande. Esse hanno la possibilità di paralizzare l'influenza degli elementi imperialistici e reazionari e di opporsi alle contraddizioni e alle incoerenze della politica della borghesia nazionale.

I partiti marxisti di questi paesi considerano loro compito immediato e principale la lotta per il rafforzamento della conquistata indipendenza nazionale e il costante sviluppo lungo la via della pace e della democrazia. Questo sviluppo presuppone anzitutto l'adozione di una politica estera pacifica, l'assicurazione dei diritti democratici a tutti i cittadini, l'attuazione in tutti i settori della vita sociale di riforme profonde e costruttive, capaci di migliorare le condizioni di lavoro e di vita delle masse del popolo.

Non mancano gli esempi di incoerenza e di contraddizione nella politica della borghesia dei nuovi Stati orientali. Cosí, l'aspirazione a creare un'economia nazionale si associa spesso con un atteggiamento di tolleranza verso il capitale straniero che continua a trarre grossi proventi dai paesi che si sono liberati.

Trasformazioni ormai mature anche nel campo sociale e politico vengono attuate con lentezza. In quasi tutti i giovani Stati sono aboliti i privilegi feudali e di casta, è migliorata la posizione giuridica della donna, vengono introdotte riforme democratiche borghesi. Ma nello stesso tempo sussistono ancora sostanziali limitazioni della democrazia, vengono perseguitati o addirittura soppressi i partiti

comunisti, e l'attività politica delle masse lavoratrici provoca spesso violente repressioni.

In nessun altro settore, tuttavia, l'incoerenza della borghesia nazionale si palesa con tanta evidenza come nella questione agraria. Su questo punto essa non lesina le concessioni ai latifondisti feudali, sacrificando gli interessi di milioni di contadini che hanno sopportato il peso maggiore dell'oppressione coloniale.

Per il momento né i ritmi né le condizioni delle riforme agrarie lasciano intravedere una rapida soluzione del l'aumento della produttività nell'agricoltura. La terra viene ceduta ai contadini dietro un riscatto che soltanto gli agricoltori agiati sono in grado di pagare.

I latifondisti ricevono indennizzi esorbitanti per le terre confiscate, mentre considerevoli masse di contadini continuano a soffrire crudelmente per la mancanza o la scarsità di terra, per la miseria, per le alte tasse e per le soperchierie degli usurai. Le sopravvivenze feudali nell'agricoltura sono un ostacolo sempre maggiore alla creazione di un'economia nazionale sviluppata. Ma la borghesia nazionale che detiene il potere, benché sia interessata a spezzare i rapporti feudali, teme di toccare la proprietà fondiaria, e di solito preferisce lasciare ai grandi proprietari i loro possedimenti, sospingendoli solo ad avviarsi sulla strada dell'impresa capitalistica. E' chiaro che questa è una via lenta e dolorosa per il popolo, e lo sviluppo economico che ne può derivare avviene essenzialmente a spese delle masse contadine.

Nella valutazione delle prospettive di sviluppo dei giovani Stati orientali, occorre tener presenti tutte queste circostanze.

Sottrattisi all'asservimento coloniale o semicoloniale, i popoli dell'Oriente hanno compiuto un balzo storico in avanti. Ma il capitale straniero ha mantenuto molte delle sue posizioni economiche, di cui si serve tutt'ora per influire sulla vita interna e sulla politica estera di molti pae-

si orientali, fornendo il suo appoggio alle sole forze e tendenze reazionarie. Il carattere deleterio di quest'influenza si può agevolmente osservare in Stati come il Pakistan, la Tailandia, le Filippine, che all'indomani della liberazione sono stati coinvolti in blocchi aggressivi creati dagli imperialisti ed oggi continuano a navigare nella scia della loro politica coloniale.

### 5. *I paesi dell'America latina in lotta per l'indipendenza.*

L'esperienza dei paesi dell'America latina offre una chiara conferma alla veridicità del fatto che l'indipendenza politica, quando non si appoggia su un'economia nazionale efficiente e autonoma, non consente ai popoli di sottrarsi definitivamente all'oppressione imperialistica. Almeno una ventina di Stati dell'America latina sono considerati da lungo tempo indipendenti, ma in gran parte sono rimasti di fatto in una pesante condizione di dipendenza dagli imperialisti. E molti di essi devono assolvere gli stessi compiti che la storia ha posto ai popoli asiatici e africani.

La pluriennale dominazione del capitale straniero, soprattutto americano, ha frenato lo sviluppo economico, culturale e politico degli Stati dell'America latina. Anche i maggiori di essi non possiedono quasi un'industria pesante evoluta e sono in realtà una fonte di materie prime per gli Stati Uniti. L'economia di quasi tutti i paesi dell'America centro-meridionale ha un carattere unilaterale, avendo i monopoli nord-americani stabilito di ricavarne un determinato genere di materie prime o di adibirli alla coltivazione di una determinata specie di prodotti agricoli (petroli, minerali oppure caffè, olio, frutta, ecc.). Ne consegue che la loro economia nazionale dipende al massimo grado dall'importazione di prodotti industriali. Giovandosi di questo stato di cose, il capitale straniero esercita una pressione costante ed impone le condizioni piú svantaggiose di scam-

bio. Gli Stati Uniti acquistano regolarmente a basso prezzo le materie prime, e vendono a prezzi di monopolio i loro prodotti industriali.

In virtú di questa situazione l'America latina attira come una calamita i capitali nord-americani alla ricerca di proficui investimenti. Soltanto nel periodo dal 1929 al 1957 i capitali investiti dagli Stati Uniti in questa zona sono aumentati quasi di due volte e mezzo, passando da 3,5 a 8,4 miliardi di dollari, il che costituisce la terza parte degli investimenti statunitensi all'estero.

Le condizioni storiche in cui molti paesi dell'America latina conquistarono l'indipendenza e il prepotere del capitale monopolistico straniero hanno portato il ristagno e l'arretratezza non solo nel campo economico, ma anche in quello politico e sociale. Nella maggior parte dei paesi dell'America latina il potere è detenuto dai rappresentanti di un'oligarchia latifondista reazionaria. I proprietari di innumerevoli mandrie di bestiame e di immense piantagioni hanno pensato solo ad arricchirsi e a conservare i loro privilegi di classe ai danni degli interessi nazionali; ed hanno sempre trovato volentieri l'intesa col capitale nord-americano, nel quale ravvisavano un compratore all'ingrosso delle loro merci. Il costo eccezionalmente basso della mano d'opera, la conservazione di rapporti feudali e semifeudali e persino di forme semischiavistiche (i *peones*) nell'economia agricola, hanno procurato profitti enormi all'oligarchia dei proprietari fondiari, nonostante i bassi prezzi imposti dai monopoli degli Stati Uniti alla produzione agricola.

La borghesia nazionale è stata per lungo tempo molto debole e non poteva nemmeno sognare di competere col capitale straniero. Nello stesso tempo la grande borghesia commerciale mirava a mantenere lo status quo che le consentiva di arricchirsi rivendendo le merci acquistate dagli Stati Uniti.

Questa è la ragione per cui molti paesi dell'America

latina sono divenuti riserve della peggiore reazione e del conservatorismo. In molti di essi hanno spadroneggiato dittatori militari legati all'oligarchia latifondista e ai monopoli degli Stati Uniti, e con l'aiuto di questi ultimi hanno brutalmente represso ogni tentativo delle masse lavoratrici di ottenere un miglioramento della loro situazione.

Nella grande maggioranza di questi Stati non è stata introdotta nemmeno un'elementare riforma agraria, e milioni di contadini non possiedono terra. Malgrado il regime repubblicano e il tradizionale amore dei popoli per la libertà, sino a poco tempo addietro qui non esisteva nemmeno la libertà democratica-borghese; i partiti progressivi di sinistra erano costretti alla clandestinità; molti intellettuali, anche d'idee liberali borghesi, dovevano emigrare.

Dopo molti decenni di indipendenza formale, i popoli dell'America latina si sono trovati davanti a una *nuova tappa* della lotta di liberazione nazionale, che deve renderli indipendenti non soltanto sulla carta, ma di fatto. Considerato il carattere dei loro compiti, è il caso di parlare di *rivoluzione democratica antimperialistica.*

Gli avvenimenti degli ultimi anni provano che la nuova fase della lotta di liberazione nazionale nell'America latina è già cominciata, e si sviluppa con successo malgrado i contrattacchi della reazione e l'aperta ingerenza degli Stati Uniti. A ciò contribuisce anzitutto l'aumentata forza numerica e organizzativa della classe operaia e la maggiore maturità dei partiti marxisti che hanno corretto i precedenti errori di settarismo.

Dal 1940 al 1955 l'entità numerica della classe operaia è quasi raddoppiata, salendo da 6.400.000 a 11.600.000 uomini. In molti paesi il proletariato combatte ormai non solo per gli interessi economici immediati, ma anche per fini nazionali, per rivendicazioni di carattere democratico che toccano anche altri strati della popolazione. Un esempio è fornito dall'Argentina, ove il partito comunista, nel pe-

riodo delle elezioni presidenziali del 1958, ha proposto un programma, sostenuto da altri partiti democratici, che includeva i seguenti punti: aumento dei salari; rispetto delle conquiste operaie; cessazione della estromissione dei fittavoli dalla terra; difesa delle ricchezze nazionali e dell'industria nazionale dall'imperialismo. All'avanguardia di un vasto movimento per difendere le ricchezze nazionali dalle rapine dei monopoli statunitensi si sono posti anche gli operai del Cile, del Venezuela, di Cuba, del Brasile, dell'Uruguay e di altri paesi.

Si profila il rapido risveglio politico di masse di milioni di contadini che rivendicano la terra ed esigono la sopressione dei rapporti feudali. I contadini si organizzano in organizzazioni di massa, ricorrendo anche alla lotta armata per la ridistribuzione della terra contro il prepotere dei latifondisti. Tuttavia non v'è ancora una salda alleanza tra le masse contadine e gli operai, e questa è una delle debolezze fondamentali del movimento di liberazione nazionale. Il suo superamento è la premessa necessaria per conseguire nuovi grandi successi nella lotta contro l'imperialismo.

I soprusi dei monopoli stranieri inducono alla lotta antimperialistica anche una parte della borghesia, che peraltro nel suo complesso non si è ancora liberata dalla sua soggezione al capitale straniero e mantiene stretti rapporti con la grande proprietà fondiaria. Ma col passare del tempo gli interessi economici fondamentali della borghesia nazionale entrano in conflitto con la politica del capitale monopolistico statunitense. Anche l'orientamento aggressivo dei militaristi nord-americani rafforza i sentimenti antimperialistici della borghesia nazionale che non vuole la guerra.

In tal modo nell'America latina vanno maturando le condizioni obiettive, assenti in passato, che permetteranno la creazione di una unità democratica nazionale per la lotta contro l'imperialismo. Questa unità si è già fatta sentire sul piano politico in molti paesi, ove negli ultimi due

o tre anni sono stati rovesciati i governi dittatoriali che erano in aperta collusione coi monopoli nord-americani, e sono andati al potere gruppi di borghesia liberale che hanno proclamato l'intenzione di lottare contro l'imperialismo straniero e di difendere gli interessi del popolo. In una serie di paesi del continente sudamericano — nel Cile, nel Perú, in Bolivia, in Colombia — è avvenuta una certa democratizzazione politica. Una grande vittoria ha ottenuto nel 1958 il popolo del Venezuela dove in seguito a una rivoluzione nazionale è stato travolto in un sol giorno il regime dittatoriale di Jimenez che si reggeva da dieci anni con l'appoggio degli Stati Uniti. L'inizio del 1959 è stato contrassegnato dalla vittoria della rivoluzione popolare a Cuba, dove è stata abbattuta la dittatura di Batista che per molti anni aveva beneficiato del pieno sostegno statunitense.

L'indebolimento delle posizioni dei monopoli nord-americani è provato anche dalla nazionalizzazione di molti importanti rami dell'industria in Messico, in Uraguay, in Argentina, e dall'intensificata richiesta di nazionalizzare il canale di Panama, nonché dall'incipiente isolamento degli elementi antipatriottici.

E' superfluo dire che questo processo avanza con molta lentezza, tra contraddizioni d'ogni genere, con deviazioni e arresti. I circoli reazionari cercano, col sostegno degli Stati Uniti, di dar battaglia al movimento di liberazione nazionale. I monopoli nord-americani non arretrano nemmeno davanti all'ingerenza piú sfacciata, come è accaduto nel Guatemala. Ma in definitiva questi atti non servono ad altro che a sollevare ancora di piú i popoli dell'America latina contro gli imperialisti.

L'ulteriore sviluppo della lotta di liberazione nazionale dipenderà principalmente dall'avanzata del movimento popolare, dall'aumento della coscienza politica e della capacità organizzativa delle masse lavoratrici, dalla creazione di un largo fronte nazionale antimperialistico di tutte le

forze democratiche, nel quale una funzione di primo piano spetta ai partiti comunisti.

### 6. *La lotta per la liberazione dei popoli dell'Africa.*

L'Africa, assieme ai possedimenti coloniali insulari dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, della Francia, del Portogallo e di alcune altre potenze imperialistiche, rimane ai nostri tempi l'ultimo grande baluardo del colonialismo. Appunto per questo il continente africano è l'arena di un aspro conflitto tra due tendenze opposte: l'incontenibile aspirazione dei popoli africani all'indipendenza, e lo sforzo degli imperialisti di consolidarsi a qualunque costo per ritardare lo sfacelo definitivo del sistema coloniale.

Malgrado questo sforzo, la lotta di liberazione nazionale ha dato i suoi frutti anche in questa parte del mondo. Dopo centocinquant'anni, nel corso dei quali l'Africa è stata una riserva di caccia del capitale dell'Europa occidentale, sono sorti nove Stati autonomi. Quasi tutta la fascia settentrionale del continente (ad eccezione dell'Algeria e di piccoli possedimenti spagnoli) s'è sbarazzata del fardello del colonialismo. Hanno raggiunto l'indipendenza il Sudan, il Ghana, la Repubblica di Guinea. Alla fine del 1959 quasi la quarta parte del territorio africano e il 30% della sua popolazione erano usciti dalla sfera della dominazione coloniale. Questo processo si è sviluppato impetuosamente nei mesi successivi. Tuttavia nel « continente nero » lo sfruttamento coloniale è ancora molto forte.

La particolarità del movimento di liberazione nazionale in Africa è da ravvisarsi non solo nella scarsa consistenza numerica e nell'insufficienza organizzativa del proletariato locale, ma anche nella debolezza della borghesia nazionale. Ciò si spiega con l'enorme arretratezza economica della maggior parte dei paesi africani e con la feroce di-

scriminazione razziale. I colonizzatori sfruttano abilmente a proprio vantaggio il basso livello di sviluppo culturale e politico delle popolazioni che in molte zone continuano a vivere in condizioni feudali e persino in rapporti tribali.

Al rafforzamento del dominio straniero in Africa dà un importante contributo la cosiddetta « barriera del colore », cioè un intero sistema di limitazioni razziste che umiliano gli africani ed assicurano una serie di privilegi ai coloni bianchi. La discriminazione razziale è un'arma che serve ad isolare gli abitanti dell'Africa e che rende piú agevole agli imperialisti lo sfruttamento delle masse.

Tuttavia negli ultimi decenni sono maturati anche qui nuovi rapporti di forze, favorevoli alla lotta per la libertà e l'indipendenza. Masse sempre piú vaste di africani si trasferiscono nelle città e vengono assorbite dall'industria che va sviluppandosi (in prevalenza industrie estrattive o per la lavorazione dei prodotti agricoli). Gli operai delle imprese industriali, delle miniere, dei trasporti sono i primi ad acquisire una coscienza classista e nazionale. Nel dopoguerra sono sorte in Africa organizzazioni sindacali, giovanili, femminili, ecc. e si è costituita una categoria d'intellettuali nel cui seno maturano rapidamente sentimenti di protesta contro la discriminazione e l'oppressione razziale, mentre milioni di contadini, in gran parte espulsi dalle loro terre e confinati in zone non idonee all'agricoltura, rifiutano anch'essi di rassegnarsi alla loro attuale situazione.

Le umiliazioni, il terrorismo e tutte le possibili limitazioni introdotte in quasi tutte le colonie hanno portato i popoli d'Africa a nutrire un profondo odio verso gli imperialisti. Quali aspre forme possa assumere la resistenza dei popoli africani al prepotere dei colonizzatori, lo dimostra lo esempio del Kenia, ove le forze armate inglesi hanno dovuto condurre, contro le tribú insorte, lunghe e ampie operazioni militari, provocando e subendo gravi perdite. Malgrado il feroce terrore poliziesco, ora nell'una ora nell'altra

colonia africana continuano le insurrezioni popolari, come provano i fatti del Njassaland e del Congo belga nel 1959. Nel Congo belga è stato finalmente costituito un governo africano. I congressi africani hanno richiesto inoltre la concessione dell'indipendenza al Njassaland e alla Rodhesia del Nord, e lo scioglimento della Federazione dell'Africa centrale, costituita d'autorità.

Atterrite dall'ascesa del movimento di liberazione nazionale, le potenze coloniali cercano di manovrare. Se in passato sostenevano in ogni modo la nobiltà indigena e tribale, ravvisando in essa il proprio sostegno principale, ora la loro ultima risorsa risiede nell'« addomesticare » la borghesia locale, che è in gran parte dedita al commercio. Gli imperialisti sperano d'indurre questa borghesia ad una intesa e di appoggiarsi ad essa nella lotta contro le masse. A questo fine adottano alcune misure atte ad incoraggiarla, le fanno insignificanti concessioni finanziarie e politiche. Gli imperialisti mirano adesso a mascherare il loro prepotere nelle colonie, proclamando Costituzioni e concedendo simulacri di autogoverno.

Ma tutti questi provvedimenti non mutano nella sostanza la posizione degli africani. I vantaggi dell'autogoverno toccano in sorte anzitutto alla minoranza bianca, poi a un numero limitatissimo di rappresentanti della borghesia indigena che hanno trovato un linguaggio comune coi colonizzatori. Inoltre nelle regioni africane con una popolazione bianca piú o meno numerosa (Unione sudafricana, possedimenti belgi e portoghesi) l'amministrazione coloniale non solo resta nelle loro mani, ma va assumendo forme sempre piú terroristiche.

La sfiducia degli imperialisti nella solidità delle posizioni che occupano si manifesta anche nell'elaborazione di tutti i possibili progetti di sfruttamento comune delle colonie africane. Cosí è nato il progetto dell'« Eurafrica », un piano che mira alla costituzione di un supertrust delle potenze europee per la rapina delle ricchezze naturali del

continente africano e per l'oppressione dei popoli che lo abitano. Ma è piú facile enunciare simili piani che realizzarli. Gli Stati Uniti, che si propongono di prendere il posto delle potenze europee sloggiate dall'Africa, hanno anch'essi i loro piani, mentre le contraddizioni lacerano il campo dei piú antichi sfruttatori del continente nero.

Le condizioni che ormai si sono create facilitano la lotta dei popoli africani che aspirano alla liberazione. Essi hanno dalla loro parte la simpatia di tutte le forze democratiche del mondo e hanno trovato un serio appoggio nei giovani Stati africani che si sono già emancipati dal giogo coloniale. La conferenza di questi Stati, riunitasi, per la prima volta nella storia, nell'aprile 1950 ad Accra ha solennemente dichiarato che essi costituiscono una garanzia per la totale liberazione del continente. « Noi proclamiamo la nostra unità e la nostra solidarietà coi popoli sottomessi dell'Africa, ed anche la nostra amicizia con tutti i paesi », dice la dichiarazione approvata dalla conferenza.

All'interno delle stesse colonie africane esistono grandi possibilità di costituire un largo fronte antimperialistico. La discriminazione razziale, malgrado i calcoli dei suoi fautori, contribuisce alla coesione dei diversi strati sociali delle nazioni oppresse, favorisce la nascita di una coscienza nazionale, ed incita a una lotta risoluta contro gli oppressori, cosicché la giovane classe operaia africana può facilmente trovare alleati e amici tra le masse contadine, tra la borghesia nazionale in via di formazione e tra gli intellettuali. In molte regioni africane esistono già vaste organizzazioni, come i congressi del popolo africano, che conducono con successo campagne per incitare all'insubordinazione e al boicottaggio del potere coloniale. E' indubbio che la continuazione della politica d'oppressione porterà a forme piú attive di lotta, farà salire ad un gradino piú alto il movimento di liberazione nazionale.

Nell'Africa contemporanea la parola d'ordine piú popolare è di « conquistare l'indipendenza per la generazio-

ne attuale». E i popoli africani hanno l'effettiva possibilità di tradurre in realtà questa parola d'ordine. Sotto la pressione del movimento di liberazione nazionale, i colonizzatori sono stati costretti nel 1960 a concedere la indipendenza alla Nigeria, al Camerun e al Togo e ad altri paesi africani. Sempre nel 1960, per decisione dell'Onu è stata proclamata l'indipendenza della Somalia già italiana. In tal modo oltre la metà della popolazione dell'Africa è stata sottratta alla dominazione straniera. Non v'è dubbio che l'ulteriore liberazione del continente africano avverrà con ritmo ancor piú accelerato, per quanto i colonizzatori vi si oppongano.

### 7. *L'anticomunismo come strumento di divisione del movimento di liberazione nazionale.*

Da molti anni i partiti comunisti marciano nelle prime file del movimento di liberazione nazionale. Malgrado il terrorismo praticato dai governi coloniali e le persecuzioni della reazione borghese-feudale, i comunisti recano un immenso contributo alla lotta dei popoli per la libertà e l'indipendenza, difendendo con coraggio inflessibile ed a prezzo di grandi sacrifici sia gli interessi nazionali che le rivendicazioni degli operai e dei contadini. I popoli conoscono bene i comunisti per la loro lotta intransigente contro l'imperialismo, l'ingiustizia sociale ed ogni genere di oppressione.

Nei paesi in cui le masse popolari hanno affidato ai comunisti la direzione dello Stato, come è avvenuto nella Repubblica popolare cinese, nella Repubblica popolare democratica coreana, e nella Repubblica democratica del Vietnam, la lotta per l'indipendenza, per lo sviluppo multiforme dell'economia e della cultura nazionale, per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita delle popolazioni, ha ottenuto pieno successo.

Nei paesi in cui partecipano al fronte unico di libera-

zione nazionale, i comunisti si battono attivamente e con coraggio per la causa comune, e cercano di ottenere la soluzione dei problemi nazionali, ponendo inoltre le rivendicazioni urgenti delle masse lavoratrici. Essi collaborano onestamente con le altre forze patriottiche e adempiono con lealtà agli obblighi che si sono assunti. Senza la partecipazione dei comunisti è oggi inconcepibile che la liberazione e la rinascita di un paese possa avere buon esito.

Tanto piú grave è quindi il pericolo rappresentato dall'anticomunismo che, se non viene tempestivamente respinto, può disgregare e dividere le file dei combattenti contro l'imperialismo.

L'anticomunismo è fomentato anzitutto dai colonizzatori che, scacciati dalle colonie, non vogliono rassegnarsi alla loro sconfitta. Gli agenti dell'imperialismo sono sempre impegnati a ricercare i punti deboli nei paesi che si sono liberati, e trovano spesso uomini politici poco lungimiranti che si lasciano spaventare dal « pericolo comunista », distogliendosi cosí dalla lotta contro il vero pericolo: l'imperialismo; essi seminano sospetti nelle file del fronte nazionale, aizzano un paese o uno strato sociale contro l'altro. Con questi mezzi gli imperialisti cercano di minare l'unità interna, particolarmente necessaria ai giovani Stati, di indurli a rompere la loro solidarietà internazionale e, se si presenta l'occasione, di spingerli l'uno contro l'altro, nella speranza di renderli cosí nuovamente facile preda dei rapinatori imperialisti. Esempi di questa tattica si sono osservati piú d'una volta nel Vicino Oriente e in Indocina.

Per la propaganda anticomunista i colonizzatori s'appoggiano principalmente sulla loro vecchia rete di agenti che appartengono alla tramontata borghesia feudale; ma speculano abilmente anche sugli errori di alcuni politici nazionalisti che hanno preso il potere in molti Stati dell'Oriente: essi, non essendo talvolta in grado di comprendere e di valutare giustamente le cause delle difficoltà in cui si

imbattono, ne riversano la colpa sui comunisti, favorendo obiettivamente gli intrighi delle potenze imperialistiche.

I limiti dell'ideologia nazionalista si manifestano con particolare evidenza in queste occasioni. Infatti il nazionalista borghese ritiene doverosa l'unità di tutte le forze patriottiche della nazione nella lotta per l'indipendenza e contro i colonizzatori, ma poi, con mentalità ristretta, non vuole in alcun modo rendersi conto che questa unità non cade dal cielo e che è impossibile considerarla come qualcosa di eterno e immutabile. Dopo la cacciata dei colonizzatori, quando i compiti nazionali sono sostanzialmente assolti, si è inevitabilmente costretti a dare una risposta alle questioni sociali avanzate dalla vita stessa, e sorgono opinioni diverse sulle vie dello sviluppo della società. Sorge ad esempio la questione di avviare una riforma agraria, e naturalmente a questo proposito risulta che le opinioni dei contadini e dei proprietari fondiari divergono. Si manifesta inoltre una diversità di opinioni tra operai e imprenditori, che pure sino a poco tempo prima avevano combattuto insieme contro gli imperialisti. Ciò è del tutto naturale, perché il nazionalismo non abolisce le differenze di classe, non elimina le contraddizioni degli interessi di classe.

La saggezza politica consiste anche nel trovare, dopo aver conquistato l'indipendenza, le strade giuste per risolvere i piú importanti problemi del progresso sociale, che si pongono in ogni paese. Ma certi nazionalisti borghesi si rifiutano di rendersene conto, e insistono perché, in nome dell'unità nazionale, gli operai rinuncino a rivendicare riduzioni dell'orario di lavoro e aumenti di salari, i contadini non pretendano una giusta ridistribuzione delle terre, ecc. E quando ciò non avviene, quando i rapporti sociali cominciano a inasprirsi, gli elementi nazionalisti di questo tipo cominciano a cercare un capro espiatorio e accusano i comunisti di indebolire l'unità nazionale. Vedono dappertutto « complotti comunisti », mentre sarebbe piú esatto

parlare di processi obiettivi di sviluppo sociale, che non sorgono per volontà e desiderio di un partito, ma perché esistono le classí e i loro diversi interessi.

Gli attacchi ai comunisti possono favorire soltanto i nemici dell'indipendenza nazionale dei popoli, poiché i comunisti sono la forza piú coerente e combattiva nella lotta contro l'imperialismo.

Trattando questo problema nel rapporto al XXI Congresso del PCUS, Nikita Khrustciov ha detto: « ...E' ingiusto accusare i comunisti di contribuire alla divisione e all'indebolimento degli sforzi nazionali nella lotta contro l'imperialismo. Al contrario, non v'è nessuno che sia più tenace e fedele dei comunisti alla causa della lotta contro i colonizzatori...

« La lotta contro i partiti comunisti e contro gli altri partiti progressivi è un fatto reazionario. L'adozione di una politica anticomunista non unisce le forze nazionali, ma le divide, e conseguentemente indebolisce gli sforzi di tutta la nazione che difende i suoi interessi contro l'imperialismo ».

## 8. *Nuove forme di politica coloniale.*

Gli imperialisti non vogliono rassegnarsi alla perdita delle colonie e cercano con tutti i mezzi di salvare il colonialismo. Da queste ricerche sono nate innumerevoli teorie sul « neocolonialismo », cioè su un nuovo colonialismo che sarebbe esente da tutti i vizi del passato e concilierebbe armoniosamente gli interessi degli oppressori e degli oppressi. In realtà il « neocolonialismo » non è altro che l'aspirazione a raggiungere i fini consueti dell'imperialismo mediante un controllo indiretto sui paesi che formalmente otterrebbero l'indipendenza.

Il metodo del controllo indiretto non è nuovo nella pratica coloniale. Nuova è invece l'intenzione di usarlo come

arma principale del colonialismo contemporaneo, perché i vecchi metodi di violenza diretta sul popolo sono ormai screditati.

In primo luogo gli imperialisti compiono ogni sforzo per ampliare la base sociale della loro dominazione, e per trovare nuovi mezzi politici e militari, economici e ideologici per consolidarla. Il loro sostegno sociale tradizionale era costituito dai feudatari e dalla borghesia dei *compradores*. Ma poiché queste classi si reggono su rapporti sociali invecchiati le loro posizioni si sono indebolite e sono anzi irrimediabilmente compromesse. Perciò gli imperialisti, pur continuando a sostenere dove è possibile i feudatari e i *compradores,* si sono preoccupati di cercarsi altri alleati, soprattutto tra gli esponenti dell'ala destra della borghesia nazionale, che è piú estranea agli interessi del popolo, ed anche in alcuni gruppi di intellettuali e nel clero reazionario.

Per giungere a un'intesa con costoro, gli imperialisti usano il sistema di spaventarli agitando un'inesistente « minaccia comunista », senza peraltro trascurare l'impiego di altri mezzi, come la pressione politica e militare, e determinati allettamenti economici e finanziari.

La politica coloniale « classica » mirava a impedire la creazione di qualsiasi industria, ad eccezione di quelle estrattive, nelle colonie. Ora gli ispiratori del « neocolonialismo » si pronunciano per l'industrializzazione, ma con ciò intendono solo la creazione di un'industria leggera o mineraria o lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto, che non minacciano in sostanza le posizioni economiche dei monopoli stranieri. L'aspirazione dei paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina ad attuare un'autentica industrializzazione, incontra un'accanita opposizione. Sono ben noti, ad esempio, gli innumerevoli casi in cui i paesi occidentali hanno rifiutato di impiantare nei nuovi Stati installazioni industriali e macchinari. In caso estremo gli imperialisti ricorrono alla creazione di loro imprese, e

per questo esigono la libertà di disporre dei profitti e pretendono garanzie contro eventuali nazionalizzazioni. La creazione di un settore statale nell'economia dei paesi ex coloniali e dipendenti trova forti resistenze nei monopoli imperialistici.

La forma politico-militare fondamentale del nuovo colonialismo è data dai blocchi aggressivi del tipo Seato o come il decaduto patto di Bagdad, creati su base « mista », e cioè con la partecipazione di Stati formalmente indipendenti e dei loro oppressori di ieri. Organizzati sotto l'insegna dell'« anticomunismo », questi blocchi hanno in realtà il fine di aprire le porte dei paesi ex coloniali alle forze militari dell'imperialismo, di stabilirvi un controllo politico e strategico e di utilizzarli nella lotta contro il movimento di liberazione nazionale.

Anche le basi ideologiche della politica coloniale hanno subíto una certa revisione in questi ultimi anni. Nelle condizioni attuali gli imperialisti devono rinunciare sempre piú spesso alla predicazione aperta del razzismo e delle corrispondenti teorie sulla « superiorità » dei bianchi. Oggi anche gli imperialisti piú incalliti si mostrano sensibili alle questioni sociali e non sono alieni dal parlare di un'unica famiglia umana e del diritto di tutti i popoli a un'esistenza autonoma. Ma di fatto la nuova maschera nasconde l'antica aspirazione all'asservimento coloniale.

Non è forse di questo tipo, per esempio, la teoria del « *vacuum* », enunciata ancora nel 1950 da Dulles ? Il suo significato è che dopo la cacciata dei colonizzatori, nei paesi oppressi si formerebbe per un certo periodo un « vuoto » che gli stessi popoli liberati non possono riempire, e che dovrebbe essere colmato dalle potenze occidentali e in primo luogo dagli Stati Uniti. La teoria di Dulles, che esprime chiaramente il disprezzo razzista per il senno e l'energia creativa dei popoli orientali, dovrebbe servire a giustificare l'espansione dell'imperialismo americano. Non a caso dalla teoria del « *vacuum* » è nata piú tardi la « dottrina »

Dulles-Eisenhower, che proclama il « diritto » degli Stati Uniti all'intervento armato nelle questioni dell'Oriente arabo.

Tra le « novità » ideologiche bisogna annoverare inoltre le diverse teorie sul « colonialismo collettivo », sotto le cui insegne in questi ultimi anni gli imperialisti americani sono scesi in campo piú di una volta. Lo scopo di queste fantasie è di sostituire al dominio delle singole potenze occidentali uno sfruttamento comune dei paesi coloniali con la partecipazione diretta e prevalente del capitale americano. E' inutile dire che ciò non promette ai popoli oppressi alcun alleviamento della loro sorte, allo stesso modo che chi subisce un furto non trae alcun vantaggio dal sapere che è rimasto vittima di un'intera banda invece che di un solo ladro.

Il neocolonialismo è sostenuto oggi dagli imperialisti americani. Dopo la seconda guerra mondiale gli Stati Uniti hanno esteso l'impero del dollaro. Oltre ad aver usurpato di fatto una parte della Cina, l'isola di Taiwan, e aver occupato molte isole nell'Oceano Pacifico già appartenenti al Giappone, i monopoli americani si sono installati nel Vietnam meridionale e nella Corea del sud, ed hanno acquisito forti posizioni economiche e strategiche nell'Africa settentrionale e nel Vicino e Medio Oriente.

Ciò nonostante l'imperialismo americano è riuscito a ostentare sino all'ultimo momento le penne del pavone dell'« anticolonialismo » e della « liberazione » dei popoli oppressi. La sua « fama » era nata dalla critica demagogica alle piú ripugnanti azioni delle potenze coloniali europee e con l'offerta di « aiuti » economici ai paesi sottosvilupati. Non tutti hanno compreso subito che l'anticolonialismo dei monopoli americani è una simulazione e che essi si rifiutano di affiancarsi ai colonizzatori europei solo quando ne vogliono la sconfitta e sperano di prenderne il posto. Per quanto concerne gli aiuti economici americani, la loro destinazione consiste nel legare i paesi che li accettano al carro

militare dell'imperialismo statuniente. Basterà dire che su 3,8 miliardi di dollari stanziati nel 1957 dagli Stati Uniti per aiuti a Stati esteri, soltanto 350 milioni, e cioè meno del 10%, erano costituiti da mezzi destinati a fini di sviluppo economico. In tal senso non meraviglia che molti paesi dell'Asia e dell'Africa, malgrado il loro bisogno di capitali, abbiano piú d'una volta declinato le offerte d'aiuto degli Stati Uniti.

I popoli comprendono sempre meglio che nel mondo contemporaneo gli Stati Uniti sono divenuti il pilastro principale del sistema coloniale che senza di loro crollerebbe molto piú rapidamente.

### 9. *Il sistema mondiale del socialismo e la lotta contro il colonialismo.*

I successi del movimento di liberazione nazionale in Oriente sono inseparabili dall'esistenza degli Stati socialisti e dalla loro intransigenza nei riguardi del colonialismo. E' questa una riprova del profondo legame obiettivo e della comunanza d'interessi che unisce i popoli oppressi e i popoli del sistema socialista.

I paesi socialisti, intervenendo coerentemente contro il colonialismo, non perseguono alcun fine di profitto. A differenza degli Stati Uniti, essi non aspirano a prendere il posto dei colonizzatori spodestati, non cercano di conquistare una « sfera di influenza ». L'economia socialista è incompatibile con lo sfruttamento e l'oppressione, e non ha bisogno d'esportare perché il suo compito d'elevare ininterrottamente il benessere dei lavoratori richiede continui e sempre crescenti investimenti all'interno del paese. Gli Stati socialisti hanno interesse ad ampliare gli scambi commerciali internazionali e la collaborazione economica, ma non cercano affatto di conquistare mercati per collocarvi ec-

cedenze di merci: l'economia socialista non conosce crisi di sovrapproduzione.

Intervenendo a sostegno delle aspirazioni nazionali dei popoli coloniali, l'Unione Sovietica, la Repubblica popolare cinese e i paesi a democrazia popolare sono guidati dai princípi dell'ideologia socialista, che è inconciliabilmente ostile ad ogni forma d'oppressione e mira a salvaguardare l'uguaglianza dei diritti e l'amicizia dei popoli. Intervenendo contro il colonialismo, i paesi socialisti nel contempo si battono anche per ridurre il pericolo di guerra. E' indubbio che i tentativi di salvare o di restaurare il colonialismo negli ultimi dieci-dodici anni sono stati anche all'origine di numerose guerre cosiddette « locali », ed ancora oggi gli appetiti coloniali degli imperialisti sono una delle cause della tensione internazionale.

Gli anni del dopoguerra hanno dimostrato nel modo piú convincente che gli Stati socialisti sono un decisivo fattore di arginamento dell'aggressività degli imperialisti, i quali in altre condizioni avrebbero scagliato tutte le loro forze contro il movimento di liberazione nazionale e l'avrebbero soffocato.

La funzione anticoloniale degli Stati socialisti si sta, d'altro canto, estendendo. In primo luogo la coerente politica estera dei paesi del socialismo ha una funzione sempre piú immediata e decisiva nel boicottaggio dei piani coloniali degli imperialisti. I paesi socialisti hanno dato un grande contributo alla vittoria del popolo egiziano sugli aggressori imperialisti, hanno sventato l'attacco dei colonialisti alla Siria e, successivamente, alla giovane repubblica dell'Irak. In secondo luogo, il campo socialista è divenuto il sostegno dei nuovi Stati nazionali dell'Oriente e della loro lotta per l'indipendenza economica.

Gli Stati socialisti hanno la reale possibilità di aiutare i paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina a crearsi

un'economia nazionale indipendente e forniscono loro impianti industriali.

L'Unione Sovietica occupa oggi il primo posto nel mondo per le forniture di impianti industriali. Si apre veramente in tal modo ai paesi orientali la prospettiva di conquistare l'autonomia economica. « Oggi questi paesi non hanno bisogno — ha detto N. S. Khrustciov al XX Congresso del PCUS — d'inchinarsi davanti ai loro oppressori d'un tempo per ottenere impianti industriali moderni, ma possono riceverli dai paesi socialisti, senza dover assumere in cambio alcun obbligo di carattere politico o militare ».

Un chiaro esempio è fornito, in tal senso, dalle relazioni tra l'URSS e l'India. Organizzazioni sovietiche per la progettazione e la costruzione di impianti industriali dirigono la costruzione d'uno stabilimento metallurgico a Bhilai, che ha già cominciato a produrre ghisa, ed è attrezzato con macchinari modernissimi. A differenza degli imperialisti, l'Unione Sovietica non si riserva alcuna partecipazione al capitale, ai profitti e alla direzione della fabbrica. Il tasso del credito sovietico è di quasi tre volte inferiore a quello che l'India paga per un prestito concessole da un gruppo di banche inglesi per la costruzione di una acciaieria a Durhapur.

Gli Stati socialisti fanno inoltre conoscere la loro esperienza in materia di ricostruzione economica ed aiutano l'Oriente a formare i suoi quadri tecnici nazionali.

La collaborazione economica tra i paesi socialisti e i giovani Stati nazionali possiede caratteristiche nuove che derivano dai princípi stessi che la informano. E' anzitutto una collaborazione fondata su criteri di assoluta parità e che non impone ad alcuno obblighi militari o politici, vincoli economici o umilianti limitazioni.

La possibilità di appoggiarsi al campo socialista rafforza le posizioni dei paesi dell'Africa e dell'Asia nei loro rapporti con l'Occidente. Gli imperialisti hanno perso il monopolio della concessione di prestiti, dell'esportazione di

macchinari e della trasmissione di dati tecnici e perciò sono costretti a scendere a concessioni che non hanno precedenti.

Il carattere disinteressato e amichevole della collaborazione degli Stati socialisti coi paesi ex coloniali è la base di una rapida estensione dei loro rapporti economici. Negli ultimi sei o sette anni la circolazione di merci tra la Unione Sovietica e i paesi dell'Asia e dell'Africa è aumentata di quasi quattro volte e mezzo.

L'idea di una stretta collaborazione tra i paesi socialisti e i nuovi Stati nazionali si fa sempre piú strada, e la sua popolarità aumenta anche nei paesi ove il prepotere degli imperialisti ha sinora impedito l'adozione di una politica autonoma.

## 7. *La lotta dei popoli dei paesi capitalistici per la sovranità nazionale.*

La sovranità è la piena indipendenza di uno Stato nel decidere tutte le questioni che riguardano la sua vita interna e le sue relazioni internazionali. E' sovrano quindi lo Stato che esercita in piena autonomia l'autorità suprema sul suo territorio e la cui libertà d'azione non può essere limitata da alcuno. La sovranità è come il bastione di una fortezza sotto la cui protezione i singoli popoli hanno la possibilità di edificare la loro organizzazione statale, di sviluppare la loro economia e la loro cultura, di allacciare con altri popoli relazioni libere e ispirate a criteri di assoluta parità.

### 1. *Il problema della sovranità nazionale nell'epoca dell'imperialismo.*

Da lungo tempo il principio della sovranità è formalmente accettato dal diritto borghese, ma ciò non ha mai impedito alle classi dirigenti degli Stati capitalistici di attentare all'indipendenza di altri popoli. La secolare storia del colonialismo è nello stesso tempo la storia delle viola-

zioni sistematiche e brutali perpetrate dalle potenze coloniali a danno della sovranità nazionale di altri paesi.

Già nell'epoca del capitalismo premonopolistico la borghesia reazionaria aveva rivelato in tutti i modi il suo disprezzo per il principio della sovranità. Con l'avvento dello imperialismo i circoli dirigenti dei paesi capitalistici hanno calpestato sempre più questo principio.

Il capitale monopolistico delle potenze imperialistiche aggressive non limita piú i suoi appetiti alla liquidazione della sovranità dei paesi arretrati e sottosviluppati, ma attenta anche all'indipendenza degli Stati borghesi economicamente sviluppati e da lungo tempo sovrani. Se la prima guerra mondiale aveva portato sostanzialmente a una distribuzione delle colonie, negli anni della seconda guerra mondiale l'imperialismo tedesco si era proposto non solo di riconquistare i possedimenti coloniali, ma anche di instaurare il suo dominio in tutta l'Europa.

Dopo la seconda guerra mondiale, la pretesa alla dominazione del mondo è stata avanzata dal capitale monopolistico degli Stati Uniti d'America. Gli imperialisti americani contano di ampliare la sfera d'influenza dei monopoli di Wall Street, di trasformare i territori degli altri paesi capitalistici in proprie piazzeforti, e i loro popoli in proprie riserve di carne da cannone, e cercano perciò di limitare a proprio vantaggio la sovranità degli Stati capitalistici indipendenti che ostacolano la loro espansione economica e di trasformarli in strumenti della politica americana.

Questo orientamento dell'espansionismo americano genera in campo internazionale diverse tendenze, spesso contraddittorie.

Gli Stati dell'Asia e dell'Africa, che hanno conquistato di recente la loro indipendenza, difendono quasi tutti con fermezza la propria sovranità, cercano di rimanere estranei ai blocchi militari organizzati dagli Stati Uniti, si rifiutano di concedere il proprio territorio per l'instal-

lazione di basi militari, non accettano gli aiuti economici americani che sono sempre subordinati a condizioni politiche e diretti ad includere i paesi che li accettano nell'orbita della politica statunitense. Ma nello stesso tempo molti vecchi Stati capitalistici, che per secoli hanno condotto un'esistenza indipendente, vanno gradualmente cedendo i loro diritti sovrani e i loro pieni poteri agli Stati Uniti e ad ogni sorta di organismi imperialistici « sovranazionali ».

La ragione di fondo che induce i governi di questi paesi a tradire gli interessi nazionali va ricercata nell'accanita difesa dei piú egoistici interessi di classe.

In primo luogo infatti l'alleanza con l'imperialismo americano consente ai monopoli capitalistici di ricavare enormi profitti dall'industria di guerra, da tutti i rami della produzione di materiali strategici. Senza dubbio la pietra angolare di questa alleanza è il massimo sviluppo della corsa agli armamenti e la militarizzazione dell'economia di tutti gli Stati che vi partecipano. Le ingenti commesse militari dello Stato, insieme con la militarizzazione dell'economia, sono il filone aureo del capitalismo monopolistico di Stato del nostro tempo.

In secondo luogo, l'Inghilterra, la Francia e molti altri paesi sono trascinati nei blocchi aggressivi dell'imperialismo americano dalle aspirazioni imperialistiche dei circoli reazionari della loro grande borghesia. Questi circoli sono preoccupati dallo sviluppo assunto dal movimento democratico dopo la seconda guerra mondiale, dalla crescente popolarità delle idee del socialismo, dalla tendenza sempre piú forte all'unità d'azione della classe operaia. I circoli reazionari d'Inghilterra, di Francia e di alcuni altri Stati, a somiglianza degli Stati Uniti, non vogliono rassegnarsi all'instaurazione di ordinamenti democratici popolari in molti paesi dell'Europa e dell'Asia, e sognano di restaurarvi il capitalismo per trasformarli nuovamente in loro satelliti. Essi vorrebbero arrestare a qualsiasi costo la ul-

teriore decadenza del sistema coloniale e riconquistare le loro antiche posizioni nei paesi che si sono liberati dal giogo imperialistico. E poiché la borghesia reazionaria di questi Stati che un tempo furono potenti, ma che oggi si sono considerevolmente indeboliti, non ha alcuna speranza di soffocare con le proprie forze il movimento democratico interno e realizzare i suoi disegni aggressivi all'esterno, cerca e trova i suoi tutori nei monopolisti statunitensi.

I capitalisti europei sperano di trovare in quest'alleanza imperialistica le forze necessarie per difendere i loro interessi di classe e sono disposti a cedere in compenso la sovranità statale dei loro paesi. Essi non considerano che i blocchi militari sono in definitiva uno strumento della politica espansionistica che l'imperialismo americano conduce a spese dei suoi alleati.

In conseguenza di una siffatta politica antinazionale, nel mondo capitalistico s'è formato un originale sistema di dominio e di soggezione. Gli Stati borghesi assoggettati agli Stati Uniti assumono a loro volta una funzione dominante rispetto ad altri; pur avendo perduto una grande parte della loro indipendenza politica, essi continuano, associati o ciascuno per suo conto, a violare la sovranità di altri Stati.

Un caratteristico esempio di questo duplice ruolo è fornito dall'Inghilterra, che, come è noto, ha rinunciato a molti dei suoi diritti sovrani: in territorio inglese si trovano basi di missili e basi aeree americane, su cui in pratica il governo inglese non ha il minimo controllo; nello spazio aereo inglese volano i bombardieri atomici americani, i cui equipaggi non sono agli ordini delle autorità britanniche. Nello stesso tempo l'Inghilterra viola sistematicamente la sovranità dei paesi del Vicino Oriente.

Si può dire che la politica imposta dagli interessi della borghesia monopolistica ha portato in un vicolo cieco alcuni Stati dell'Europa occidentale. Se i circoli dirigenti dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia e di altri paesi

volessero difendere i propri interessi nazionali, e non quelli imperialistici, potrebbero condurre una politica autonoma, e non avrebbero bisogno di mendicare aiuti oltre oceano né di impegnare la loro indipendenza al monte di pietà della politica americana. Ma poiché su ogni altra considerazione prevalgono le loro mire imperialistiche, peraltro irrealizzabili con le forze e le risorse di cui dispongono, essi sono costretti rivolgersi all'aiuto americano pur sapendo di doverlo pagare a un prezzo assai elevato.

In tal modo sull'indipendenza dei paesi capitalistici sviluppati incombe un duplice pericolo: la minaccia interna, rappresentata dalla borghesia reazionaria « patriottica », che pone i suoi ristretti interessi di classe al di sopra di tutto; e la minaccia esterna, che proviene in primo luogo dall'oligarchia finanziaria degli Stati Uniti.

Assoggettando gli altri paesi capitalistici, gli Stati Uniti contano di accrescere la propria potenza economica e militare. Subito dopo la fine della guerra, nella produzione industriale di tutto il mondo capitalistico la percentuale degli USA era del 6%. La ricerca di mercati sicuri per lo smercio delle « eccedenze » della produzione industriale e agricola, la ricerca di nuove fonti di materie prime a basso costo e di vantaggiose sfere d'investimento dei capitali erano i motivi economici sui quali si fondava la espansione imperialistica dei monopoli americani. Nell'assoggettamento degli altri Stati essi ravvisavano la via migliore per assicurarsi un aumento eccezionale dei profitti. Il calcolo era molto semplice: quanto piú uno Stato dovrà dipendere dagli Stati Uniti, tanto piú agevolmente i monopoli americani potranno sfruttare le sue risorse economiche, introdursi nella sua economia nazionale, riceverne profitti supplementari.

Bisogna inoltre ricordare le considerazioni di carattere politico e militare. L'oligarchia finanziaria degli Stat Uniti considera la sua espansione nei paesi capitalistici dell'Europa e degli altri continenti come una parte integrante del suo piano generale di lotta contro i paesi del socialismo e

per la sua egemonia mondiale. Non a caso l'assalto statunitense alla sovranità degli altri paesi si accompagna al tentativo di trasformare quasi tutta l'Europa occidentale e molti Stati orientali in piazzeforti militari americane.

Infine i monopoli americani perseguono lo scopo di influire direttamente sulla politica interna degli altri Stati; consolidando il loro dominio sui paesi capitalistici piú deboli, gli Stati Uniti possono intervenire nelle loro questioni interne, sostenere le forze reazionarie e soffocare quelle democratiche.

Tra i molti metodi usati dall'imperialismo americano, il principale è quello d'instaurare un controllo politico e strategico-militare sugli altri paesi capitalistici. Strumento di questo controllo, e costante minaccia alla loro indipendenza, è l'installazione entro i loro confini di basi militari americane.

La creazione in tempo di pace di un sistema di basi straniere sui territori dei grandi Stati capitalistici indipendenti è un fenomeno nuovo nelle relazioni internazionali. Ed è un'originale forma di annessione, che annulla i diritti sovrani degli Stati, anzitutto nelle regioni ove sono installate le basi. Inoltre lo Stato che concede basi aeree o marittime a una potenza straniera, perde la sovranità su una parte considerevole del suo spazio aereo e delle sue acque territoriali. Un esempio tipico è dato dalla crisi del 1958 nel Vicino Oriente: il comando americano ha utilizzato liberamente le sue basi nella Germania occidentale e in Italia per organizzare il trasferimento delle sue truppe nel Libano. Di fatto non ha nemmeno chiesto il consenso dei paesi interessati. Le basi militari straniere limitano seriamente la libertà d'azione dello Stato nel cui territorio sono collocate, che si trova costantemente sotto la minaccia di un intervento militare e può essere facilmente oggetto della « politica di forza ».

Occorre infine tener presente il pericolo che si profilerebbe se gli imperialisti scatenassero una guerra: gli Stati che ospitano basi militari straniere sul proprio territorio, rischiano di attirare su di sé le prime rappresaglie. Per conseguenza i governi dell'Europa occidentale che si sono assunti il ruolo di scudieri dell'imperialismo americano, farebbero precipitare i loro paesi in una catastrofe militare, per proteggere gli interessi dei monopoli d'oltre oceano.

Il controllo assoluto delle proprie forze armate è sempre stato l'attributo piú importante d'uno Stato sovrano. Ma con la formazione del blocco nord-atlantico (Nato), le questioni fondamentali della politica militare dei paesi dell'Europa occidentale vengono risolte nelle riunioni degli organi direttivi della Nato, ove dettano legge i rappresentanti americani. Le questioni dell'armamento e della dislocazione delle truppe di fatto non sono piú di competenza dei governi nazionali.

Anche nel campo economico si sviluppa in modo assai intenso l'assalto dei monopoli statunitensi alla sovranità degli altri paesi capitalistici. Le forme di questo attacco sono molto varie: concessioni di sussidi, di crediti a lunga e a breve scadenza, di prestiti, ecc., a determinate condizioni di carattere militare, politico o economico, che hanno il fine di legare piú saldamente questi paesi al carro bellico dell'imperialismo statunitense. Cosí, in cambio d'un prestito concesso nel 1946 all'Inghilterra per lo ammontare di 3,7 miliardi di dollari, gli Stati Uniti hanno ottenuto la rinuncia a una serie di privilegi dei quali l'Inghilterra beneficiava nel commercio coi paesi dell'impero britannico e, inoltre, concessioni nella cosiddetta « area della sterlina » e, subito dopo, anche la creazione di basi militari americane sulle isole britanniche.

L'esportazione di capitale, che consente ai monopoli americani d'impadronirsi d'un gran numero d'imprese ed anche d'interi rami dell'industria di altri paesi, è un altro

importante strumento per minare l'altrui sovranità. Nei primi anni del dopoguerra gli Stati Uniti si presentarono sul mercato mondiale come l'unico esportatore di capitale. Nel primo quinquennio post bellico i loro investimenti all'estero raddoppiarono, e nel 1955 raggiunsero i 45 miliardi di dollari. Anche se in seguito è ripresa la concorrenza nel campo dell'esportazione di capitali, i monopoli americani sono riusciti tuttavia a crearsi punti d'appoggio nei maggiori paesi capitalistici. In Inghilterra operano circa 800 compagnie americane e relative filiali, che detengono un posto considerevole nella produzione industriale britannica. Nella Germania occidentale si contano piú di 500 compagnie e ditte sotto controllo americano. Anche in Francia è grande l'influenza delle compagnie statunitensi.

Si manifesta cosí anche nel campo economico una delle tendenze fondamentali del mondo capitalistico contemporaneo: la tendenza dei monopoli americani a privare gli Stati capitalistici indipendenti della loro autonomia economico-finanziaria. Parallelamente opera anche la tendenza alla « unificazione » dei monopoli, alla formazione di alleanze monopolistiche internazionali, a danno della sovranità nazionale dei singoli paesi.

La formazione di unioni monopolistiche internazionali si conclude invariabilmente con l'egemonia dell'associato piú potente sugli altri. Ne consegue pertanto la perdita o la limitazione della sovranità degli Stati capitalistici piú deboli.

Dopo la seconda guerra mondiale le tendenze alla concentrazione del potere dei monopoli si sono manifestate con particolare intensità nell'Europa occidentale, dove sono sorte grandi unioni di monopolisti: la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, l'Unione europea dei paesi del Mercato Comune e la Comunità atomica, (Euratom). In tutti questi casi si tratta di accordi dei monopoli relativamente alla spartizione dei mercati, al regolamento dei

prezzi, all'instaurazione delle tariffe doganali, ecc. Gli imperialisti reclamizzano in tutti i modi la « sovranazionalità » di queste organizzazioni, ma in effetti il loro carattere « sovranazionale » si manifesta soltanto nella circostanza che i paesi che ne fanno parte hanno perso la loro autonomia nella definizione di importanti aspetti della loro politica economica. Molte funzioni dei governi nazionali sono passate ad organi che di fatto si trovano sotto il controllo dei membri piú forti di queste organizzazioni. La forza dominante dell'Europa occidentale diventa sempre piú la Germania federale, che si è legata strettamente nel dopoguerra al capitale monopolistico americano.

In tal modo l'espansione militare ed economica dello imperialismo statunitense minaccia la sovranità e l'autonomia di molti paesi capitalistici. E' nato un sistema di satelliti che in maggiore o minor grado dipendono dalla potenza imperialistica dominante: gli Stati Uniti d'America.

## 2. *Il cosmopolitismo.*

Si è parlato piú sopra delle tendenze che ispirano le forze reazionarie, inducendole a minare la sovranità e la indipendenza degli Stati. E' inutile dire che queste tendenze non vengono rese di pubblico dominio; al contrario, i reali scopi dell'attacco alla sovranità sono accuratamente mascherati mediante l'utilizzazione di svariati mezzi ideologici, tra i quali occupa un posto rilevante la propaganda del cosmopolitismo. Non si tratta, ovviamente, della vecchia concezione del cosmopolitismo che circolava nel XIX secolo, quando con questa parola si voleva spesso intendere una vasta visione del mondo, libera da remore nazionalistiche. Qui ci si riferisce all'ideologia, incoraggiata dagli imperialisti, che va predicando il preteso « invecchiamento » del principio di sovranità, la « na-

tura di legge oggettiva » inerente alla limitazione della indipendenza degli Stati, l'indifferenza verso le tradizioni nazionali, il disprezzo per la cultura nazionale, l'inconsistenza del concetto di patria.

L'oligarchia finanziaria degli Stati Uniti d'America trova oggi nel cosmopolitismo lo strumento piú adatto per affermare la sua politica di dominio del mondo e di liquidazione dell'indipendenza degli altri Stati. E per i monopolisti dell'Europa occidentale è divenuta una comoda giustificazione del loro rinnegamento degli interessi nazionali, delle transazioni segrete con il capitale finanziario statunitense.

Il cosmopolitismo contemporaneo si manifesta in forme diverse. Ne è permeata, ad esempio, la propaganda che esalta le odierne intese intermonopolistiche europee ed auspica la creazione di nuovi organismi del genere. Le alleanze dei monopolisti sono presentate come l'incarnazione dell'idea della « unità dei popoli europei », come la via che porta al superamento della « limitatezza nazionale ». Non è affatto sorprendente che questo tipo di propaganda venga sostenuto e finanziato dai grandi monopoli.

Esistono peraltro forme piú sottili e meno smaccate di propaganda del cosmopolitismo, che in genere vengono camuffate con idee umanitarie, democratiche e persino « socialiste ».

La tesi prediletta degli ideologi del cosmopolitismo, in particolare di coloro che si qualificano come socialisti di destra, è che nel mondo contemporaneo il principio di sovranità sarebbe divenuto un freno per le forze produttive.

Ma in che modo è possibile assicurare condizioni favorevoli per lo sviluppo delle forze produttive su una vasta base interstatale? Non certo soffocando i diritti sovrani e nuocendo agli interessi di alcuni Stati, ma invece conciliandoli nel corso di una collaborazione basata sulla uguaglianza di diritti e sul reciproco vantaggio. Una grande funzione potrebbe avere a questo proposito il massimo ampliamento del commercio internazionale. Grande im-

portanza avrebbe anche lo sviluppo della collaborazione nel campo della scienza e della tecnica (lo scambio di specialisti e di informazioni tecnico-scientifiche, la realizzazione di piani produttivi comuni, ecc.).

Naturalmente, queste misure non garantiscono ancora un completo e libero sviluppo delle forze produttive su scala internazionale. E' necessario procedere al coordinamento dei piani economici, alla cooperazione tra le industrie dei vari paesi, stipulare accordi sulla preparazione tecnica dei quadri, ecc. Ma queste misure possono trovare attuazione solo nell'ambito di un sistema di economia pianificata, esente dall'anarchia della produzione e dalla lotta concorrenziale, sulla base della piena fiducia reciproca tra i vari popoli e Stati. Questo sistema è socialismo.

I nemici del marxismo affermano che i comunisti, difendendo l'indipendenza e la sovranità degli Stati, ostacolano le tendenze di sviluppo della società e intendono mantenere le nazioni frazionate e divise. Ma già Lenin aveva respinto, a suo tempo, queste menzogne, scrivendo: « Noi esigiamo la libertà di autodecisione, *cioè* l'indipendenza, *cioè* la libertà di separazione delle nazioni oppresse, non perchè sognamo il frazionamento economico o l'ideale dei piccoli Stati, ma, viceversa, perché desideriamo dei grandi Stati e l'avvicinamento, persino la fusione, tra le nazioni su una base veramente democratica, veramente internazionalista, inconcepibile senza la libertà di separazione » [1].

Un altro argomento avanzato di frequente è che la liquidazione o la limitazione della sovranità apre la via alla prosperità economica e all'elevamento del livello di vita dei popoli. Il rifiuto della « limitatezza nazionale » porterebbe, si afferma, a stabilire piú stretti legami economici tra i paesi, all'unificazione delle loro risorse e all'ampliamento dei mercati, e ciò dovrebbe riflettersi favorevolmente sulla situazione economica d'ognuno di essi.

[1] LENIN, *La guerra imperialista*, cit., p. 173.

La tesi sarebbe vera, se la rinunzia alla sovranità risolvesse almeno in parte questi problemi. Ma in pratica non avviene nulla di simile. Nelle condizioni del capitalismo, la pretesa unione delle risorse di paesi aventi uguali diritti si riduce a una transazione tra i monopoli. Il mercato comune diventa un'arena di concorrenze occulte o palesi, in cui vince il piú forte. I rapporti reciproci tra i vari paesi si trasformano in ultima analisi in una catena infinita di scontri, collisioni e conflitti a scena aperta o dietro le quinte; e tutto finisce con il soffocamento dei diritti dei paesi piú deboli, col peggioramento della situazione della loro economia nazionale, con un intensificato sfruttamento delle loro risorse economiche.

Oltre agli argomenti di carattere economico, i fautori del cosmopolitismo formulano alcune tesi di carattere politico. Si dice, ad esempio, che la rinuncia alla sovranità è necessaria per difendere la democrazia, per allontanare il pericolo di una guerra e per consolidare la pace. I paesi capitalistici dovrebbero sacrificare la loro sovranità a beneficio degli Stati Uniti, al fine di difendere assieme la democrazia dalla « minaccia del comunismo ».

Una simile tesi è falsa da capo a fondo. In primo luogo, la democrazia dei paesi occidentali non è minaciata dal comunismo, ma dall'assalto dei monopoli che vi hanno restaurato la reazione su tutta la linea. In secondo luogo, è appunto la rinuncia della sovranità a beneficio degli Stati Uniti che espone a una gravissima minaccia la democrazia occidentale, premuta sotto il duplice torchio dei « suoi » monopoli e di quelli d'oltre oceano. Lo dimostrano fatti come l'introduzione di legislazioni antioperaie secondo il modello americano, l'adozione di metodi americani di « controllo della lealtà », e via dicendo.

Per quanto concerne il pericolo di guerra, non si vede come possa essere allontanato mediante una campagna contro la sovranità. Nella nostra epoca le guerre non sono originate dalla fedeltà all'indipendenza nazionale, come af-

fermano gli ideologi del cosmopolitismo borghese, ma da cause economiche e sociali connaturate al carattere predonesco del capitale monopolistico. Inoltre, come già abbiamo osservato, una delle cause principali dell'attacco dei monopoli statunitensi alla sovranità dei paesi capitalistici indipendenti è appunto il proposito di trasformarli in loro piazzeforti strategiche.

Infine, i propagandisti del cosmopolitismo affermano che il principio di sovranità è invecchiato perché ostacola lo sviluppo di una cultura mondiale e impedisce che i popoli si fondano in una sola famiglia. Ma una cultura mondiale può formarsi attualmente solo attraverso le conquiste culturali dei singoli paesi, e non parallelamente ad esse. La letteratura, l'arte, la musica fioriscono pienamente sul terreno nazionale, ma appassiscono quando non siano radicate nel popolo. Le grandi creazioni artistiche dell'umanità sono state sempre espressione del genio nazionale. E viceversa, l'arte sradicata dal terreno nazionale non è mai riuscita a creare grandi opere.

La lotta per la sovranità e l'indipendenza degli Stati, contro il cosmopolitismo è quindi anche lotta per lo sviluppo reale della cultura.

### 3. *La difesa della sovranità risponde agli interessi vitali di tutte le forze della nazione.*

Nei paesi capitalistici, alla cui indipendenza attentano i monopoli americani, si sono create le premesse obiettive per l'unità dei piú larghi strati di popolazione in difesa dell'autonomia nazionale e della pace.

La lotta per la sovranità nazionale è una delle forme del movimento democratico e, come dimostra l'esperienza, ha maggiori possibilità di successo se è diretta dalla classe operaia e dal suo partito rivoluzionario.

Il movimento operaio è sempre sceso in campo per il

diritto delle nazioni a un'esistenza indipendente e si è battuto contro ogni forma di oppressione nazionale.

Il marxismo-leninismo parte dal principio che il rispetto per i diritti delle altre nazioni e per la loro sovranità è la premessa di normali relazioni tra i popoli. Nel 1888 Engels scriveva: « Per assicurare la pace internazionale è necessario rimuovere possibilmente tutti gli attriti nazionali, ed ogni popolo deve essere indipendente e padrone nel proprio paese ».

Nella prefazione, scritta nel 1892, alla seconda edizione polacca del *Manifesto del partito comunista,* Engels sottolineava ancora che « una sincera collaborazione internazionale delle nazioni europee è possibile solo quando ogni singola nazione è del tutto autonoma nel suo proprio territorio nazionale ».

Anche V. I. Lenin ha sempre sostenuto la necessità di difendere con coerenza il principio dell'indipendenza e dell'uguaglianza di diritti delle nazioni. La scienza marxista-leninista ravvisa la piú compiuta espressione di questo principio nel diritto dei popoli all'autodecisione. Lenin ha scritto che « il socialismo vittorioso deve necessariamente realizzare la completa democrazia, e quindi non deve attuare soltanto l'assoluta uguaglianza dei diritti delle nazioni, ma anche realizzare il diritto di autodecisione delle nazioni oppresse, vale a dire il diritto alla libera separazione politica » [1].

Il proletariato difende la libertà delle nazioni, la loro indipendenza e le particolarità nazionali; e in questa difesa s'esprime il patriottismo della classe operaia, la quale rifiuta recisamente l'ideologia sia sciovinistica che cosmopolitica della borghesia. Il patriottismo della classe operaia scaturisce anzitutto dal senso d'orgoglio per il contributo che un dato popolo, una data nazione hanno arrecato alla lotta delle masse oppresse e sfruttate per la

[1] LENIN, *La guerra imperialista,* cit., p. 175.

emancipazione dallo sfruttamento e dall'oppressione. Perciò il patriottismo della classe operaia è profondamente progressivo e rivoluzionario.

I propagandisti della borghesia reazionaria cercano di presentare la classe dei capitalisti come portatrice di sentimenti patriottici, e tentano di celare il fatto che il patriottismo della borghesia è sempre subordinato ai suoi ristretti interessi di classe. Gli stessi propagandisti vorrebbero poi gettare un'ombra sul patriottismo della classe operaia e dei comunisti, ed a questo fine si richiamano talvolta a quel passo del *Manifesto del partito comunista* dove si afferma che « gli operai non hanno patria ». Intanto è assolutamente chiaro che quelle parole non significano negazione della patria ma esprimono il concetto che in una società ove il potere è detenuto dai capitalisti, la patria è praticamente in balia degli sfruttatori, e non è una buona madre ma una pessima matrigna per gli operai. Rovesciando il dominio delle classi sfruttatrici, la classe operaia crea le condizioni per una manifestazione piú completa del patriottismo, di cui essa stessa è nella nostra epoca la vera portatrice.

Nello stesso tempo è ben noto che Marx ed Engels hanno sempre appoggiato la lotta degli operai in difesa dell'indipendenza dei loro paesi contro ogni minaccia di asservimento allo straniero, e non hanno mai affermato che in regime capitalistico la classe operaia è indifferente alle sorti della sua patria.

Sviluppando il punto di vista marxista sulla patria, Lenin nel 1908 scriveva: « La patria, e cioè un determinato ambiente politico, culturale e sociale, è il piú possente fattore nella lotta di classe del proletariato... Il proletariato non può restare indifferente e noncurante nei confronti delle condizioni politiche, sociali e culturali della sua lotta, e per conseguenza non gli può essere indifferente nemmeno la sorte del suo paese ».

Proprio in relazione all'atteggiamento della classe ope-

raia verso la patria v'è una famosa osservazione di Lenin, diretta contro l'interpretazione dogmatica del marxismo: « Tutto lo spirito del marxismo, — ha scritto Lenin, — tutto il suo sistema richiede che ogni sua posizione sia analizzata soltanto (α) storicamente; (β) soltanto in relazione con le altre; (γ) soltanto in relazione con la concreta esperienza della storia ».

Se si applica questo criterio al patriottismo, ne deriva che il proletariato non si accontenta di un'astratta impostazione della questione relativa alla difesa della patria. Gli interessa in primo luogo sapere in quale situazione storica, da quale classe e a quale fine sia lanciata la parola d'ordine della difesa della patria. Un conto è la situazione d'una guerra imperialistica, in cui questa parola d'ordine venga utilizzata dalla borghesia dominante per ingannare le masse, per nascondere i veri moventi che guidano i predoni imperialisti; e un altro conto è una situazione in cui si crei una minaccia all'indipendenza nazionale. In queste condizioni la classe operaia è la prima a levarsi in difesa della libertà del paese, della sua sovranità e indipendenza; e la parola d'ordine della difesa della patria non è piú un'espressione vuota di senso, ma un compito vitale che il proletariato assolve per salvaguardare i suoi interessi di classe sia immediati che di fondo.

Nel nostro tempo, nella nuova situazione storica, il patriottismo della classe operaia, inseparabile dall'internazionalismo proletario, è divenuto una forza particolarmente attiva ed efficace. Negli anni dell'occupazione hitleriana, mentre sulla civiltà gravava la minaccia della barbarie fascista, il proletariato dei paesi occupati dai nazisti ha combattuto per la libertà della patria. Mentre i presunti « patrioti » della borghesia reazionaria collaboravano con gli invasori fascisti, i comunisti si battevano nelle prime file del movimento della Resistenza, costituendone il nucleo piú combattivo. E' noto che, ad esempio, il Partito comuni-

sta francese ha perso 75 mila membri tra i combattenti per la libertà della patria.

Di grande eroismo sia nel lavoro che nella difesa della patria hano dato prova i popoli dell'Unione Sovietica, della Cina, della Corea, del Vietnam, di tutti gli Stati socialisti. La realtà stessa s'è incaricata di dimostrare che lo Stato socialista è per le masse una scuola di patriottismo che non ha e non può avere dei precedenti negli Stati borghesi.

Gli ideologi della borghesia affermano che i marxisti, battendosi contro il cosmopolitismo, ripudiano il carattere internazionale della loro dottrina e si trasformano in nazionalisti. Ma essi operano in tal modo una duplice falsificazione: in primo luogo, stabiliscono una pretesa uguaglianza tra il cosmopolitismo della borghesia e l'internazionalismo della classe operaia; in secondo luogo, attribuiscono ai marxisti le opinioni nazionalistiche che sono tipiche dell'ideologia borghese.

L'internazionalismo della classe operaia è, come già si è detto, l'espressione dell'unità d'interessi degli operai di tutti i paesi nella loro lotta contro il nemico comune, il capitalismo; è l'unità del loro fine, che consiste nella liquidazione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo; è l'unità della loro ideologia di amicizia e fratellanza tra i popoli.

In questo senso tutti gli operai appartengono a una sola « nazione », all'esercito universale della gente che lavora e che in tutti i paesi capitalistici è oppressa e sfruttata dalla medesima forza: il capitale. Ma ciò non significa affatto che l'operaio, in quanto membro di un unico esercito internazionale del lavoro, cessi di essere francese, inglese, italiano, ecc. Al contrario, dall'internazionalismo proletario discende legittimamente il patriottismo autentico.

E infatti la classe operaia non aspira solo alla propria emancipazione da tutte le forme di oppressione e di sfruttamento, ma la esige per tutti i lavoratori, per tutta la nazione. Proprio la realizzazione dei fini ultimi della

classe operaia, l'abbattimento del potere degli sfruttatori che frenano il progresso della nazione, può garantire ad ogni popolo la vera libertà, l'indipendenza, la grandezza nazionale. Ne consegue che la classe piú internazionalista, la classe operaia, è nel contempo anche la classe piú patriottica.

Questi sono alcuni princípi generali che determinano l'atteggiamento della classe operaia verso il problema della sovranità. In tal modo, la classe operaia si fa interprete degli interessi di tutta la nazione e può raccogliere attorno a sé le altre classi e gli altri strati della popolazione.

I partiti comunisti dei paesi capitalistici tengono alta la bandiera dell'indipendenza e della libertà. La salvaguardia della sovranità nazionale e l'adozione di una politica estera indipendente sono rivendicazioni programmatiche del movimento comunista in Francia, in Italia e in altri paesi.

Il Partito comunista inglese richiede nel suo programma « l'adozione di una politica inglese indipendente ». Il Partito operaio progressivo del Canadà ha chiamato i canadesi « a riconquistare l'indipendenza nazionale violata dagli Stati Uniti ». Il Partito comunista giapponese rivendica la liquidazione dell'oppressione nazionale e la restaurazione dell'indipendenza del paese, calpestata dagli imperialisti americani. Il Partito comunista della Norvegia ha lanciato a tutta la nazione la parola d'ordine: « La Norvegia deve diventare uno Stato libero e indipendente! ».

L'azione svolta dalla classe operaia in difesa della sovranità favorisce la coesione di tutte le forze sane della nazione nella lotta contro l'imperialismo e la reazione, per la pace, la libertà e l'indipendenza.

La necessità di salvaguardare l'autonomia dello Stato nella determinazione della sua politica interna ed estera è imposta nelle condizioni presenti dagli interessi di ogni nazione.

Al mantenimento della sovranità sono sinceramente interessate, oltre alla classe operaia, anche le masse contadine. Oggi la concorrenza dei grandi capitalisti americani, che dispongono di forti eccedenze di generi alimentari, aggrava la situazione di miseria dei contadini in molti paesi capitalistici. L'afflusso dall'estero di prodotti alimentari e materie prime a basso costo manda in rovina i contadini dell'Europa occidentale, i quali capiscono sempre meglio che per difendere i loro interessi devono sempre partecipare alla lotta contro l'invadenza dei monopoli stranieri, per l'indipendenza economica e la sovranità.

La lotta per la sovranità e la dignità nazionale trova un'eco sempre piú viva anche negli ambienti intellettuali che lamentano la decadenza della cultura nazionale, provocata dall'intervento americano. I paesi dell'Europa occidentale sono inondati dalla peggiore produzione letteraria americana, da film che esaltano il delitto e la corruzione, da pubblicazioni periodiche che propagandano il « modo di vivere americano »; e questa inondazione porta a un deterioramento sempre piú esteso del gusto popolare ed esercita un'influenza deleteria sul morale delle giovani generazioni. Inoltre l'« intervento » culturale americano danneggia direttamente le categorie intelletuali nazionali, i pittori, gli scrittori, i compositori, gli attori, ecc. che incontrano maggiori difficoltà nell'esplicazione del loro ingegno e delle loro attitudini.

Ad eccezione dei rappresentanti del grande capitale monopolistico (che secondo l'espressione di Lenin « non conoscono patria »), anche una parte considerevole della borghesia non può adeguarsi alla brutale ingerenza americana e non è affatto propensa a tollerare il predominio dei monopolisti stranieri che badano solo ai propri interessi, e opprimono gli altri popoli. Il senso di umiliazione che provano molti rappresentanti della borghesia è rinfocolato dalle « ingiurie » di carattere economico ch'essi devono sopportare.

Già nel 1920 Lenin osservava che gli imperialisti non opprimono soltanto gli operai del proprio paese, ma anche la borghesia dei piccoli Stati.

In seguito alla perdita o alla lesione della sovranità nazionale, la borghesia (tranne una piccola parte) è costretta a «restringersi» nel mercato interno ch'era abituata a considerare suo; i suoi redditi diminuiscono perché una parte talora notevole di essi va a finire nelle tasche dei capitalisti stranieri; ed essa decade al rango di vassallo del capitale straniero, quando non viene addirittura annientata.

Per questa via la borghesia finisce per comprendere il valore della sovranità, i vantaggi dell'indipendenza, e comincia a guardare con simpatia coloro che si battono contro l'invadenza americana.

In tal modo le forze interessate alla salvaguardia della indipendenza nazionale e della sovranità sono in maggioranza anche nei paesi capitalistici. Ciò crea l'effettiva possibilità d'isolare la parte piú reazionaria della borghesia, l'oligarchia finanziaria che tradisce gli interessi della patria, e di scongiurare l'asservimento dei paesi indipendenti all'imperialismo americano.

## *8. La lotta in difesa della democrazia nei paesi capitalistici*

Da lungo tempo la borghesia dell'Europa occidentale e dell'America del Nord non è piú una classe rivoluzionaria e democratica. Giunta al potere e affermato il suo dominio di classe, la borghesia ha tradito le parole d'ordine che i suoi ideologi avevano proclamato all'epoca della lotta contro la reazione assolutista e feudale. Col passare del tempo, gli ampollosi discorsi sulla democrazia, sulla libertà e sull'uguaglianza si sono trasformati in un inganno, in un'illusione. Democrazia, ma per i ricchi; libertà, ma per i ricchi; diritti civili, ma per i ricchi: questa è l'interpretazione che hanno trovato in concreto i princípi affermati nel periodo delle rivoluzioni borghesi. Col passaggio del capitalismo nel suo stadio imperialistico, s'è particolarmente intensificato il processo di decomposizione della democrazia borghese, la sua degenerazione in forme aperte di dispotismo politico del capitale monopolistico.

Ma la borghesia, divenuta una forza reazionaria, non è mai riuscita a soffocare nelle masse l'aspirazione alla democrazia. La classe operaia e tutti i lavoratori che per propria esperienza hanno compreso che cosa significhino per loro e per la loro vita quotidiana i diritti democratici e

le libertà anche ridotte al minimo, continuano ad esercitare una fortissima pressione sulle classi digirenti. Sotto questa pressione in molti paesi capitalistici è stato instaurato un regime repubblicano, si sono sviluppate le forme democratiche di vita politica, è stato introdotto il suffragio universale.

Le conquiste democratiche di cui oggi mena vanto la borghesia di taluni paesi non sono affatto opera sua, non sono un suo dono alle masse popolari, ma le sono state letteralmente strappate dopo aspre lotte protrattesi per molti anni. I fatti dimostrano che la democrazia nei paesi borghesi s'è rafforzata malgrado le esitazioni, i tradimenti e le tendenze controrivoluzionarie della borghesia. Soltanto in seguito alle lotte della classe operaia, sostenuta dalle altre classi lavoratrici, s'impose ad esempio, il regime repubblicano in Francia. In Inghilterra solo decenni di lotta della classe operaia, solo gli sforzi immensi del movimento cartista permisero di strappare alcune basilari riforme della legge elettorale. Molto indicativa è anche la storia della costituzione dei sindacati, la cui strada per giungere a un'esistenza legale è letteralmente cosparsa del sangue dei lavoratori.

Già Lenin mise in rilievo come tra le tendenze democratiche e quelle antidemocratiche della società borghese si svolga una lotta perenne: « Il capitalismo in genere e l'imperialismo in particolare — egli scrisse — trasformano la democrazia in un'illusione; ma nello stesso tempo il capitalismo suscita aspirazioni democratiche nelle masse, crea istituzioni democratiche, inasprisce l'antagonismo tra l'imperialismo che respinge la democrazia e le masse che la desiderano » [1].

Questo antagonismo è rimasto anche ai nostri giorni. Anzi, s'è acutizzato col rafforzarsi della tendenza della borghesia imperialistica a strappare ai lavoratori i loro di-

[1] LENIN, *Opere* (IV ed. russa), v. 23, p. 13.

ritti democratici, a restringere e ridurre la democrazia, la cui difesa è oggi divenuta il compito principale di tutte le forze progressive negli Stati borghesi. E il maggior peso di questa lotta ricade sulle spalle della classe operaia.

Occorre tener presente che la democrazia, nella forma in cui s'è sviluppata nei paesi capitalistici, è un insieme di fenomeni vari ed eterogenei: comprende le forme e i metodi di dominio politico e di potere statale elaborati dalla borghesia e rispondenti alle sue esigenze (la sostituzione del potere ereditario del monarca col potere elettivo del presidente e del parlamento, l'introduzione del sistema pluripartitico, ecc.); benché evoluti e raffinati, questi metodi e forme di potere mirano solo a *reprimere* gli avversari di classe della borghesia.

Inoltre il concetto di democrazia racchiude tutto il complesso di diritti e di libertà conquistati dai lavoratori nel corso della loro lunga lotta: libertà di parola, di stampa, di riunione, di dimostrazione e di sciopero, diritto di costituire proprie organizzazioni sindacali e politiche, ecc. Questi diritti, anche se molto incompleti e limitati dalla ineguaglianza economica che regna nella società borghese, offrono tuttavia ai lavoratori la possibilità di difendere i propri interessi: di ottenere la promulgazione di leggi che riducano l'arbitrio dei datori di lavoro nel fissare i salari e la durata dell'orario lavorativo, di ottenere piú eque regolamentazioni nel campo della previdenza sociale, ecc.

Naturalmente non tutti gli elementi costitutivi del sistema democratico borghese assumono lo stesso valore per le masse lavoratrici. Ciò che conta soprattutto è la difesa e la estensione dei diritti civili che garantiscono al proletariato tutta la libertà che nelle condizioni del capitalismo è possibile ottenere, di condurre la lotta di classe, di difendere con mezzi legali le proprie rivendicazioni e i propri interessi e di battersi per i propri fini di classe.

Ma alla classe operaia non è indifferente nemmeno la sorte della democrazia borghese nel suo complesso, quan-

do le forze della reazione tentano di liquidarla. La democrazia borghese come forma di dominio di classe, pur con tutti i suoi vizi, offre comunque ai lavoratori condizioni molto piú favorevoli per difendere i propri diritti che non il fascismo e le altre specie di dittatura aperta dell'oligarchia finanziaria.

## 1. *Lenin e la lotta per la democrazia in regime capitalistico*

Lenin comprese a fondo e denunciò il carattere limitato e convenzionale della democrazia borghese e seppe svelarne spietatamente le piaghe e i vizi. Ma il fuoco della critica leninista era diretto contro la democrazia *borghese,* e non contro la democrazia in generale, come pretendono i nemici del marxismo-leninismo. Lenin si batteva contro le illusioni piccolo-borghesi circa la possibilità di raggiungere, nelle condizioni del capitalismo, un'autentica sovranità popolare. Egli indicava che dietro la facciata democratica ogni repubblica borghese nasconde il meccanismo del dominio di classe del capitale, al cui servizio la borghesia mira a porre gli strumenti della democrazia.

Ma pur criticando gli uomini e le correnti che, accettando le illusioni democratiche piccolo-borghesi, erano pronti a rinunciare ai compiti storici della classe operaia, Lenin vedeva perfettamente i vantaggi che si potevano trarre anche dalle libertà spesso monche, ottenute dai lavoratori a prezzo di grandi sacrifici e che la borghesia tentava di sopprimere. A suo giudizio, « la democrazia ha un valore immenso nella lotta della classe operaia contro i capitalisti per la propria emancipazione ».

Lenin era quindi intransigente con chi sosteneva che la classe operaia non ha niente da spartire con la democrazia, che la lotta per la democrazia può soltanto ostacolare la lotta per gli interessi di classe del proletariato.

Confutando questi estremismi infantili, Lenin poneva in

risalto l'importanza teorica e pratica della lotta per la democrazia, che consente al movimento operaio di farsi adulto e migliora le condizioni della sua azione politica. Senza aver conquistato la democrazia a determinati diritti politici, la classe operaia non può nemmeno ottenere che vengano realizzate le sue rivendicazioni economiche. « Nessuna lotta economica — ha insegnato Lenin — potrà arrecare agli operai un miglioramento durevole, non potrà nemmeno essere condotta su vasta scala, se gli operai non avranno il diritto di riunirsi liberamente, di avere i loro giornali, di inviare i loro rappresentanti alle assemblee popolari... ».

Ma l'importanza della democrazia per la classe operaia non deriva solo dal fatto che da essa dipendono le condizioni della sua lotta. Piú d'una volta Lenin ha sottolineato che l'istanza della democrazia corrisponde ai fini ultimi del movimento operaio, alla sua vocazione storica, alla distruzione del dominio di classe in genere. Chiamando la classe operaia ad un completo rivolgimento economico, necessario per edificare una nuova società socialista, nello stesso tempo Lenin osservava che « il proletariato, se non si è formato nella lotta per la democrazia, è incapace di portare a compimento una rivoluzione economica ».

« Sarebbe un errore fondamentale — egli scriveva — pensare che la lotta per la democrazia possa distogliere il proletariato dalla rivoluzione socialista, o indurlo a metterla in ombra. Al contrario se è impossibile che il socialismo vittorioso non realizzi una piena democrazia, è altrettanto impossibile che il proletariato si prepari alla vittoria sulla borghesia senza condurre una lotta multilaterale, coerente e rivoluzionaria per la democrazia » [1].

Lenin, naturalmente, non dimenticava che nella società borghese la lotta per la democrazia, per quanto sia condotta energicamente e nonostante il suo successo, può dare alla classe operaia solo risultati parziali, delimitati in

[1] LENIN, *Opere* (IV ed. russa), v. 22, p. 133.

anticipo dai confini stessi del regime capitalistico. Con questo regime non vi può essere in alcun caso una piena e conseguente democrazia per le masse lavoratrici, poiché il dominio di classe rimane intatto qualunque sia la struttura dello Stato capitalistico. E' del tutto impossibile dar vita, nelle condizioni del capitalismo, a un'autentica sovranità popolare, come credono i sognatori piccolo-borghesi. Ma la lotta per la democrazia, secondo il pensiero di Lenin, prepara la classe operaia ad assolvere con maggior successo la sua missione, che consiste nel liquidare ogni oppressione di classe e nel creare una società veramente democratica, la società socialista.

Pertanto la classe operaia, schierandosi a difesa della democrazia, è sospinta sia dagli interessi della sua lotta quotidiana, sia dai suoi compiti obiettivi finali.

Questa è la base che in linea di principio determina lo atteggiamento dei partiti marxisti-leninisti nella lotta per la democrazia negli Stati borghesi.

### 2. *L'offensiva dei monopoli capitalistici contro i diritti democratici dei lavoratori.*

Nell'epoca dell'imperialismo la lotta per la democrazia acquista un particolare significato perché il capitale monopolistico cerca d'imporre in tutti i campi gli ordinamenti piú reazionari, rispondenti alla sua aspirazione al dominio illimitato, all'implacabile sfruttamento dei lavoratori, a ricavare il massimo profitto con qualsiasi mezzo. Queste aspirazioni scaturiscono in primo luogo dalla natura economica del capitale monopolistico: affermare il proprio dominio significa sostituirlo alla libera concorrenza tra i monopoli e alla loro lotta per il potere e il prestigio. Ma il monopolio è agli antipodi della libertà, e può vincere solo se sopprime la libertà in tutti i campi della vita economica e politica. « La sovrastruttura politica della nuova

economia del capitale monopolistico (l'imperialismo è il capitale monopolistico) — osserva Lenin — è la svolta dalla democrazia alla reazione politica. Alla libera concorrenza corrisponde la democrazia. Al monopolio corrisponde la reazione politica »[1].

Analizzando le conseguenze politiche ed economiche derivate dall'instaurazione del potere dei monopoli, Lenin ha sottolineato che l'assalto della reazione alle strutture, agli ordinamenti e alle tradizioni democratiche assume la forma della violenza aperta contro tutte le classi e gli strati sociali (esclusa la grande borghesia) si estende a tutti i campi della vita politica e sociale.

Questo assalto dei monopoli è indirizzato contro la democrazia in genere, poiché democrazia e monopoli si trovano in stridente contraddizione. A questo proposito Lenin scriveva: « sia nella politica interna che in quella estera, l'imperialismo tende alla violazione della democrazia, alla reazione. In questo senso è indiscutibile che l'imperialismo è la "negazione" *della democrazia in genere, di tutta la democrazia...* »[2].

Nel periodo della crisi generale del capitalismo, le tendenze antidemocratiche della borghesia monopolistica si accentuano sempre piú. L'inasprimento della lotta di classe, il progressivo indebolirsi delle posizioni del capitalismo e la paura del socialismo, le cui forze sono in continuo aumento, sono i fattori che spingono agli estremi i monopoli sia nella politica interna che in quella estera.

Dopo la prima guerra mondiale, il fascismo ebbe la meglio in alcuni paesi capitalistici, dove venne instaurata la dittatura aperta e brutale dei gruppi piú reazionari e avventuristici della borghesia monopolistica e agraria. *Il fascismo, come ha dimostrato l'esperienza della Germania e dell'Italia, ha significato la totale liquidazione della de-*

[1] LENIN, *Opere* (IV ed. russa), v. 23, p. 31.
[2] Ivi.

*mocrazia.* La disfatta delle organizzazioni operaie, l'inesorabile repressione di ogni opposizione, compresa quella borghese-liberale, la violazione dei diritti democratici elementari dei lavoratori e la completa soggezione del popolo agli arbitri dei monopoli e della loro macchina statale, la soppressione delle forze migliori della nazione nelle galere e nei campi di concentramento, le atrocità razziste e la folle preparazione della guerra, infine l'aggressione e la seconda guerra mondiale: sono questi i risultati della dittatura fascista.

La seconda guerra mondiale, condotta dai popoli per vincere il fascismo, ha permesso di disorganizzare l'assalto delle forze reazionarie in molti paesi capitalistici. Ma la vittoria dei popoli amanti della pace sulla coalizione hitleriana non ha affatto eliminato il pericolo, inerente alla natura stessa dell'imperialismo, d'una brutale reazione. La tendenza della borghesia imperialistica alla reazione politica all'interno del paese e alle aggressioni all'esterno è riemersa subito dopo la guerra negli Stati borghesi, e in primo luogo nella cittadella del capitalismo, gli Stati Uniti d'America. Nel periodo postbellico s'è sviluppata una nuova vasta offensiva del capitale monopolistico contro i diritti democratici e le libertà dei popoli dei paesi capitalistici. Ed inoltre il pericolo che incombe sulle conquiste democratiche dei popoli è aggravato da due fattori.

In primo luogo, dall'incremento del capitalismo monopolistico di Stato e dal sempre maggiore asservimento dello Stato borghese ai monopoli capitalistici. Con la partecipazione diretta al governo dello Stato, i monopoli acquistano la possibilità di abolire qualsiasi norma democratica che ostacoli il loro dominio illimitato. In queste condizioni lo apparato statale diventa un semplice strumento del prepotere del capitale monopolistico.

In secondo luogo, dal crescente prepotere dell'imperialismo americano. Dopo aver soggiogato sul piano economico tutta una serie di paesi capitalistici, l'imperiali-

smo americano ha cominciato a ingerirsi apertamente nelle loro questioni interne, e ripone ovunque le sue speranze sugli elementi piú reazionari, incoraggia tutte le possibili misure antidemocratiche, concedendo ai governi borghesi mezzi finanziari ed anche militari per attuarle. I circoli reazionari statunitensi sono quindi nell'arena internazionale la principale forza antidemocratica.

Si aggiunga, infine, la crescente influenza reazionaria delle associazioni monopolistiche interstatali e dei blocchi aggressivi. I vari organismi « sovranazionali » creati in Europa si trovano di fatto al di fuori d'ogni controllo dei popoli interessati, e consentono ai monopolisti di condurre in comune la lotta contro i diritti democratici e le libertà popolari.

L'offensiva reazionaria si sviluppa quindi in diverse direzioni su un fronte assai vasto.

Si manifesta, ad esempio, nell'aperta pretesa di revisionare le norme costituzionali e i sistemi elettorali. Negli ultimi anni in molti paesi capitalistici sono stati apportati alle Costituzioni numerosi emendamenti intesi a rafforzare il potere dei governi borghesi ed attenuare il controllo degli organi parlamentari sulla loro attività. Le leggi elettorali sono state sottoposte a revisioni in senso peggiorativo, che violano cioè il principio della rappresentanza proporzionale e consentono una ripartizione dei suffragi che favorisce i partiti borghesi e priva la classe operaia dei suoi rappresentanti in parlamento. Sempre piú limitata è la funzione legislativa del parlamento, e il diritto di promulgare leggi passa nelle mani del potere esecutivo asservito ai monopoli.

Negli ultimi anni queste tendenze si sono manifestate in grado diverso in tutti gli Stati borghesi, tra i quali gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Repubblica federale tedesca, l'Italia, e particolarmente in Francia, dove la Costituzione democratica adottata nel 1946 è stata sostituita nel 1958 con una Costituzione che liquida praticamente il regime

parlamentare e lo sostituisce con un regime presidenziale.

Si va verificando inoltre un processo ininterrotto di restrizione dei diritti democratici dei lavoratori, d'intensificazione dell'arbitrio e del terrorismo poliziesco. Ancora nel 1950 venne approvata negli Stati Uniti la legge McCarran che legalizzava il controllo della polizia sulla corrispondenza privata e sulle comunicazioni telefoniche. Anche in Inghilterra si pratica l'intercettazione segreta delle conversazioni telefoniche. Si ricordi, del resto, la storia del maccartismo che negli Stati Uniti ha saputo in breve tempo imprimere il suo sigillo su tutta la vita del popolo americano.

In nessun paese del mondo v'è mai stata una polizia tanto ramificata come quella che opera attualmente negli Stati Uniti. E' sufficiente richiamarsi alla testimonianza dell'industriale miliardario americano Cyrus Eaton che, in un'intervista trasmessa per televisione nel maggio 1958, dichiarava: « Se si prendono le forze di polizia delle città, dei circondari, degli Stati e degli organi governativi, e si mettono tutte assieme, allora bisogna dire che Hitler ai tempi della sua prosperità, pur disponendo della Gestapo, non ha mai avuto tante organizzazioni di sbirri quante ne abbiamo noi nel nostro paese ».

Chi piú soffre per lo scatenarsi della reazione è la classe operaia con le sue organizzazioni. Il periodo postbellico è caratterizzato dall'introduzione di legislazioni antioperaie nella maggioranza dei paesi capitalistici progrediti. E' stato questo il « ringraziamento » che la borghesia ha dato agli operai per le privazioni e i sacrifici compiuti durante la guerra. Un modello di legislazione antioperaia è divenuta la legge Taft-Hartley, approvata dal Congresso americano nel 1947, che ha limitato uno dei piú importanti diritti costituzionali dei lavoratori americani, il diritto di sciopero. Si tratta in sostanza di un tentativo d'imporre il dominio dello Stato borghese sul movimento operaio, e di renderlo arbitro nelle controversie tra operai e capitalisti. Se si consi-

dera che nei paesi capitalistici l'apparato statale è nelle mani dei monopoli e delle loro creature, è facile immaginare che cosa possano attendersi i lavoratori da un simile arbitrato.

Da quale parte sia schierato lo Stato borghese, lo dimostra in particolare l'esperienza dell'Inghilterra, dove gli operai devono condurre le loro lotte piú accanite proprio nei settori dell'economia nazionalizzata, cioè nei settori che si trovano direttamente nelle mani dello Stato.

L'attuale legislazione antioperaia ha dei tratti specifici che la rendono particolarmente pericolosa per i lavoratori. E' questa una delle manifestazioni della politica del capitalismo monopolistico di Stato nel campo dei rapporti tra le classi. Attraverso lo Stato, il capitale monopolistico cerca di dominare il movimento operaio per poter sfruttare liberamente i lavoratori.

L'offensiva reazionaria urta contro la crescente resistenza delle masse popolari. Ma il pericolo è tutt'altro che scomparso e richiede un'assidua vigilanza da parte di tutte le forze progressive degli Stati borghesi.

Tra tutte le varie forme d'offensiva reazionaria contro la democrazia, un posto particolare spetta agli attacchi sferrati sotto l'insegna della « lotta al comunismo ».

I comunisti sono le prime vittime della reazione perché sono anche gli avversari piú energici della servitú capitalistica, i piú coerenti difensori della libertà e dei diritti democratici dei lavoratori. Sferrando i colpi piú forti sui partiti comunisti, la borghesia imperialistica cerca di privare la classe operaia della sua avanguardia, di paralizzarne la lotta.

Ma, come ha dimostrato l'esperienza di molti decenni, le persecuzioni contro i comunisti perseguono anche fini piú vasti: sono invariabilmente il segnale dell'offensiva reazionaria contro *tutti* i partiti e le organizzazioni democratiche, contro *tutti* i sindacati, contro *tutti* gli elementi dell'opposizione. Dopo i comunisti, cominciano a essere perseguitati i socialisti di sinistra, poi tutti i socialisti; vie-

ne quindi il turno dei liberali borghesi ed infine di tutti coloro che comunque si oppongano, anche nelle forme piú tenui, alla dittatura del capitale monopolistico.

Cosí accadde nell'Italia fascista e nella Germania hitleriana. Secondo lo stesso modello operano ancor oggi i circoli reazionari degli Stati Uniti e di molti paesi dell'Europa occidentale. Ecco perché destano tanta preoccupazione negli esponenti piú avanzati dell'opinione pubblica dell'Occidente i tentativi della reazione d'oltre oceano di mettere fuori legge i comunisti americani, la decisione del governo di Bonn di sciogliere il Partito comunista tedesco e gli analoghi provvedimenti antidemocratici adottati in molti altri paesi.

Il fatto che oggi i partiti comunisti siano dichiarati fuori legge in piú di trenta paesi del « mondo libero » è un'ennesima testimonianza dell'imperversare delle forze reazionarie e dell'attualità della minaccia che incombe sulle conquiste della classe operaia. La minaccia è particolarmente grave là dove la reazione riesce a isolare i comunisti dagli altri partiti e organizzazioni democratiche, dove sussistono discordie e divisioni tra i comunisti e i socialisti. Oggi le divisioni agevolano la lotta della reazione contro i comunisti; domani consentiranno alla borghesia di scagliarsi con tutte le sue forze contro coloro che assistono indifferenti alle persecuzioni anticomuniste.

Per attenuare la vigilanza delle masse popolari, la borghesia afferma che le persecuzioni anticomuniste danneggerebbero i soli comunisti. Questa pericolosa illusione è diffusa tra certi esponenti socialisti e liberali poco perspicaci, i quali suppongono che, abbandonando i comunisti alla loro sorte, evitando di « contendere » con la reazione e comportandosi « ragionevolmente », si possa sfuggire ai colpi e alle persecuzioni. Tutta l'esperienza storica del movimento operaio, e in particolare l'amara esperienza degli operai tedeschi sotto la reazione hitleriana, smentisce questa tattica. *Soltanto gli sforzi congiunti di tutte le forze demo-*

*cratiche possono arrestare l'offensiva della reazione, respingerne gli attacchi.*

Tutta la storia della lotta dei lavoratori dei paesi capitalistici porta a concludere che la democrazia è indivisibile. Basta accettare che dalla sua sfera vengano esclusi i partiti comunisti, perché subito dopo vengano colpiti i diritti, gli interessi e talvolta anche l'esistenza stessa delle altre organizzazioni progressive.

La lotta della classe operaia in difesa della democrazia è tanto piú importante, in quanto dal suo successo dipende in larga misura anche il successo degli altri movimenti popolari del nostro tempo: i movimenti in difesa della pace, dell'indipendenza nazionale e della sovranità. Tra questi movimenti esiste infatti un rapporto di interdipendenza. E' impossibile separare la lotta per la democrazia dalla lotta per la pace, poiché la preparazione della guerra s'accompagna inevitabilmente a una massiccia violazione della democrazia, al rafforzamento della reazione politica e dello sfruttamento dei lavoratori. E occorre tener presente che dal grado di sviluppo della democrazia in un paese dipende la capacità delle masse popolari di influire sulla politica delle classi dirigenti.

Per esprimere la loro volontà di pace e la loro protesta contro i preparativi di guerra, i lavoratori devono disporre della libertà di stampa, di riunione, ecc. Per influire sulla politica del governo, devono avere i loro rappresentanti al parlamento. Per difendere con successo l'indipendenza e la sovranità nazionale, bisogna disporre di un regime democratico, che consenta alle masse di manifestare la loro volontà e di insistere nelle loro rivendicazioni.

La difesa della democrazia è quindi, nelle condizioni attuali, un dovere e un obbligo per tutte le persone e le organizzazioni progressive, per tutti gli amici della pace, per tutti i patrioti che vogliono l'indipendenza della loro terra. Difendendo la democrazia dagli assalti della reazione, salvaguardando i diritti e le libertà delle masse lavo-

ratrici, la classe operaia dei paesi capitalistici pone le fondamenta per la vittoria della causa della pace e dell'indipendenza nazionale.

### 3. *L'unità delle forze democratiche come condizione per la vittoria sulla reazione e sul fascismo.*

Malgrado tutti i desideri e i calcoli della reazione, i tentativi di ridurre o di liquidare la democrazia hanno incontrato dappertutto la resistenza accanita delle masse. Proprio perché ogni lesione alla democrazia danneggia gli interessi delle classi e degli strati piú diversi della popolazione, nei paesi capitalistici si profila la possibilità obiettiva di formare un largo schieramento di forze democratiche.

La piccola borghesia ha un'importantissima funzione nello sviluppo del movimento democratico. Rilevando la duplicità della posizione della piccola borghesia, Lenin ha scritto: « Il marxismo c'insegna che, sino a quando esisterà il capitalismo, le masse piccolo-borghesi dovranno inevitabilmente soffrire a causa dei privilegi antidemocratici... a causa dell'oppressione economica ».

Il capitale monopolistico soffoca e manda in rovina la piccola borghesia nelle campagne, nelle città, suscitando nelle sue file un sentimento di esasperazione e di protesta. Ma la collera del piccolo borghese, proprio in virtú della sua duplice natura, può essere sfruttata anche dalla reazione che, ridestando nella piccola borghesia l'istinto della proprietà privata, le fa credere di poter ritrovare il suo benessere.

Il fascismo ha dimostrato che in determinate circostanze la cricca monopolistica è in grado di trascinarsi dietro la piccola borghesia e di utilizzarla per liquidare la democrazia. Cosí è accaduto in Italia e in Germania. Ma il fascismo è stato una pesante lezione anche per la piccola borghesia.

Nella situazione attuale le condizioni obiettive agevolano la lotta della classe operaia e dei partiti comunisti per attrarre la piccola borghesia nelle file del movimento democratico.

L'atteggiamento verso la democrazia e verso le sue sorti è mutato radicalmente anche nelle file della grande borghesia. I circoli monopolistici e i loro complici ravvisano nella democrazia una sopravvivenza del passato e cercano di eliminarla perché, anche nelle sue forme borghesi, è un ostacolo alla loro aspirazione al dominio illimitato sulla società. Ma un'altra parte della borghesia non è affatto interessata all'instaurazione del potere assoluto dei monopoli.

Il capitale monopolistico non si sviluppa solo in virtú dello sfruttamento spietato della classe operaia, delle masse contadine e della piccola borghesia, ma anche perché riesce ad assorbire o liquidare un gran numero di piccole imprese capitalistiche.

Lenin, riferendosi alla posizione in cui vengono a trovarsi i proprietari di queste imprese nell'epoca del capitale monopolistico, osserva: « Davanti a noi non si svolge piú una lotta concorrenziale tra piccole e grandi imprese, tra imprese tecnicamente arretrate e imprese tecnicamente progredite. Davanti a noi i monopolisti strangolano coloro che non si sottomettono ai monopoli, alla loro oppressione, ai loro soprusi ».

L'offensiva dei monopoli contro gli strati medi della borghesia s'accompagna a una piú intensa oppressione politica. La realtà capitalistica offre non pochi esempi di violazione dei diritti e degli interessi della media borghesia e di persecuzione delle organizzazioni, dei partiti e dei giornali che la difendono.

A ciò va aggiunto che una parte della borghesia è contraria a una troppo brusca limitazione delle libertà e dei diritti democratici perché teme che ne derivi, con tutte le possibili conseguenze, un inasprimento della lotta di classe.

La classe dirigente è costretta a tener conto anche dell'esperienza delle dittature fasciste in Germania e in Italia, che ha dimostrato come l'arbitrio illimitato dei gruppi piú reazionari della borghesia monopolistica provochi scissioni profonde nel campo imperialistico e ridesti uno slancio irrefrenabile nel movimento antifascista del mondo intero. Ecco perché i piú sensati esponenti borghesi fanno appello alla « moderazione », sostenendo che dal punto di vista degli interessi di classe della borghesia nel suo complesso, i metodi di governo democratico-parlamentari sono piú « sicuri » che non quelli apertamente fascisti.

La diversità delle posizioni manifestatesi in seno alla borghesia consente di unire vasti strati di popolazione in difesa della democrazia.

Anche nella lotta per la democrazia la classe operaia deve assolvere una funzione d'avanguardia. Ciò deriva dal fatto che, fra tutte le classi della società borghese, il proletariato è per sua stessa natura la classe che aspira a una democrazia piú profonda e coerente, ed insieme è la classe piú idonea a capeggiare la resistenza contro gli intrighi della reazione. Fornendo a tutte le altre classi un esempio di coerenza e di fedeltà ai principi nella lotta per la democrazia, la classe operaia si assicura una funzione egemone. « L'egemonia della classe operaia — ha scritto Lenin — consiste nell'influenza politica, sua e dei suoi rappresentanti, sugli altri elementi della popolazione, nel senso che ripulisce il loro democratismo (quando è democratico) da ogni storia non democratica... ».

I partiti comunisti dei paesi capitalistici svolgono una opera instancabile per unire gli strati piú larghi della popolazione in difesa della democrazia.

Il segretario generale del Partito comunista italiano, Palmiro Togliatti, nella sua relazione all'VIII Congresso nel dicembre 1956, ponendo in risalto l'accanimento della offensiva borghese contro le conquiste democratiche del

popolo italiano, rilevava: « Sappiamo quanto sia tenace la resistenza a questo progresso delle classi e dei partiti che oggi sono dominanti e non escludiamo, da parte loro, i colpi di testa reazionari. Ma quando consideriamo anche questa eventualità, la conclusione che ne ricaviamo è di tenere ancora piú saldamente nelle mani nostre la bandiera del progresso democratico, della difesa della libertà, nell'interesse non solo nostro, ma di tutti gli strati popolari, di tutta la società italiana ».

Il Partito comunista francese conduce una lotta intensa in difesa della democrazia in un momento in cui si sono fortemente attivizzate le forze reazionarie, e smaschera risolutamente l'ipocrisia e la menzogna della propaganda borghese che attribuisce le sventure del paese a un preteso « eccesso di democrazia ». La sessione plenaria del CC del PCF, riunitasi nel giugno 1958 dopo la formazione del gabinetto De Gaulle, dichiarava: « La causa delle sventure abbattutesi sulla Francia non è la democrazia o il regime parlamentare, ma al contrario la continua violazione, perpetrata con l'ausilio dell'anticomunismo, della volontà degli elettori e dei princípi del parlamentarismo... Il mezzo per superare la confusione e l'impotenza del governo non consiste nel buttare a mare la democrazia, ma nel garantirle un funzionamento normale... ».

Nella stessa sessione il CC del PCF lanciava un appello per la costituzione di un vasto fronte antifascista di lotta contro la reazione. « Garanzia di vittoria in questa lotta — affermava la risoluzione del CC — è l'unità della classe operaia, fondata sull'unità dei comunisti e dei socialisti, è l'unità di tutte le forze democratiche e nazionali attorno alla classe operaia ».

L'unità di tutte le forze democratiche è un compito che si pone acutamente in tutti i paesi capitalistici, negli Stati Uniti come in Inghilterra, in Francia e nel Belgio come in Italia e nella Germania occidentale; in ogni paese

i comunisti sono in prima fila tra i combattenti per la democrazia.

I rappresentanti dei partiti comunisti d'Italia, di Francia e di altri paesi capitalistici, intervenendo al XXI Congresso del PCUS, hanno dedicato grande attenzione ai problemi della lotta per la democrazia e per l'unità di tutte le forze democratiche. Essi hanno rilevato che nell'Europa occidentale va maturando una nuova ampia offensiva delle forze della reazione. Numerosi fatti testimoniamo che la borghesia dominante, respinge sempre piú spesso i metodi di direzione democratico-borghese e ricorre a metodi di tipo semifascista od anche apertamente fascista.

Il compagno N. S. Khrustciov nel suo rapporto al XXI Congresso ha detto: « Nell'immaginazione di milioni di uomini il fascismo si connette per solito ai nomi di Hitler e Mussolini. Ma non è da escludere che il fascismo possa rinascere sotto altre forme, e non in quelle passate, già compromesse agli occhi dei popoli.

« Ora che esiste il forte campo del socialismo, ora che il movimento operaio ha una grande esperienza di lotta contro la reazione e si è accresciuta la capacità organizzativa della classe operaia, i popoli hanno maggiori possibilità di sbarrare la strada al fascismo. Contro il fascismo si possono e si devono unire i piú vasti strati di popolo e tutte le forze democratiche e veramente nazionali ».

# 9. *La minaccia di guerra e la lotta dei popoli per la pace*

## 1. *L'imperialismo, minaccia dell'umanità.*

I risultati piú disastrosi a cui conduce l'imperialismo sono le guerre mondiali. Da quando il capitalismo è entrato nel suo ultimo stadio, per due volte l'umanità è stata trascinata nel baratro delle guerre mondiali, per un periodo di dieci anni. Si aggiungano poi le guerre locali suscitate dagli imperialisti.

La seconda guerra mondiale ha superato di gran lunga la prima per le sue proporzioni e per la sua asprezza. Se alla prima guerra mondiale presero parte 36 Stati che contavano un miliardo e cinquanta milioni di cittadini (il 62% della popolazione del mondo), la seconda ha attirato nella sua orbita 61 Stati e un miliardo e settecento milioni di uomini (l'80% della popolazione terrestre). Nella prima guerra mondiale le operazioni militari si svolsero su un territorio pari a 4 milioni di kmq, e nella seconda si sono svolte su un territorio pari a 22 milioni di kmq. Nella prima guerra mondiale furono chiamati alle armi 70 milioni di uomini, nella seconda 110 milioni.

Nella prima guerra mondiale vi furono 10 milioni di morti e 20 milioni di feriti; nella seconda 32 milioni di morti e 35 milioni di feriti.

Per quanto concerne le perdite materiali, le cifre che seguono possono darne un'idea: negli anni della seconda guerra mondiale in Europa sono andate distrutte 26,6 milioni di case d'abitazione, 14,5 milioni d'edifici pubblici e fabbricati industriali, piú di 200 mila km. di ferrovia. Nella sola Unione Sovietica gli invasori tedeschi e fascisti hanno incendiato e distrutto 1.710 città e piú di 70 mila paesi e villaggi, e in conseguenza di ciò piú di 25 milioni di uomini sono rimasti senza tetto.

Benché nel XX secolo fossero apparsi nuovi e potenti tipi di armi, che ispirarono la creazione delle teorie avventuristiche della « guerra lampo », in realtà la durata della guerra non è diminuita, ma è continuata ad aumentare. La prima guerra mondiale si protrasse per 52 mesi e la seconda per 75.

Una chiara dimostrazione del carattere sempre piú reazionario e aggressivo dell'imperialismo è data ai nostri giorni dal costante pericolo d'una nuova guerra mondiale, che per la sua forza distruttiva non ha precedenti in tutta la storia della civiltà umana.

Durante i conflitti mondiali degli anni 1914-1918 e 1939-'45 vaste zone del globo terrestre e interi continenti (ad esempio, le due Americhe e gran parte dell'Africa) non sono state raggiunte dal fuoco della guerra. Ma oggi anche gli angoli piú lontani della terra si trovano entro il raggio di azione degli aerei e dei missili. Non soltanto gli eserciti al fronte, ma anche le popolazioni civili nelle retrovie piú lontane sono esposti agli effetti della guerra. Già gli strateghi e i teorici dell'imperialismo vanno preparando l'opinione pubblica a questa eventualità. Liddell Hart, studioso di questioni militari, ha riconosciuto che « la guerra non è piú la lotta tra due eserciti. La guerra s'è trasformata in un semplice processo di distruzione ».

Una terza guerra mondiale, quella che gli imperialisti meditano e progettano come guerra nucleare, sarebbe foriera di sventure senza precedenti. La radioattività delle armi atomiche e all'idrogeno è tanto grande, e il pericolo di inquinazione radioattiva dell'atmosfera è cosí considerevole che l'esplosione di una o due bombe sarebbe una catastrofe per uno Stato europeo di media grandezza.

Occorre tener presente che già oggi gli esperimenti termonucleari, al cui divieto gli imperialisti si oppongono ostinatamente, sono molto pericolosi per l'umanità. La prosecuzione di questi esperimenti, anche al livello odierno, può avere conseguenze irreparabili per la salute delle generazioni future.

La corsa agli armamenti, scatenata dalle potenze imperialistiche, ha creato quindi una situazione eccezionalmente pericolosa.

Nella storia del capitalismo non mancano i capitoli tetri e sanguinosi. Ma la preparazione d'una terza guerra mondiale, avviata dagli imperialisti, è la preparazione di un crimine contro l'umanità che supera ed eclissa le cose piú nefaste sinora conosciute dalla storia.

I circoli aggressivi del capitale monopolistico statunitense rappresentano la minaccia piú grave per la pace. Già alla vigilia della seconda guerra mondiale taluni esponenti dei monopoli americani avevano proclamato la loro pretesa alla dominazione del mondo. E l'oligarchia finanziaria di Wall Street utilizzò la vittoria della coalizione antihitleriana per tentare di instaurare il dominio mondiale del dollaro.

Elaborando il loro programma di espansione postbellica, i monopoli degli Stati Uniti perseguivano fini a lunga scadenza: consolidare la loro posizione di comando nel campo capitalistico; reprimere il movimento di liberazione nazionale e scongiurare il crollo definitivo del sistema coloniale strappandone il controllo agli antichi « colonizzatori »; arrestare il declino del capitalismo, cercando di ri-

solvere le contraddizioni che gli sono proprie mediante una guerra contro il campo socialista.

La chiave per realizzare questo programma era la cosiddetta « guerra fredda » contro l'Unione Sovietica e i paesi a democrazia popolare. Ma è fuor di dubbio che l'esistenza dell'Unione Sovietica e del campo socialista rende assai rischioso e condanna all'insuccesso qualsiasi piano di conquista del dominio sul mondo.

Gli organizzatori e i pianificatori della « guerra fredda » ben sapevano che sarebbero occorsi molti sforzi e molto tempo per mutare in sospettosa ostilità i sentimenti di rispetto e di fiducia che l'Occidente nutriva nei confronti dell'Unione Sovietica, che aveva dato prova di tanto eroismo nella lotta contro il fascismo hitleriano. Il primo obiettivo della « guerra fredda » era perciò quello di intorbidare l'atmosfera internazionale tanto da rendere possibile la formazione di un vasto blocco antisovietico e antisocialista.

Lo spirito della « guerra fredda » è la volontà di creare e di mantenere artificiosamente la tensione internazionale, è il rifiuto a collaborare con gli altri Stati su un piano di parità, è la proclamazione della validità dei metodi di imposizione e di pressione sui paesi socialisti (la politica delle « posizioni di forza »). La « guerra fredda » comporta la massima limitazione dei normali rapporti commerciali tra Oriente e Occidente, l'adozione in tempo di pace di liste di « materiale strategico », dell'*embargo* e del blocco economico, la cessazione o quasi degli scambi culturali e dei contatti scientifici, una vasta azione di sabotaggio contro gli Stati socialisti, coi quali esteriormente si mantengono normali relazioni diplomatiche.

La politica dei circoli aggressivi degli Stati Uniti si propone, oltre ai fini antisovietici e antisocialisti, anche compiti piú vasti. Gli Stati Uniti contavano di approfittare della confusione generata dalla « guerra fredda » per sottomettere completamente gli altri paesi capitalistici, per

degradarli alla condizione di docili esecutori della loro volontà. E senza dubbio, se cessasse la « guerra fredda » e nessuno piú allarmasse il mondo con la fittizia minaccia del « pericolo comunista », in questi paesi prevarrebbe la tendenza a svolgere una politica nazionale autonoma.

I circoli aggressivi statunitensi si servono dell'esperienza di Hitler che, com'è noto, svolse la sua azione antisovietica e antisocialista per strappare concessioni agli altri paesi capitalistici che piú tardi divennero sue vittime.

Sotto la menzognera insegna della lotta contro il « pericolo comunista », negli anni della « guerra fredda » è stato creato tutto un sistema di blocchi militari e di basi strategiche. Al centro di questo sistema c'è l'alleanza atlantica (Nato) che comprende quindici paesi (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Germania occidentale, Canadà, Italia, Belgio, Olanda, Norvegia, Danimarca, Turchia, Portogallo, Grecia, Lussemburgo, Islanda). Al Vicino e Medio Oriente s'estende il patto che inizialmente era denominato di Bagdad, e che ora è chiamato patto di Ankara o Cento (Inghilterra, Turchia, Pakistan, Iran, e di fatto anche gli Stati Uniti, che fanno parte di tre importanti commissioni del patto medesimo: la commissione economica, la commissione militare e la commissione per la lotta contro le « attività sovversive »). Nell'Asia sud-orientale è stato costituito un blocco di otto Stati, la Seato (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Australia, Nuova Zelanda, Pakistan, Filippine, Tailandia). Inoltre nella zona dell'Oceano Pacifico esiste un blocco imperialistico ausiliare, l'Anzus (Australia, Nuova Zelanda, Stati Uniti).

La creazione di questi sistemi di blocchi militari ha portato a un'inaudita corsa agli armamenti. Secondo i dati ufficiali della Nato, le spese militari dei paesi membri di questo blocco sono aumentate di tre volte dal 1950 al 1957. In dieci anni i paesi della Nato hanno speso complessivamente 500 miliardi di dollari in preparativi bellici.

Contemporaneamente gli Stati Uniti hanno cercato di

ottenere dai loro alleati e satelliti il diritto di costituire e mantenere basi militari, (prevalentemente basi militari aeree e missilistiche) sui loro territori. Secondo dati esposti al senato degli Stati Uniti nel luglio del 1958, gli americani hanno circa 275 « complessi principali di basi » all'estero e, se si calcolano tutti i centri in cui sono dislocate le loro truppe e le zone che possono essere occupate, in caso di necessità, piú di 1.400 basi!

Anche se i militaristi americani parlano di « carattere difensivo » delle loro basi, non v'è dubbio ch'esse siano destinate soltanto a un'aggressione contro l'Unione Sovietica, la Repubblica popolare cinese e tutto il campo socialista.

Infine, per una giusta comprensione della natura della « guerra fredda » scatenata dai circoli imperialistici degli Stati Uniti, bisogna tener conto della sua stretta connessione con la politica economica dei monopoli americani. Le ingenti spese militari governative sono considerate negli Stati Uniti come un mezzo per lottare contro la crisi economica e per far fronte alla congiuntura. Il dicastero della guerra è divenuto il miglior cliente dell'industria americana. I monopoli e i circoli politici ad essi legati sono quindi interessati a mantenere uno stato perenne di tensione internazionale.

In un discorso, tenuto il 6 maggio 1958, il presidente degli Stati Uniti ha comunicato che negli ultimi cinque anni il suo paese ha speso 200 miliardi di dollari a fini militari. Nella stessa occasione il presidente ha dichiarato che in avvenire gli Stati Uniti si propongono di « *spendere annualmente 40 miliardi di dollari a fini militari per un periodo di dieci, quindici e forse anche quarant'anni* ».

Nei paesi occidentali qualcuno si consola pensando che i preparativi di guerra degli Stati Uniti costituirebbero una minaccia soltanto per l'Unione Sovietica e i paesi del campo socialista. E' un profondo errore. In realtà la stra-

tegia dei circoli militaristi più agressivi — una strategia che essi medesimi chiamano « globale » — racchiude in sé anche la minaccia d'una guerra « globale ». Ora che il campo socialista conta circa un miliardo di cittadini e s'estende su una parte considerevole del globo terrestre, un attacco contro uno qualsiasi dei paesi che lo compongono provocherebbe lo scoppio di un conflitto mondiale. Bisogna inoltre tener conto del pericolo per la pace universale, rappresentato dai tentativi degli americani e degli altri imperialisti di intervenire militarmente nelle questioni interne degli Stati non socialisti. Qualsiasi guerra « locale », scatenata dagli imperialisti in una situazione di perdurante tensione internazionale può trasformarsi in un grande incendio.

Il pericolo è aggravato dal fatto che i circoli aggressivi degli Stati Uniti manifestano un'evidente propensione alla millanteria e all'*impudente avventurismo in politica,* sopravvalutando le proprie forze e possibilità. Lo stesso Dulles, che per molti anni diresse la politica estera americana, lo riconobbe quando dichiarò di voler condurre una politica di « equilibrio sull'orlo della guerra ».

Interamente pervasa da avventurismo è anche la dottrina militare dei generali americani, fondata sulla concezione di un improvviso urto « massiccio ». Non per nulla tutto il mondo s'è sdegnato nell'apprendere che il comando americano, *in tempo di pace,* tiene in volo da un terzo alla metà della sua aviazione da bombardamento, munita di bombe atomiche. E non si può definire altrimenti che avventurismo e provocazione anche l'invio di aerei con bombe atomiche a bordo verso i confini dell'Unione Sovietica, o le minacce del Pentagono d'impegnare bombardieri atomici nel Vicino Oriente, o il rifiuto di porre termine agli esperimenti nucleari, nonostante il danno evidente che causano a milioni di uomini.

Sembra quasi che con tutti questi atti i circoli aggressivi degli Stati Uniti vogliano confermare le parole di Lenin, secondo cui la borghesia imperialistica « è pronta a

tutte le barbarie, a tutte le atrocità e a tutti i delitti, pur di difendere la morente schiavitú capitalistica ».

Ovviamente nelle minacce della cricca militarista americana v'è una buona dose di ricatto e di bluff. Comunque la politica di provocazione, e di minacce, combinata con la folle corse agli armamenti, costituisce un grave pericolo di guerra. Gli interessi vitali di tutti i popoli, compreso quello americano, esigono che si ponga fine a questi sistemi.

## 2. *La classe operaia e la guerra.*

In tutti i tempi gli effetti piú disastrosi della guerra si sono riversati sugli operai e sui contadini. Basta pensare che gli eserciti sono composti nella loro parte fondamentale da operai e contadini. Ma se le masse contadine, a causa della loro arretratezza e disorganizzazione, hanno avuto per molto tempo un atteggiamento passivo verso le guerre, la classe operaia dei paesi capitalistici avanzati ha già combattuto molte volte con coraggio e abnegazione contro la guerra.

E' noto, ad esempio, che ancora nel periodo della guerra civile in America, negli anni 1861-1865, fu proprio l'azione delle masse lavoratrici, con alla testa il proletariato, a trattenere l'Inghilterra e gli altri paesi dell'Europa occidentale dall'intervenire a fianco degli schiavisti del Sud. « Non la saggezza delle classi dominanti, ma l'eroica resistenza delle masse lavoratrici inglesi alla loro criminale follia, salvò l'Europa occidentale dall'avventura d'una ignominiosa crociata che avrebbe avuto il fine di perpetuare e diffondere la schiavitú sull'altra sponda dell'Oceano Atlantico », scrisse Marx.

In tutta la storia il movimento operaio ha sempre assunto un atteggiamento di condanna verso le guerre che causano sofferenze e privazioni alle masse lavoratrici. L'umanità non potrà mai dimenticare l'esempio di uomini come Jean Jaurés, Karl Liebknecht Eugene Debbs e altri esponenti

del movimento operaio che si batterono con abnegazione contro il militarismo e la guerra.

Nei primi anni di questo secolo, Lenin scriveva che la parte cosciente della classe operaia condanna recisamente la guerra come mezzo per risolvere le controversie dell'umanità. Piú tardi, negli anni della prima guerra mondiale, Lenin rilevava di nuovo che « i socialisti hanno sempre condannato la guerra, come un fatto barbaro e feroce ».

D'altra parte, il proletariato cosciente si batte con particolare energia contro la guerra, perché conosce meglio di tutti i gruppi antimilitaristi le radici economiche e sociali delle guerre nella nostra epoca.

Già nello scorso secolo, Marx scriveva che gli stessi delitti compiuti dalle classi reazionarie « hanno indicato alla classe operaia il suo obbligo di imparare i segreti della politica internazionale, di controllare l'attività diplomatica dei propri governi e, in caso di necessità, di avversarla con tutti i mezzi di cui dispone ».

Da quando sono state scritte queste parole, la classe operaia ha imparato dalla scuola della vita a lottare in difesa della pace.

Oggi, mentre il pericolo di guerra creato dagli imperialisti si accentua, una particolare responsabilità ricade sulle spalle della classe operaia e dei suoi partiti. Con la sua forza numerica e con la sua organizzazione, la classe operaia occupa le posizioni piú importanti nella lotta contro la guerra. La guerra moderna è in prevalenza una guerra di macchine, e sono le mani degli operai che creano le macchine; inoltre sono ancora essi a costituire l'ossatura fondamentale degli eserciti. « Gli operai dei paesi progrediti determinano il corso della guerra al punto che contro la loro volontà è impossibile farla... », diceva Lenin basandosi sull'esperienza della prima guerra mondiale. E negli ultimi decenni la dipendenza degli eserciti dall'industria, dalle retrovie, si è accentuata.

La classe operaia ha quindi la possibilità di costringere

le classi dominanti a fare i conti con la sua volontà, che deve trovare espressione in un'azione massiccia contro la guerra, in una costante pressione sulla borghesia, sui partiti laburisti e socialdemocratici, sui parlamentari e sulla stampa, per smascherare le macchinazioni e gli intrighi dei governi imperialisti, i loro piani militari e le loro intese segrete.

Non si può dimenticare che la classe operaia, nella lotta contro la guerra e la sua preparazione, dispone di armi come lo sciopero e il rifiuto di eseguire le commesse militari, di trasportare i carichi d'armi. Di fronte al pericolo di una guerra nucleare, la classe operaia è in grado, con un'azione politica attiva sostenuta dalle massi lavoratrici, di ottenere la destituzione dei governi favorevoli alla guerra. Nel momento in cui ogni nazione fosse in pericolo, queste azioni della classe operaia troverebbero senza dubbio l'appoggio generale del popolo, poiché lottando contro la guerra essa non difende soltanto i suoi interessi, ma quelli di tutta la popolazione e, si può dire, di tutta l'umanità.

S'intende che per essere all'altezza dei suoi compiti la classe operaia deve anzitutto eliminare gli stati d'animo di apatia e d'indifferenza politica che talvolta si diffondono nel suo stesso seno. In tal senso è particolarmente pericolosa la propaganda dei complici della borghesia nelle file del movimento operaio, i quali vanno sussurrando che la corsa agli armamenti è « vantaggiosa » per i lavoratori perché assicura un'elevata occupazione e alti salari nell'industria bellica, e che la creazione di enormi scorte di armi, non escluse quelle termonucleari, è un fattore di « prevenzione » della guerra.

L'esperienza insegna invece che la corsa agli armamenti porta all'aumento dell'inflazione e, in ultima analisi, accresce gli oneri dei lavoratori; e l'accumulazione di scorte di bombe atomiche e all'idrogeno rafforza l'aggressività degli imperialisti, che ormai minacciano di trasformare qualsiasi conflitto militare in una catastrofica guerra termonucleare.

Nelle condizioni attuali i partiti comunisti sono i piú conseguenti difensori della pace. Come afferma la *Dichiarazione* approvata nel novembre del 1957 a Mosca, « i partiti comunisti considerano la lotta per la pace come il loro compito principale, e insieme con tutte le forze amanti della pace faranno tutto il possibile per scongiurare la guerra ». Nella *Dichiarazione,* come nel *Manifesto della pace* approvato nella stessa occasione, i partiti comunisti hanno teso la mano a tutti gli uomini di buona volontà, hanno chiamato tutti coloro che hanno a cuore la pace ad unirsi ed a compiere uno sforzo comune per sbarazzarsi dal peso degli armamenti che opprime i popoli, per liberare il mondo dalla minaccia di guerra, di morte e di distruzione.

La classe operaia e i suoi partiti marxisti, sollecitando l'unità e la compattezza di tutte le forze disposte a battersi contro la guerra, non ambiscono affatto ad una posizione eccezionale e tantomeno al monopolio del movimento antimilitarista, ma al contrario appoggiano qualsiasi iniziativa pacifista, da qualsiasi parte provenga, e sono pronti ad agire assieme a tutte le organizzazioni che perseguono fini antimilitaristi e antimperialisti, indipendentemente dai moventi (religiosi, morali, ecc.) che le ispirano. Non si tratta di una manovra politica, come afferma la propaganda reazionaria, ma del profondo convincimento che nelle condizioni attuali la guerra farebbe precipitare l'umanità in un abisso di immani sciagure e arresterebbe per lungo tempo il suo progresso sociale, economico e culturale.

La coesione e l'azione unitaria di tutti i partiti della classe operaia, comunisti e socialisti, sul terreno della difesa comune della pace, può assumere un'importanza particolare. Se quest'unità sarà realizzata il movimento per la pace diverrà tanto forte da provocare il fallimento di tutti i piani criminosi dei fomentatori di guerra.

3. *La difesa della pace è il compito piú importante per tutti i democratici.*

Le terribili conseguenze che deriverebbero da una nuova guerra mondiale rendono particolarmente necessario lo sviluppo del movimento internazionale contro i preparativi di guerra e per la pace tra i popoli.

L'aumento della potenza distruttiva della tecnica militare moderna trasforma il compito della difesa della pace in una causa comune a tutte le classi e a tutti gli strati della popolazione di ogni paese, conferisce un carattere autenticamente democratico all'odierno movimento contro la guerra. Trattandosi di scongiurare la guerra e di creare condizioni che non consentano in nessun caso l'impiego di armi atomiche, gli interessi dei piú diversi strati della società s'intrecciano in un sol nodo e diventano l'interesse *di tutta la nazione*. E' questa la caratteristica sostanziale dell'attuale movimento per la pace; a essa si richiamano gli appelli dei comunisti agli altri partiti politici, alle organizzazioni sociali, giovanili, femminili e alle altre organizzazioni di massa, affinché uniscano le loro forze per assicurare al mondo una pace stabile.

La guerra è una sciagura spaventosa per la classe operaia. Ma non è certo meno disastrosa per i contadini che in quasi tutti i paesi costituiscono il nerbo dell'esercito, che sono schiacciati dalle tasse per scopi militari e che, dopo l'inizio delle operazioni belliche, diventano vittime di tutte le possibili confische ed esazioni. Quante case contadine e quanti fabbricati agricoli sono stati distrutti e incendiati dagli eserciti combattenti nel corso delle due guerre mondiali, quanti campi sono stati sconvolti dai cingoli dei carri armati e dalle esplosioni delle bombe! Non c'è dubbio che gli effetti di una nuova guerra, coi mezzi radioattivi e biologici di distruzione di massa, sarebbero ancor più catastrofici.

A ciò va aggiunto che le masse contadine dei paesi capitalistici subiscono con particolare forza le conseguenze dei

preparativi di guerra. In molti paesi d'Europa, per esempio, si sono confiscate le terre dei contadini per impiantare aeroporti militari, depositi, basi e rampe per il lancio di missili. La normalizzazione delle relazioni internazionali, la riduzione delle forze armate, la fine della corsa agli armamenti recherebbero quindi un immediato beneficio ai contadini e li salverebbero da sventure maggiori.

La militarizzazione e la preparazione alla guerra condotte dai governi borghesi si ripercuotono pesantemente anche sulla situazione di vasti ambienti intellettuali. Senza troppe cerimonie, gli imperialisti hanno messo la scienza al servizio della guerra e della distruzione. Su 5,4 miliardi di dollari assegnati nel 1957 alle ricerche scientifiche negli Stati Uniti, oltre l'83% è stato speso in lavori di carattere militare. Molti istituti scientifici superiori sono divenuti appendici del dicastero della guerra, il che porta al ristagno di quei rami della scienza che non hanno applicazione nel campo militare.

A ciò va aggiunto che l'incremento del militarismo si accompagna invariabilmente a una restrizione della ricerca scientifica e artistica, scatenando ondate di sospetto, imponendo umilianti « controlli », ecc. La psicosi bellica si diffonde inoltre nella letteratura e nell'educazione delle nuove generazioni, seminando panico e sfiducia nell'avvenire.

Anche in vasti ambienti borghesi l'idea di un nuovo spargimento di sangue è accolta con apprensione. Una parte considerevole della borghesia non desidera una nuova guerra, perché ne conosce la forza distruttiva e non ha dimenticato l'amara esperienza del recente passato. Il processo di ravvedimento e di riesame dei presunti « vantaggi » di un'aggressione si estende nel campo della borghesia via via che gli imperialisti americani e i loro alleati perdono il monopolio dei nuovi tipi di armi, e anzi, in molti importanti settori della tecnica militare, ad esempio nella missilistica, rimangono indietro rispetto all'Unione Sovietica. I pericoli legati a una nuova guerra mondiale sono ammessi persino

da quei circoli militari che un tempo sostenevano calorosamente l'idea d'una « crociata » contro i paesi del socialismo. Un noto teorico militare inglese, il generale Fuller, scrive: « Ricorrere alla guerra nell'epoca della civiltà industriale risulta dannoso... Una civiltà fondata sulla produzione di macchine non può trarre alcun profitto da una guerra atomica... ». Una ragionevole tendenza alla cessazione della guerra fredda, alla riduzione della tensione, alla normalizzazione dei rapporti internazionali, va gradualmente facendosi strada anche in alcuni strati dirigenti degli Stati Uniti.

Gli esponenti piú lungimiranti della borghesia cominciano infatti a meditare sulla questione della sopravvivenza del capitalismo a una nuova guerra mondiale, a riflettere sulla convenienza di puntare su una sola carta le sorti del capitalismo. Sono riflessioni che, senza dubbio, hanno un loro fondamento. I popoli non perdonerebbero all'imperialismo il delitto di una nuova guerra.

Cosicché alle forze della guerra e dell'aggressione, che operano nei paesi imperialistici, si oppongono forze non meno potenti che vogliono la pace.

Se la costituzione della Nato ha segnato un passo avanti verso la formazione di un fronte unico delle forze imperialistiche aggressive, nel periodo postbellico s'è avviato parallelamente un processo, che continua tuttora, di formazione d'un fronte unico delle masse popolari per la difesa della pace.

Tale processo ha trovato espressione, in parte, nella creazione e nell'attività del Consiglio mondiale della pace, che riunisce molti uomini politici, scrittori, scienziati, artisti. L'umanità contemporanea deve molto a uomini come Joliot-Curie, John Bernal e altri, che hanno dedicato le loro energie e il loro tempo alla mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale contro le forze della guerra. Non c'è dubbio che nelle condizioni attuali gli uomini di cul-

tura possono dare un grande aiuto ai loro popoli e a tutto il genere umano con questa attività.

Le masse lavoratrici partecipano sempre piú attivamente alla lotta per la pace, ma questo non giustifica ancora un eccessivo ottimismo, perché in questa lotta si manifesta tuttora un certo distacco tra la coscienza sociale e la realtà. Non tutti comprendono pienamente la gravità del pericolo; taluni strati di popolazione dei paesi capitalistici hanno ancora un atteggiamento di apatia e di sfiducia nelle forze della pace. La propaganda di alcuni ambienti del clero falicita stati d'animo di fatalismo. L'arcivescovo di Canterbury, capo della chiesa anglicana, ha dichiarato: « E' possibile che Dio abbia prestabilito che l'umanità debba annientarsi da sé con le bombe all'idrogeno ».

Per superare la tendenza alla passività, per mobilitare vaste masse popolari nella lotta attiva per la pace è necessario che tutta l'opinione pubblica progressiva, guidata dalla classe operaia, lavori con tenacia. Bisogna anzitutto spiegare alle masse che esse hanno la possibilità e i mezzi per difendere la pace e scongiurare una nuova guerra.

### 4. *La possibilità di scongiurare la guerra nella nostra epoca.*

Il XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica ha posto in risalto l'esistenza di reali possibilità di scongiurare la guerra, d'infrangere i piani di coloro che la fomentano, di conservare la pace per la nostra e le future generazioni. La dichiarazione, inserita nei documenti congressuali, che nella nostra epoca *le guerre non sono fatalmente inevitabili* ha un grande valore teorico e pratico e si presenta come un modello esemplare di sviluppo creativo del marxismo-leninismo.

S'intende che permane tuttora la base economica per le guerre, connaturata all'imperialismo. L'imperialismo non ha perduto l'aggressività che gli è peculiare, la tendenza alle

conquiste armate e alle guerre, anzi è divenuto ancor piú bellicista. Ma le modificazioni intervenute in quest'ultimo periodo nella distribuzione delle forze della pace sono tali da consentire di riproporre in termini nuovi la prospettiva di una lotta vittoriosa per la pace.

I marxisti non sono fatalisti, ma al contrario riconoscono che, tanto nel corso generale della storia dell'umanità quanto nelle decisioni che riguardano le sorti del mondo, assumono grande risalto la volontà cosciente e la capacità organizzativa delle masse popolari. E nelle condizioni che sono maturate oggi, la lotta delle forze amanti della pace e la loro opposizione a una nuova guerra possono avere *una funzione determinante,* costringendo gli aggressori a cambiare i loro piani.

Non è sempre stato cosí. Ancora in un passato recente, le forze che non erano interessate alla guerra e si battevano contro di essa erano deboli sul piano organizzativo e isolate sia su scala nazionale che internazionale, né avevano i mezzi per contrapporre la loro volontà ai disegni dei fomentatori di guerra. Questa era la situazione alla vigilia della prima guerra mondiale, quando la forza fondamentale che si batteva per la pace, il proletariato internazionale, fu disorganizzata dal tradimento dei capi della II Internazionale.

Anche la seconda guerra mondiale è stata possibile perché le forze della pace, pur in aumento, non erano ancora sufficienti a fronteggiare l'imperialismo. La posizione scissionistica dei leaders socialdemocratici di destra impedí ancora una volta al proletariato internazionale di adempiere la sua funzione, e gli sforzi dell'Unione Sovietica — il solo Stato che si sia battuto con coerenza contro la guerra — non bastarono ad arrestare l'aggressione.

Ben diversa è la situazione da quando nell'arena internazionale si è costituito il campo del socialismo; esso è infatti una forza possente su cui possono contare tutti i popoli amanti della pace. Inoltre è apparso nel mondo un

numeroso gruppo di Stati che, sottrattisi alla dipendenza coloniale, operano attivamente per evitare una nuova guerra. Il movimento operaio si è rafforzato nei paesi capitalistici, e il movimento dei partigiani della pace ha oggi una ampiezza eccezionale.

In queste condizioni esiste la possibilità di scongiurare, mediante la lotta attiva di tutte le forze amanti della pace, una guerra mondiale, ed anche d'impedire agli imperialisti di provocare le cosiddette guerre locali.

Per questo motivo il XXI Congresso del PCUS nelle sue risoluzioni ha precisato che la tesi del XX Congresso sulla possibilità d'evitare le guerre ha trovato chiare conferme. Dopo aver analizzato le conseguenze dell'attuazione del piano settennale di sviluppo dell'economia nazionale dell'URSS e degli altri piani economici dei paesi socialisti per le sorti del mondo, il congresso è giunto alla conclusione che il mutamento del rapporto di forze su scala internazionale può costringere i circoli guerrafondai dell'imperialismo a non scatenare nuove guerre mondiali. « In tal modo, — si fa rilevare nella risoluzione del congresso, — ancor prima della vittoria del socialismo e mentre sussiste il capitalismo in una parte del mondo, sorge la possibilità reale di escludere la guerra mondiale dalla vita sociale umana ».

Ciò non significa, beninteso, che si sia delineata una qualsiasi garanzia automatica di pace, perché, tra l'altro, la pace del mondo dipende da molti fattori concreti. Ma la cosa piú importante è che essa dipende dalla lotta instancabile delle forze contrarie alla guerra, dalla loro capacità di creare un fronte unico e di mobilitare gli strati piú vasti del popolo nella lotta contro nuovi conflitti.

Come si è detto, un dato storico essenziale della situazione odierna consiste nell'azione del campo socialista che si batte con coerenza per la pace. Si tratta di un fattore nuovo inseritosi nei rapporti internazionali. L'Unione Sovietica, la Repubblica popolare cinese e gli altri paesi so-

calisti, ricchi di risorse e con una popolazione di quasi un miliardo di uomini, sono già oggi una forza capace d'imbrigliare l'aggressore che si proponga di trascurare la volontà dei popoli.

Nel tentativo di snaturare la funzione di questo fattore e d'ingannare i lavoratori dei paesi capitalistici, la propaganda reazionaria, usando i vecchi metodi dell'hitlerismo, insiste sulla minaccia del « comunismo mondiale » che attenterebbe alla libertà del mondo occidentale. Con particolare impegno si attaccano attualmente l'Unione Sovietica e il suo partito comunista, a cui si attribuiscono propositi di conquista e la responsabilità della corsa agli armamenti e della tensione nei rapporti internazionali.

Ma in tutto il mondo masse sempre piú vaste capiscono che i partiti comunisti e i paesi socialisti *non hanno alcuna ragione* di volere la guerra e di preparare attacchi militari contro gli altri Stati.

Nell'Unione Sovietica come negli altri paesi socialisti non esistono classi e forze sociali interessate alla guerra. L'Unione Sovietica ha nel suo immenso territorio tutto il necessario per sviluppare la propria economia. Non ha bisogno di annessioni territoriali, né di nuove fonti di materie prime, né di nuovi mercati esteri, né di zone di investimento dei capitali, né colonie. La economia pianificata socialista non conosce crisi di sovrapproduzione e pertanto non le occorrono « incentivi » come la corsa agli armamenti e la militarizzazione.

Ma non è questo il solo aspetto della questione. Il concetto di socialismo è infatti incompatibile con quello di aggressione. L'obiettivo dei comunisti è di instaurare la fratellanza e l'amicizia dei popoli, la pace universale. Nel paese dei soviet il potere è nelle mani degli operai e dei contadini, che in tutte le guerre hanno dovuto sopportare i sacrifici piú gravi. Come potrebbero desiderare una nuova guerra?

Nell'Unione Sovietica si compie ogni sforzo per elevare

ininterrottamente il benessere materiale e il livello culturale delle masse lavoratrici. Quale aiuto può venire in questo senso dalla guerra ?

I lavoratori sovietici costruiscono nuove case d'abitazione, fabbriche industriali, case della cultura, istituti, centrali elettriche, canali, ecc. non certo per tramutarli in obiettivi militari. La guerra, che inevitabilmente comporta un'interruzione nel lavoro degli uomini, che assorbe immensi valori materiali per fini improduttivi, che s'accompagna alla distruzione di ciò che è stato costruito, è in contrasto con gli obiettivi fondamentali del socialismo e anche su questo piano è respinta e condannata dai comunisti.

Le idee pacifiche del socialismo trovano piena espressione nei princípi che ispirano la politica estera dell'Unione Sovietica.

Nel periodo postbellico i rappresentanti dell'Unione Sovietica, all'Onu e fuori di essa, hanno formulato insistenti proposte per la riduzione degli armamenti, per il divieto delle armi atomiche e all'idrogeno, per lo scioglimento dei blocchi militari o quanto meno per la conclusione di trattati di non aggressione e di accordi per liquidare le basi militari all'estero, per applicare nelle relazioni internazionali i princípi della pacifica coesistenza. Non è colpa dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti se gli Stati imperialistici dell'alleanza atlantica hanno declinato queste proposte.

La volontà di pace dei paesi del campo socialista si riflette nella loro politica di riduzione degli armamenti. Basti dire che i paesi del patto di Varsavia hanno ridotto, dal 1955 al 1958, di due milioni e 477 mila uomini (la sola Unione Sovietica ne ha congedati 2 milioni e 140 mila). E ciò è avvenuto mentre i paesi del Patto atlantico continuano ad accrescere le loro forze armate, addestrano e riforniscono di bombe atomiche l'esercito revanscista della

Germania occidentale, trasformato in forza d'assalto dell'aggressione in Europa.

La dottrina ufficiale della politica estera sovietica è *il principio leninista della coesistenza pacifica* tra popoli con regimi sociali e statali diversi.

Il compagno N. S. Khrustciov, precisando il concetto di coesistenza pacifica, ha detto: « La sua sostanza, in breve, consiste in primo luogo nel fatto che la forma dello Stato e la struttura sociale debbono essere determinate dai popoli dei paesi interessati; in secondo luogo, nessun popolo e nessuna forza esterna devono imporre ai popoli di altri Stati il loro modo di vivere, le loro strutture politiche e sociali; in terzo luogo... la comparsa di Stati a regime socialista, per effetto delle leggi obiettive di sviluppo della società, è altrettanto normale quanto lo fu a suo tempo la nascita degli Stati borghesi... ».

Se il principio della coesistenza pacifica ispirasse oggi le relazioni internazionali, come già avviene nei rapporti tra l'Unione Sovietica e alcuni altri Stati dell'Asia e dell'Europa, (India, Birmania, Indonesia, Repubblica araba unita, Finlandia, Austria, ecc.), la guerra fredda svanirebbe di colpo.

I comunisti sono convinti che il tentativo di scatenare una nuova guerra mondiale condurrà alla rovina l'imperialismo, perché i popoli non gli perdoneranno questo nuovo crimine. Ma da questa convinzione non deriva affatto che i comunisti desiderino una nuova guerra.

Senza dubbio i comunisti vogliono che il sistema socialista si affermi al piú presto, ma una guerra mondiale, con i suoi barbari strumenti di sterminio, non sarebbe certo il mezzo migliore per raggiungere questo fine, perché, oltre a causare sofferenze e sacrifici terribili agli uomini, significherebbe lo sfacelo di ogni attività produttiva.

D'altra parte, perché pagare un prezzo cosí esoso per la fine del capitalismo, quando si è convinti dell'ineluttabilità storica del crollo del capitalismo, della sua inevi-

tabile sconfitta nella *competizione pacifica* con un ordinamento sociale piú elevato, col socialismo?

Il marxismo-leninismo nutre la massima fiducia nelle masse popolari e nella loro attività cosciente. Non senza ragione i marxisti pensano che il popolo sia l'artefice della storia. Su questa posizione marxista si fonda la tesi del XX Congresso del PCUS che l'azione dei popoli può scongiurare la guerra.

L'esperienza del movimento per la pace ne dà una conferma. La volontà dei popoli, sostenuta dai paesi del campo socialista, piú d'una volta ha contribuito in questi anni ad imbrigliare gli aggressori imperialisti, li ha costretti a rinunciare a piani che avrebbero senza dubbio realizzato, se non avessero temuto la reazione dell'opinione pubblica dei loro paesi e di tutto il mondo.

Sotto la pressione dell'opinione pubblica mondiale, gli Stati Uniti d'America hanno dovuto astenersi dall'impiego di armi atomiche in Corea e in definitiva sono stati costretti ad accettare l'armistizio, benché i loro circoli dirigenti volessero continuare ad estendere il conflitto. Lo stesso è accaduto nel Vietnam.

In entrambi i casi ha avuto il suo peso l'energica politica dei paesi socialisti, e in particolare dell'Unione Sovietica e della Repubblica popolare cinese, intesa a ristabilire la pace in Asia. Questo non significa però che il movimento della pace non abbia avuto grandi meriti e anzi dimostra ancora una volta la forza insita nell'azione combinata dell'opinione pubblica mondiale e della pressione politica degli Stati socialisti.

Anche la storia della crisi di Suez, nell'autunno del 1956, fornisce un chiaro esempio dell'effettiva influenza esercitata dalle forze della pace. E' stato possibile fermare l'aggressione anglo-franco-israeliana contro l'Egitto proprio perché gli imperialisti si sono trovati sotto la duplice pressione dell'opinione pubblica mondiale e della politica degli

Stati socialisti, intervenuti in difesa dei diritti dell'Egitto e della pace universale. Il famoso messaggio inviato dall'Unione Sovietica il 15 novembre 1956 a Londra e a Parigi ha esercitato la dovuta influenza sulla Francia e sull'Inghilterra. A loro volta i popoli francese e inglese hanno condannato la guerra d'aggressione contro l'Egitto ed hanno influito sui loro governi. La cessazione delle ostilità in Egitto è stata una grande vittoria della causa della pace. « In caso contrario, — ha detto in seguito Krustciov, — la guerra in Egitto avrebbe potuto trasformarsi in un conflitto più ampio e divenire poi una guerra mondiale ».

Fatti innegabili dimostrano la crescente maturità e potenza delle forze della pace, la loro capacità di influire positivamente sull'esito dei maggiori avvenimenti della vita internazionale. Senza alcun timore di fronte alle minacce imperialistiche e senza lasciarsi impressionare dalle intimidazioni, i paesi del campo socialista difenderanno anche in avvenire la causa della pace. L'indirizzo da essi seguito per garantire la sicurezza universale corrisponde agli interessi di tutti i popoli, e sul piano internazionale porterà all'unione di tutte le forze amanti della pace.

## 10. *Le diverse forme di transizione alla rivoluzione socialista*

Lo spietato sfruttamento degli operai, la rovina dei contadini e ceti medi urbani, l'offensiva contro la democrazia e la minaccia fascista, l'oppressione nazionale e il pericolo di una nuova guerra di sterminio sono tutti fenomeni che, come s'è dimostrato in precedenza, hanno una sola origine: il capitalismo. Per sottrarre i lavoratori all'oppressione di classe, per eliminare definitivamente le guerre, per assicurare una reale democrazia, la libertà e l'indipendenza ai popoli, bisogna distruggere il regime capitalistico, realizzando la *rivoluzione socialista.*

Per rivoluzione socialista, nel senso piú ampio dell'espressione, s'intende l'insieme delle riforme politiche ed economiche che portano alla totale distruzione del capitalismo ed alla costruzione del socialismo. Essa comincia con un rivolgimento politico, che abbatte il potere dei capitalisti e instaura il potere dei lavoratori. Nel linguaggio marxista questo rivolgimento si chiama *rivoluzione proletaria.* Naturalmente, alla rivoluzione non si arriva per una strada ben lastricata, che non impone sforzi e un'elevata capacità politica. Il trapasso di masse di milioni di uomini, d'intere classi e strati sociali, alla lotta per il potere, è un processo complicato e multiforme.

1. *Lo sviluppo degli antagonismi di classe e la rivoluzione proletaria.*

Anche se al rovesciamento del capitale partecipano forze sociali vaste e diverse, la classe operaia sostiene il ruolo decisivo nella rivoluzione socialista, ne è la forza d'urto, il reparto avanzato che sferra l'assalto contro la vecchia società.

Anche nei paesi capitalistici sottosviluppati, dove costituisce la minoranza della popolazione, ma è pur sempre la classe piú organizzata e cosciente della società, il proletariato, sotto la guida della sua avanguardia marxista-leninista, può raccogliere attorno a sé le masse lavoratrici e condurle alla lotta per il socialismo. A maggior ragione questo è possibile nei paesi capitalistici sviluppati.

La probabilità di una rivoluzione socialista vittoriosa dipende direttamente dall'ampiezza della lotta di classe del proletariato, dal grado di coscienza e di organizzazione della classe operaia. Per accelerare la rivoluzione è necessario sviluppare la lotta di classe degli operai e lavorare con tenacia per elevarne la coscienza politica e la combattività.

La lotta di un partito operaio rivoluzionario risponde alla tendenza fondamentale del progresso sociale. Lo sviluppo stesso del capitalismo contemporaneo spinge i lavoratori in questa direzione. L'onnipotenza e l'oppressione del capitalismo monopolistico di Stato, la sua offensiva contro il tenore di vita e i diritti dei lavoratori, la sua politica ultrareazionaria, inaspriscono sempre piú l'antagonismo di fondo della società capitalistica: l'antagonismo tra la classe operaia e i suoi sfruttatori. L'ulteriore aggravarsi di questo antagonismo, unitamente a tutte le altre contraddizioni sociali del capitalismo, fa della rivoluzione socialista *una legge obiettiva della nostra epoca.* La rivoluzione socialista non è un'invenzione dei teorici del comunismo, come cerca di far credere la propaganda reazionaria, ma un'esigenza imposta dallo sviluppo della società.

E proprio in questo fondamento oggettivo la lotta rivoluzionaria della classe operaia e della sua avanguardia comunista attinge la sua forza inesauribile.

Non bisogna però cadere nel semplicismo. Il grado di maturità politica e di coscienza rivoluzionaria degli operai non corrisponde sempre alla maturazione storica dei compiti di classe del proletariato. La borghesia reazionaria e i suoi agenti in seno al movimento operaio riescono, ricorrendo all'inganno e alla violenza, ad arrestare lo sviluppo della coscienza di classe degli operai, o quanto meno a far confluire la loro lotta in un alveo meno pericoloso per il dominio dei monopoli. Una funzione particolarmente negativa spetta in tal senso ai dirigenti della socialdemocrazia di destra che cercano d'indurre i lavoratori a rinunciare alla lotta contro il capitalismo ed a qualsiasi collaborazione col movimento comunista.

Ma nessuno può riuscire a fermare il processo di maturazione della classe operaia e lo slancio della lotta di classe. Il proletariato diventa adulto negli scontri quotidiani col capitale, negli scioperi, nelle azioni di massa. In genere, anche uno sciopero normale, non escluso quello che non porta a un successo immediato, eleva la combattività degli operai, si può quindi affermare che la lotta per gli interessi immediati è la manifestazione piú o meno chiara di una *tendenza rivoluzionaria* e prepara la classe operaia alla futura rivoluzione socialista perché attrae vaste masse di lavoratori nella lotta contro il capitalismo e diventa una scuola di organizzazione politica che educa le masse alle forme piú alte del movimento operaio.

I tentativi della reazione di soffocare la lotta di classe del proletariato mediante la violenza aperta non hanno alcuna possibilità di riuscita. Naturalmente, in singoli paesi il terrore reazionario può rendere per qualche tempo molto difficile, e talvolta anche impossibile, la lotta di massa contro il capitale. Ma questi periodi, per quanto siano dolorosi per i lavoratori, finiscono per preparare una ripresa

e un'intensificazione della lotta di classe. Né può essere altrimenti, poiché le misure repressive cui ricorre la borghesia reazionaria provocano una tale accentuazione dell'odio di classe che l'incendio può divampare alla prima scintilla. Il partito marxista-leninista dà espressione all'odio di classe che s'accumula spontaneamente e lo fa confluire nell'alveo della lotta cosciente per il socialismo.

La rivoluzione proletaria è lo scontro aperto e diretto tra i due antagonisti fondamentali: la classe operaia e la borghesia. Ma una rivoluzione sociale non è mai un duello. « Chi si aspetta una rivoluzione sociale " pura " — diceva Lenin — non finirà mai d'aspettarla ». Egli derideva quella concezione ingenua e dottrinaria della rivoluzione per cui « un esercito si schiera da un lato e dice: " noi siamo per il socialismo ", e un altro dal lato opposto e dice: " noi siamo per l'imperialismo ", e questa sarebbe la rivoluzione sociale ! ».

Una rivoluzione socialista « pura » non può esservi perché non v'è un capitalismo « puro ». In realtà esso è sovraccarico di residui delle forme precapitalistiche d'economia, dei rapporti feudali, della piccola produzione mercantile, ecc. Le contraddizioni tra la classe operaia e la borghesia s'intrecciano ai contrasti fra i contadini e i proprietari fondiari, tra questi ultimi e la borghesia, tra la piccola e la grande borghesia, tra i monopoli e tutti gli altri strati della popolazione. Inoltre l'antagonismo di classe tra il proletariato e la borghesia è per solito offuscato dai conflitti nazionali, religiosi, ecc. In una situazione di oppressione nazionale la classe operaia è schierata da una parte della barricata, insieme con i contadini e con larghi strati di borghesia.

Questo è per solito il complicato sfondo sul quale si svolge la lotta di massa che porta alla rivoluzione socialista. E quando la rivoluzione esplode, trascina con sé come una valanga tutti i movimenti degli oppressi e degli sfrut-

tati, fa confluire in un solo torrente tutte le azioni di massa contro l'oppressione nazionale, imperialistica, feudale e di ogni altro genere.

Scriveva Lenin: « La storia in generale, la storia delle rivoluzioni in particolare, è sempre piú ricca di contenuto, piú varia, piú multilaterale, piú viva e piú " astuta ", di quanto immaginino i migliori partiti, le piú coscienti avanguardie delle classi piú avanzate. E ciò si comprende, perché le migliori avanguardie rappresentano la coscienza, la volontà, le passioni, la fantasia di decine di migliaia di uomini, ma la rivoluzione viene attuata in un momento di slancio eccezionale e di eccezionale tensione di tutte le facoltà umane, dalla coscienza, dalla volontà, dalle passioni, dalla fantasia di molte decine di milioni di uomini spronati dalla piú aspra lotta di classe » [1].

Da ciò Lenin traeva due importanti conclusioni pratiche. In primo luogo, la classe rivoluzionaria, per assolvere i suoi compiti, deve « rendersi padrona di *tutte* le forme o di tutti i lati, senza la minima eccezione, dell'attività sociale ». In secondo luogo, deve essere pronta alla piú rapida e inattesa sostituzione di una forma all'altra [2].

Ma per quale ragione il partito rivoluzionario marxista deve partecipare attivamente e direttamente, e indurre gli operai a partecipare alla lotta in tutti i settori della vita sociale? Perché ognuna delle correnti sociali orientate contro la reazione dominante può, a una determinata svolta degli avvenimenti, diventare lo strumento concreto che conduce le masse « all'ultima grande lotta rivoluzionaria ».

Nella rivoluzione proletaria possono confluire i piú diversi movimenti delle masse oppresse e malcontente, purché l'avanguardia della classe operaia sappia spostarli sui binari della lotta rivoluzionaria. Non a caso Lenin esortava il movimento comunista internazionale a concentrare tutte le

[1] LENIN *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, Roma, Editori Riuniti, 1956, pp. 94 - 95.
[2] Ivi, p. 95.

sue forze « sulla ricerca delle forme di *transizione* alla rivoluzione proletaria ».

A queste ricerche un partito marxista aggiunge la consapevolezza che le masse lavoratrici possono intraprendere la lotta per il socialismo solo quando si convincano, per propria esperienza, che la rivoluzione è l'unico mezzo per risolvere le questioni piú urgenti della vita sociale. Devono giungere a questa convinzione tanto le masse fondamentali della classe operaia quanto le masse contadine e i ceti medi che a causa della loro condizione sociale non aderiscono immediatamente alle idee del socialismo.

A questo proposito, negli ultimi decenni si sono aperte nuove grandi prospettive, connesse allo straordinario sviluppo dei movimenti democratici di massa, che lottano contro il capitale monopolistico e l'imperialismo. Questi movimenti, anche se non si pongono fini socialisti, sono obiettivamente legati alla lotta della classe operaia per il socialismo, e in determinate condizioni possono rovesciarsi nel torrente che travolgerà il potere del capitalismo. Sul terreno di questi movimenti sorgono nuove possibilità per un'azione unitaria della classe operaia con tutti i lavoratori e con gli strati sociali che si battono contro la borghesia monopolistica.

## 2. *I movimenti democratici del nostro tempo e la rivoluzione socialista.*

Ai movimenti, di cui abbiamo descritto le caratteristiche nei capitoli precedenti, si dà il nome di movimenti democratici perché essi lottano per la democrazia e non per il socialismo. Di per sé questa lotta non si presenta come qualcosa di nuovo in linea di principio. Era stata condotta, ed anche molto attivamente, già all'epoca delle rivoluzioni borghesi, quando le masse rivendicavano la libertà e la democrazia, la liquidazione della proprietà fon-

diaria feudale, la separazione della Chiesa dallo Stato, e cosí via. Ma i movimenti del passato avevano un carattere *democratico borghese,* avanzavano cioè rivendicazioni che si collocavano nel quadro della democrazia borghese ed erano inerenti alla vittoria della rivoluzione borghese. Le loro punte erano rivolte *contro il feudalesimo* e le sue sopravvivenze.

I movimenti democratici del nostro tempo hanno invece un carattere antifeudale solo nei paesi economicamente sottosviluppati e nei paesi capitalistici progrediti in cui permangono ancora residui di feudalesimo; tuttavia anche in questi casi assumono un carattere antimperialistico e antimonopolistico (ad esempio, la lotta di liberazione nazionale dei popoli delle colonie e la lotta per la riforma agraria nell'Italia meridionale).

Nella nostra epoca, il terreno adatto per i movimenti democratici esiste non solo nei paesi sottosviluppati oppure negli Stati dove sussistono ancora forti sopravvivenze feudali, ma anche *nei paesi capitalistici piú sviluppati,* ove questi movimenti sono direttamente rivolti contro i circoli dirigenti della borghesia, *contro l'imperialismo e il dominio dei monopoli.*

Ciò non significa ovviamente che essi siano già per loro natura anticapitalistici. Come si è visto, tali movimenti sono molto diversi tra loro sia per le forze motrici che per il contenuto politico e sociale: possono essere orientati verso il socialismo oppure rifiutarlo, possono trovarsi sotto la direzione della classe operaia ovvero di elementi borghesi, ecc.

E tuttavia non è piú possibile caratterizzarli come movimenti democratici borghesi, perché la democrazia borghese (foss'anche la piú evoluta) non può soddisfare esigenze come la liquidazione del pericolo di guerra, l'effettiva liberazione nazionale, la nazionalizzazione delle imprese monopolistiche o anche la limitazione della loro onnipotenza politica. Tali problemi possono essere risolti sol-

tanto da una democrazia di nuovo tipo, che rifletta gli interessi di vaste masse lavoratrici e di altri strati della popolazione.

E quindi gli attuali movimenti democratici, anche se hanno avuto dei precedenti, sono di norma connessi alla presente tappa storica, e in particolare all'aggravamento della crisi generale del capitalismo e alla crescente resistenza delle masse popolari al dominio dei monopoli capitalistici.

Questi movimenti hanno raggiunto la loro massima ampiezza negli ultimi decenni. Il momento cruciale si è avuto dopo la crisi economica mondiale degli anni 1929-1933, che inasprí in misura straordinaria le contraddizioni sociali del mondo capitalistico. I gruppi dominanti della grande borghesia cercarono allora una via d'uscita nel fascismo e nella guerra. Nel 1933 il fascismo s'impadroní del potere nella Germania, e la sua minaccia gravò anche sull'Austria, sulla Francia e sulla Spagna. Si sviluppò quindi in molti paesi capitalistici un vigoroso movimento antifascista che trovò una chiara espressione in fatti come la formazione del Fronte popolare in Francia e in Spagna e il sostegno dell'opinione pubblica democratica di tutto il mondo alla giusta lotta del popolo spagnolo negli anni 1936-1939. Ma la lotta democratica antifascista raggiunse la sua massima estensione negli anni della seconda guerra mondiale. In vari paesi nacquero infatti dei movimenti di liberazione nazionale con la partecipazione delle grandi masse popolari.

Nel dopoguerra ha avuto inizio un nuovo periodo di sviluppo dei movimenti democratici, che hanno assunto una funzione importante nel mondo capitalistico.

I movimenti democratici hanno quindi profonde radici nella stessa realtà capitalistica; ed è questa la fonte della loro vitalità ed energia. Essi traggono infatti la loro origine da una delle piú gravi contraddizioni del

capitalismo attuale, dall'antagonismo tra i monopoli e la schiacciante maggioranza del popolo.

Abbiamo già esaminato la base economica di questo antagonismo, e abbiamo visto come la cricca monopolistica, dopo aver assoggettato lo Stato, depredi tutta la società sia mediante lo sfruttamento del lavoro delle altre classi e categorie (ciò si riferisce non solo agli operai, ma anche ai contadini lavoratori, agli artigiani, agli impiegati, agli intellettuali), sia mediante l'appropriazione del plusprodotto di altri capitalisti (è questo un aspetto tipico dei rapporti tra i monopoli, i piccoli e medi capitalisti e gli agrari).

Ma oltre alla base economica l'antagonismo tra i monopoli e la schiacciante maggioranza della popolazione ha anche una base politica.

I monopoli possono arricchirsi alle spalle di tutta la società solo subordinando integralmente ai loro interessi la politica interna ed estera dello Stato, e per questa ragione pretendono di limitare e di liquidare i diritti democratici, vogliono la corsa agli armamenti, una politica di aggressione e di brigantaggio coloniale. E' chiaro che questa politica è in profonda contraddizione con gli interessi non solo della classe operaia, ma anche delle masse contadine, dei ceti medi urbani e di una considerevole parte della media borghesia, e suscita la loro resistenza che si estrinseca appunto nei vari movimenti democratici.

Perciò tutti i movimenti di questo tipo sono in un modo o nell'altro diretti contro il dominio del grande capitale che ha già assunto il carattere di una dittatura dei monopoli.

La dittatura del capitale monopolistico presenta forme diverse. Nella Germania hitleriana venne instaurata nella forma del nazismo e s'accompagnò alla liquidazione del parlamento e di tutte le istituzioni della democrazia borghese. Nella Francia contemporanea è stata introdotta mediante il graduale svuotamento del contenuto reale degli istituti parlamentari tradizionali. In alcuni altri paesi, e

in particolare negli Stati Uniti d'America, il regime parlamentare sopravvive formalmente, anche se in effetti i grandi monopoli impongono la loro dittatura. Del resto, elementi di questa dittatura si trovano in tutti gli Stati borghesi.

E' chiaro che per tutte le forze democratiche e progressive la lotta contro questa dittatura diventa sempre piú urgente. E' una lotta che può assumere forme diverse, a seconda dell'asprezza dell'antagonismo che divide monopoli e popolo, e in dipendenza anche della situazione interna e internazionale.

Non è da escludersi che in determinate circostanze questi movimenti democratici possano trasformarsi in vere e proprie *rivoluzioni democratiche.*

Queste rivoluzioni sarebbero *antimonopolistiche,* in quanto avrebbero il fine di rovesciare la dittatura dei grandi monopoli. Le loro forze motrici sarebbero la classe operaria, le masse contadine, i ceti medi urbani, gli intellettuali democratici. Si tratterebbe, in altre parole, di una *rivoluzione democratica popolare,* cui parteciperebbero gli strati piú vasti del popolo.

Come ha dimostrato l'esperienza storica, nell'epoca dell'imperialismo le rivoluzioni democratiche non si limitano ad assolvere i loro compiti democratici, ma rivelano la tendenza a procedere oltre.

Lenin individuò genialmente questa tendenza quando, negli anni della prima rivoluzione russa (1905-1907), elaborò la teoria della trasformazione della rivoluzione democratica borghese in rivoluzione socialista.

Lenin si richiamò alle indicazioni date da Marx e da Engels nel *Manifesto del partito comunista,* quando, dopo aver osservato che la rivoluzione borghese in Germania sarebbe avvenuta in condizioni di capitalismo piú sviluppato e con un proletariato molto piú preparato che non la rivoluzione inglese del XVII secolo e la rivoluzione francese del

XVIII secolo, scrivevano: « La rivoluzione borghese tedesca, pertanto, non potrà essere che il prologo immediato della rivoluzione proletaria ».

Nel 1856, in una lettera a Engels, Marx enunciava un'idea interessante sulla combinazione della rivoluzione proletaria e del movimento contadino. « Tutta la questione in Germania — scriveva Marx — dipenderà dalla possibilità di sostenere la rivoluzione proletaria con una seconda edizione della guerra contadina ».

Gli opportunisti della II Internazionale non attribuirono alcun valore a queste idee di Marx. Soltanto Lenin le considerò come il nucleo di una nuova tattica rivoluzionaria e, partendo dall'analisi della realtà storica concreta, elaborò la sua teoria della trasformazione della rivoluzione democratica borghese in rivoluzione socialista.

Il lato piú importante di questa teoria è l'idea dell'egemonia della classe operaia nella rivoluzione democratica borghese.

I socialdemocratici dell'Europa occidentale (e con loro i menscevichi russi) ragionavano secondo schemi banali: poiché la rivoluzione è democratica borghese, spetta alla borghesia guidarla; cosí è stato nell'Europa occidentale, asserivano, e cosí sarà in tutte le rivoluzioni borghesi, ovunque avvengano; solo dopo un intervallo piú o meno lungo, quando il capitalismo avrà esaurito ogni sua possibilità, portando alla rovina i ceti medi, e il proletariato costituirà la maggioranza della popolazione, verrà il turno della rivoluzione proletaria, e la classe operaia potrà assumerne la guida.

Lenin smantellò questo schema astratto che non rispondeva alle esigenze del tempo e alle possibilità della classe operaia, e dimostrò che nell'epoca dell'imperialismo non è obbligatorio un periodo di dominio della borghesia tra la rivoluzione borghese e quella proletaria, e che la prima in un paese piú o meno sviluppato può trasformarsi nella seconda.

L'epoca dell'imperialismo ha convalidato in pieno questa tesi.

In primo luogo, il sistema capitalistico mondiale è ormai maturo per il passaggio al socialismo, che non trova un ostacolo insuperabile nemmeno nell'arretratezza dei paesi orientali.

In secondo luogo, qualsiasi lotta contro i residui del feudalesimo, in una situazione in cui l'imperialismo perpetua e sostiene gli antiquati rapporti feudali, si trasforma presto o tardi in una lotta contro l'imperialismo, si evolve cioè in rivoluzione socialista.

In terzo luogo, nell'epoca dell'imperialismo è apparso un nuovo fattore che non esisteva nel periodo delle rivoluzioni democratico-borghesi in occidente: in molti paesi che si trovano alla vigilia della rivoluzione antifeudale si è sviluppata una classe operaia numericamente forte e combattiva che ha creato un partito politico autonomo.

In queste condizioni, se la classe operaia si pone alla testa della rivoluzione democratica borghese, può trasformarla in rivoluzione socialista.

In un certo senso, pensava Lenin, alla rivoluzione democratica borghese sono piú interessati oggi gli operai che non la stessa borghesia, la quale nella sua lotta contro il proletariato finisce per allearsi con i residui del passato, ad esempio con la monarchia.

Il nuovo tipo di rivoluzione democratica borghese, guidata dalla classe operaia, genera, secondo la teoria di Lenin, un nuovo tipo di potere statale: *la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini,* che liquida la monarchia e proclama la repubblica democratica, trasferisce la terra ai contadini, introduce la giornata lavorativa di otto ore, ecc.

Inoltre, la classe operaia, trovandosi al potere, fa di tutto per trasformare la rivoluzione democratica in rivoluzione socialista. In Russia, data la particolare situazione del paese, il proletariato ha realizzato la rivoluzione non

alleandosi con tutta la massa contadina, ma soltanto con la sua parte piú povera, che era interessata, non meno degli operai, all'avvento del socialismo.

Lo sviluppo della rivoluzione in Russia, come ha scritto piú tardi Lenin, ha confermato la teoria dei bolscevichi: la rivoluzione democratica borghese s'è realmente trasformata in rivoluzione socialista.

La teoria di Lenin è sostanzialmente valida per tutte le rivoluzioni democratiche del nostro tempo. Ciò non significa, beninteso, che ogni rivoluzione democratica si trasformi necessariamente in socialista, ma soltanto che *può* trasformarsi se la classe operaia è capace di svolgere una funzione dirigente. Lo confermano, in particolare, le *rivoluzioni democratico-popolari* antifasciste sviluppatesi al termine della seconda guerra mondiale nei paesi dell'Europa centrale e sud-orientale, ed anche l'esperienza delle rivoluzioni realizzate in Cina, in Corea, nel Vietnam.

Sia le une che le altre, iniziatesi su una base democratica, non si sono arrestate alla prima fase, ma piú o meno rapidamente, con maggiori o minori difficoltà, si sono trasformate in rivoluzioni socialiste. Ciò dimostra una volta di piú l'importanza della teoria leninista della rivoluzione che libera da ogni impaccio l'attività rivoluzionaria della classe operaia ed apre una vasta prospettiva di transizione al socialismo sia nei paesi economicamente arretrati che nei paesi capitalistici sviluppati.

Conviene, beninteso, tener presente che l'epoca attuale presenta aspetti nuovi in confronto a quelli della prima rivoluzione russa. Allora la rivoluzione di tipo democratico aveva un carattere essenzialmente antifeudale, mentre oggi è sin dall'inizio diretta non solo e non tanto contro le sopravvivenze del feudalesimo, quando contro l'ala estremista e reazionaria della borghesia. In altre parole la rivoluzione democratica ha oggi dinanzi a sé lo stesso nemico contro cui si batte la classe operaia mediante la rivoluzione socialista. Ciò significa che è avvenuto un ul-

teriore *avvicinamento* dei due tipi di rivoluzione. In queste condizioni i compiti della rivoluzione democratica e di quella socialista non devono essere di necessità assolti da due diverse rivoluzioni, ma solo da due *fasi* di un unico processo rivoluzionario.

Cosí è accaduto con le rivoluzioni democratiche popolari nei paesi dell'Europa centrale e orientale, ove la lotta contro i residui del feudalesimo non determinava il carattere fondamentale della rivoluzione, che era invece diretta contro l'imperialismo straniero e contro la grande borghesia e gli agrari locali che lo spalleggiavano. In tal modo la rivoluzione ha avuto sin dal principio un carattere nuovo, e si è agevolmente trasformata in rivoluzione socialista. Per questo motivo in alcuni paesi alla fase democratica è subentrata quella socialista e in altri non c'è stata invece una distinzione cosí netta: in questi ultimi lo sviluppo verso il socialismo è avvenuto secondo un processo lineare e ha incontrato minori resistenze, mentre nei primi s'è accompagnato a un brusco inasprimento della lotta di classe. Ma in ogni caso si sono manifestate appieno le leggi generali scoperte dal marxismo-leninismo.

Nei paesi europei a democrazia popolare la prima tappa ha dato origine al potere democratico del popolo, diretto contro il fascismo e i traditori della nazione appartenenti alla grande borghesia industriale ed agraria e all'alta burocrazia statale. E la classe operaia è stata la forza dirigente del potere popolare.

Cosí è stata anzitutto condotta a termine la liquidazione delle conseguenze del regime d'occupazione hitleriano, ed è stato annientato il dominio politico dei collaborazionisti, i grandi proprietari fondiari e la borghesia monopolistica: s'è compiuta in tal modo la liberazione di questi paesi dal giogo imperialistico, è stata assicurata l'indipendenza nazionale, sono state avviate ampie riforme democratiche. Inoltre il potere popolare ha liquidato i residui feudali che sopravvivevano in molti paesi, ha realizzato una riforma

agraria democratica che ha portato all'eliminazione della classe dei proprietari fondiari ed ha migliorato considerevolmente la situazione dei contadini lavoratori.

Anche se le riforme democratiche hanno caratterizzato questa prima tappa, tuttavia il potere popolare ha adottato sin dai primi giorni una serie di provvedimenti che esulavano da quei limiti, come la nazionalizzazione parziale o totale delle imprese di proprietà degli invasori e della borghesia monopolistica collaborazionista.

Assolti i compiti democratici, la classe operaia e i partiti comunisti si sono accinti a compiere il passaggio dalla prima alla seconda tappa, passaggio che è stato agevolato dal fatto che in quei paesi esistevano partiti comunisti solidi e temprati da molti anni di lotta clandestina. Lo svolgimento della rivoluzione dei paesi europei a democrazia popolare è stato ininterrotto, e le tappe democratiche e socialiste sono state due fasi di un unico processo rivoluzionario, guidato lungo tutto il suo sviluppo dalla classe operaia.

E' da notare, in particolare, che la grande maggioranza di coloro che avevano affiancato la classe operaia nella fase democratica della rivoluzione — la maggior parte dei contadini, i ceti medi urbani, un cospicuo numero d'intellettuali e in taluni paesi anche certi strati della borghesia — ha accettato anche il passaggio al socialismo. A differenza di quel che era avvenuto in Russia, in questi paesi non è stato necessario neutralizzare i contadini medi. In tal modo, il passaggio dalla tappa democratica a quella socialista è avvenuto per via pacifica, senza insurrezione armata e guerra civile.

Ciò non significa che nelle file del blocco democratico non vi siano state contraddizioni. Il blocco era composto da forze eterogenee, e pertanto c'era da aspettarsi che, una volta assolti i compiti democratici, si sarebbero avuti dei contrasti di classe. L'evolversi della rivoluzione dalla prima alla seconda tappa ha provocato infatti dei conflitti di classe, che

in alcuni paesi (Cecoslovacchia, 1948) hanno assunto temporaneamente aspetti aspri.

I leaders dell'estrema destra socialdemocratica e gli esponenti reazionari dei partiti borghesi hanno tentato piú d'una volta di arrestare lo sviluppo della rivoluzione e di organizzare sommosse controrivoluzionarie con l'aiuto della reazione internazionale. Costoro calcolavano di espellere la classe operaia dalla direzione del blocco democratico per dare al movimento un carattere democratico borghese. Ma il popolo rivoluzionario ha avuto la meglio su questi elementi, e il trapasso dalla tappa democratica a quella socialista nei paesi dell'Europa centrale e sud-orientale è stato coronato dal pieno successo.

Un chiaro esempio di trasformazione della rivoluzione democratica in socialista è stato offerto dalla Corea e dal Vietnam. Le rivoluzioni avvenute in questi paesi hanno dapprima cercato di porre fine all'oppressione dei monopoli stranieri e di liquidare gli ordinamenti e le sopravvivenze feudali. Quindi, dato che il blocco democratico non era guidato dalla borghesia nazionale, ma dalla classe operaia, la rivoluzione non s'è fermata alla fase democratica, e i popoli sono passati subito dalle riforme democratiche a quelle socialiste.

Il problema sin qui trattato assume particolare interesse anche in rapporto ai movimenti democratici dei paesi capitalistici progrediti. Ci si chiede infatti quali strade imboccheranno questi movimenti dopo aver abbattuto il potere dei monopoli.

In passato le rivoluzioni democratiche segnavano l'inizio dello sviluppo capitalistico della società. E' questo un compito che le rivoluzioni popolari antimonopolistiche non possono piú porsi. A maggior ragione, tali movimenti non possono proporsi un obiettivo reazionario e utopistico come, ad esempio, il ritorno agli ordinamenti del capitalismo premonopolistico.

Ne consegue che la via piú probabile di sviluppo di que-

ste rivoluzioni sarà la loro trasformazione in rivoluzioni socialiste.

Il rovesciamento della dittatura dei monopoli capitalistici nel corso di una rivoluzione democratica condurrebbe anzitutto al passaggio del potere nelle mani del popolo, cioè della coalizione democratica composta dalla classe operaia, dai contadini, dai ceti medi urbani e dagli intellettuali democratici. Ciò significherebbe che *le forze principali* della reazione resterebbero isolate e travolte già nella prima tappa democratica della rivoluzione.

In secondo luogo l'abbattimento del dominio politico dei monopoli permetterebbe di nazionalizzare le proprietà dei grandi trust e cartelli. Nei paesi sviluppati del capitalismo, ciò porterebbe già sin dalla prima tappa della rivoluzione alla creazione di un forte settore economico statale, comprendente il 60-80% delle imprese industriali.

Pertanto fin dall'inizio della rivoluzione democratica antimonopolistica verrebbero poste solide basi per il passaggio al socialismo. In tal modo la rivoluzione democratica e quella socialista, che anche in passato non erano del resto separate da una muraglia cinese, *si avvicinano ancora di piú.*

La trasformazione della rivoluzione democratica in socialista verrebbe favorita anche da altre premesse obiettive e soggettive, maturate nei paesi a capitalismo sviluppato: una base sociale piú o meno ampia, un movimento operaio evoluto, e via dicendo.

Bisogna inoltre tener conto del rapporto di forze su scala internazionale, che è oggi molto piú favorevole di quanto sia mai stato in passato.

L'esistenza di forti partiti marxisti-leninisti, che trovano largo appoggio in tutti gli strati popolari e che conducono una politica duttile e intelligente, ha un'importanza risolutiva per la trasformazione delle rivoluzioni democratiche in rivoluzioni socialiste. Per quanto le due tappe si siano avvicinate, il trapasso non può compiersi senza una gui-

da cosciente, senza la partecipazione attiva dei partiti marxisti-leninisti.

Tutto ciò ovviamente non autorizza a sottovalutare le difficoltà specifiche in cui può imbattersi la rivoluzione democratica e socialista nei paesi capitalistici sviluppati, ove troverà avversari piú accaniti di quelli delle precedenti rivoluzioni. I grandi monopoli capitalistici dispongono oggi di poderosi apparati militari e polizieschi e d'infiniti mezzi ideologici per influire sulle masse, ed hanno accumulato la esperienza necessaria per escogitare le opportune combinazioni politiche e ingannare la gente. Perciò ancora oggi conserva tutta la sua validità l'osservazione di Lenin che « a noi (cioè in Russia) è stato facile cominciare, ma poi piú difficile continuare. Per loro invece (cioè, per i paesi dell'Europa occidentale) sarà piú difficile cominciare ».

La rivoluzione democratica antimonopolistica si presenta come una fase possibile ma non inevitabile della lotta per il socialismo nei paesi capitalistici. E' probabile che i movimenti democratici non portino a queste rivoluzioni (o in ogni caso che non vi portino in tutti i paesi), e che il rivolgimento socialista si produca all'improvviso, evitando la tappa democratica.

Come valutare i movimenti democratici contemporanei alla luce di questa possibilità?

Non costituiranno un impedimento alla lotta per il socialismo? Non converrà battersi « subito » per rovesciare la borghesia e per instaurare la dittatura del proletariato, la sola che garantisca seriamente di soddisfare le rivendicazioni democratiche della classe operaia e di tutti i lavoratori?

Queste domande sono state avanzate piú d'una volta nel movimento operaio.

In effetti la lotta per gli obiettivi democratici non indebolisce, ma anzi rafforza le posizioni dei lavoratori nella lotta per il socialismo, perché le vittorie ottenute nella pri-

ma creano condizioni piú favorevoli per condurre la seconda in quanto indeboliscono la borghesia reazionaria e sono pur sempre conseguite a danno delle forze principali del capitale, dei suoi reparti d'assalto, la cui sconfitta contribuisce inevitabilmente a scalzare alla base il dominio di classe dei capitalisti.

Inoltre nel corso della lotta per la democrazia è piú agevole mobilitare e riunire le masse piú vaste contro l'imperialismo, stabilire con esse una solida alleanza e conquistare il prestigio di cui la classe operaia ha bisogno per mettersi alla loro testa.

Ed infine questa lotta è un'ottima scuola di organizzazione politica, che tempra i lavoratori e li rende consapevoli dell'importanza di conquistare il potere politico.

Ma il nesso tra i movimenti democratici e la rivoluzione socialista non si esaurisce con questo. Infatti, in determinate condizioni, le parole d'ordine democratiche possono provocare l'*immediato* passaggio di grandi masse di lavoratori alla lotta per il socialismo, all'alleanza con la classe operaia nella rivoluzione socialista.

E' ben nota, ad esempio, l'immensa funzione che ebbero in Russia le masse democratiche contadine, e la loro lotta per la pace e per la terra, nell'agevolare il passaggio alla rivoluzione socialista. Quando le masse contadine si convinsero che il governo borghese non avrebbe dato loro né la pace né la terra, passarono dalla parte dei bolscevichi, assicurandone cosí la vittoria.

Naturalmente, non si può escludere che anche in avvenire si producano situazioni analoghe.

In questo senso, non si possono fare dei pronostici. Qualsiasi rivendicazione democratica può condurre le masse alla lotta decisiva per il socialismo: un'azione a favore della pace, davanti alla minaccia immediata delle armi nucleari, o un vasto movimento antifascista, o la difesa della sovranità nazionale, o tutta una serie di movimenti che confluiscano nel torrente della lotta democratica.

In ogni caso l'aspetto piú importante della situazione attuale è che i movimenti democratici di massa sono sempre piú strettamente collegati alla lotta per il socialismo.

Ma, pur rendendosi conto di questo aspetto, non è lecito considerare i movimenti democratici come un semplice mezzo per condurre le masse alla rivoluzione socialista. Non è lecito perché essi hanno un grande significato per i popoli in genere e per la classe operaia in particolare. Può la lotta per la pace e contro la minaccia di sterminio atomico assumere soltanto un valore strumentale ? Non è questo uno degli obiettivi principali di tutta la umanità democratica e progressiva ? Lo stesso si dica della lotta contro il fascismo o contro il colonialismo che tante sofferenze hanno arrecato al genere umano.

Inoltre il punto di vista marxista-leninista nei confronti dei movimenti democratici deve necessariamente derivare da una chiara impostazione classista del problema. Per quanto importante possa essere un movimento democratico, ogni comunista, ogni lavoratore cosciente non accantonerà mai gli obiettivi finali del movimento operaio, senza che ciò comporti una sua partecipazione meno consapevole e meno risoluta alle lotte democratiche.

Beninteso, non tutti i democratici sono fautori del socialismo; ma tutti coloro che combattono coscientemente per il socialismo sono i difensori piú coerenti della democrazia.

### 3. *Le condizioni per la rivoluzione proletaria.*

La rivoluzione socialista è un complicato processo storico a cui partecipano masse sterminate di uomini, in cui quando la rivoluzione è matura e il fondamentale antagonismo di classe della società capitalistica ha raggiunto la massima asprezza, essa non può avvenire se non esistono determinate condizioni.

Nell'epoca dell'imperialismo non è possibile considerare una rivoluzione, ovunque avvenga, come un fenomeno isolato e a sé stante. L'imperialismo è un sistema mondiale cui sono piú o meno legati tutti i paesi capitalistici, e perciò non si possono valutare le premesse e le prospettive di una rivoluzione proletaria in un qualsiasi paese, partendo solo dalla sua situazione interna. Oggi è necessario esaminare la questione dal punto di vista della situazione del sistema mondiale dell'imperialismo nel suo complesso.

Cosí fece Lenin quando elaborò la sua teoria sulla possibilità della vittoria del socialismo in un solo paese, dimostrando che in virtú della legge dello sviluppo ineguale, il sistema mondiale dell'imperialismo soggiace a crisi e a scosse periodiche che lo rendono vulnerabile, e ciò rende possibile ai lavoratori dei singoli paesi di romperne la catene nei punti piú deboli.

Quando si parla di anello debole nel sistema dell'imperialismo, s'intende un paese o un gruppo di paesi ove le contraddizioni economiche e politiche del capitalismo hanno raggiunto una particolare asprezza, dove le classi dirigenti sono incapaci di fronteggiare il movimento rivoluzionario organizzato e dove quindi sono maturate le condizioni piú favorevoli per abbattere il capitalismo stesso.

Sino ad oggi il movimento di liberazione dei lavoratori ha seguito appunto la via della rottura dell'anello piú debole dell'imperialismo.

Non v'è dubbio che, per quanto si modifichi in avvenire la situazione concreta di ciascun paese, la rivoluzione proletaria sarà compiuta in momenti diversi. Il passaggio dal capitalismo al socialismo non è un'azione simultanea di tutti i paesi per sottrarsi al dominio del capitalismo, ma è un processo di distacco dei singoli paesi dal sistema capitalistico mondiale. E questo distacco avviene in conseguenza dell'indebolimento del fronte dell'imperialismo.

Ciò significa che il campo per la rivoluzione socialista si è smisuratamente ampliato. Oggi che tutto il sistema dello

imperialismo è maturo per il passaggio al socialismo, *non v'è piú alcun paese che a causa della sua arretratezza economica o per qualsiasi altra ragione interna non possa imboccare la strada della rivoluzione socialista.* Ed a questi paesi si apre la prospettiva di cominciare l'avanzata verso il socialismo con l'aiuto economico degli Stati socialisti.

Sino ad oggi la storia s'è sviluppata in modo che il rovesciamento rivoluzionario del capitalismo e il distacco di un paese dal sistema dell'imperialismo sono stati sempre legati a una guerra mondiale. Lenin diceva che il primo conflitto mondiale è stato il grande e onnipossente « regista » che « da un lato è stato in grado di accelerare smisuratamente il corso della storia universale, e dall'altro ha generato crisi mondiali economiche, politiche, nazionali e internazionali, di una violenza eccezionale ». L'indebolimento del sistema capitalistico mondiale seguito alla prima guerra mondiale ha permesso di spezzare il fronte dell'imperialismo nella Russia zarista.

Un « regista » ancora piú possente è stato in questo senso il secondo conflitto mondiale. In seguito alla disfatta delle forze principali della reazione internazionale — il fascismo tedesco e italiano e il militarismo giapponese — è sorta la possibilità di liberare dall'oppressione del capitalismo i paesi dell'Europa centrale e sud-orientale, ed anche la Cina, la Corea del nord e il Vietnam settentrionale. Le stesse cause hanno agevolato la liberazione dei popoli dell'India, della Birmania, dell'Indonesia e di altri paesi coloniali e dipendenti.

Da questi avvenimenti storici si può trarre la conclusione che nell'epoca dell'imperialismo le guerre mondiali, acutizzando all'estremo le contraddizioni politiche e sociali della società capitalistica, portano inevitabilmente a rivolgimenti rivoluzionari. Se gli imperialisti respingeranno queste lezioni della storia e s'arrischieranno a scatenare una terza guerra mondiale, crollerà immancabilmente tutto il

sistema dell'imperialismo, perché l'umanità non vorrà certo tollerare piú oltre un ordinamento che mette a repentaglio l'esistenza fisica di interi popoli e condanna alla rovina e alla sofferenza milioni di uomini.

Ma da tutto ciò non deriva che la guerra sia la premessa necessaria ad ulteriori vittorie rivoluzionarie sul capitalismo. *Se le guerre mondiali sono impensabili senza rivoluzioni, le rivoluzioni sono invece pienamente possibili anche senza guerre.*

La guerra non è la fonte, e nemmeno una condizione necessaria, della rivoluzione. Ne sono prova le rivoluzioni nazionali degli ultimi tempi, che in passato avrebbero di norma potuto contare sul successo soltanto in una situazione di crisi e di squilibrio provocata da una guerra imperialistica. Oggi si hanno esempi di rivoluzioni democratiche vittoriose, svoltesi in tempo di pace, come la rivoluzione nell'Irak (1958) e l'insurrezione popolare a Cuba (1959).

Il marxismo-leninismo insegna che la rivoluzione proletaria è la conseguenza dell'estremo acutizzarsi delle contraddizioni sociali e politiche. E nella nostra epoca questo inasprimento è divenuto lo stato cronico di molti paesi del capitalismo contemporaneo, che attraversa una profonda crisi generale.

Perché queste contraddizioni esplodano con tutta la loro forza, non è necessario attendere una nuova guerra od altri urti esterni. L'alto grado di coscienza e di organizzazione ormai raggiunto dal movimento operaio e la presenza di condizioni internazionali favorevoli consentono di affermare che un moto rivoluzionario può scoppiare anche come risultato dei processi che vanno sviluppandosi nella vita economica e politica dei paesi capitalistici.

Il progressivo indebolimento interno del capitalismo è la ragione ultima e ineluttabile per cui i lavoratori possono contare su sempre nuovi successi nella lotta per la loro emancipazione sociale.

Ogni rivoluzione degna di questo nome è un'azione di vaste masse popolari che intraprendono una lotta senza quartiere, decise a cambiare l'ordine sociale e le condizioni della loro esistenza. Ma sarebbe ingenuo pensare che intere classi e popoli si mettano in movimento per il minimo pretesto. I popoli e le classi scendono in lotta solo perché sono mossi da ragioni profonde che scaturiscono dalle condizioni obiettive della loro vita.

Il leninismo ha elaborato i criteri generali per giudicare se le condizioni per una rivoluzione sono mature, se la situazione obiettiva è favorevole alla lotta delle masse per il potere. In linguaggio politico questa situazione favorevole si chiama *situazione rivoluzionaria*.

Lenin rilevava che una situazione rivoluzionaria è caratterizzata da tre elementi principali: « 1) l'impossibilità per le classi dominanti di conservare in forma immutata il loro dominio; una qualsiasi crisi dei "ceti dirigenti", una crisi della politica delle classi dominanti che apra un'incrinatura attraverso la quale possa penetrare il malcontento e la collera delle classi oppresse. Per l'avvento della rivoluzione di solito non è sufficiente che "i ceti inferiori non vogliano", ma occorre anche che "i ceti superiori non possano" continuare a vivere come prima. 2) La acutizzazione, senza precedenti, dei bisogni e della miseria delle classi oppresse. 3) Un considerevole sviluppo, in forza delle cause indicate, dell'attivismo delle masse che in tempi di bufera sono spinte, sia da tutta la situazione di crisi, sia *dagli stessi "ceti superiori"*, ad un'azione storica autonoma.

« Senza queste modificazioni obiettive, indipendenti dalla volontà non solo dei singoli gruppi o partiti, ma anche delle singole classi, la rivoluzione è, in linea generale, impossibile. L'accumularsi di queste modificazioni obiettive si chiama anche situazione rivoluzionaria »[1].

Di particolare importanza è l'osservazione di Lenin che il malcontento e la collera delle masse non bastano a creare

[1] LENIN, *Opere* (IV ed. russa), v. 21, pp. 189-190.

una situazione rivoluzionaria. La rivoluzione inoltre richiede che le classi dirigenti giungano a non poter piú vivere e governare secondo i vecchi metodi. In altre parole la rivoluzione è impossibile senza una crisi di tutta la nazione, che s'estenda cioè ai ceti « inferiori » come a quelli « superiori ». Ne consegue che un partito rivoluzionario della classe operaia non può stabilire la sua tattica tenendo conto solo dello stato d'animo delle masse, ma deve dedicare la sua attenzione anche al comportamento delle classi dominanti.

Una situazione rivoluzionaria si delinea quando la politica dei circoli dirigenti ha fatto bancarotta e s'è cacciata in un vicolo cieco, quando nelle masse popolari cresce e s'allarga il malcontento e nei ceti « superiori » regna lo smarrimento, quando si sente nell'aria l'idea di bruschi cambiamenti. Ciò avviene per solito nei periodi piú critici della storia, allorché da una svolta degli avvenimenti possono dipendere le sorti delle classi e dei popoli. Le masse si trovano davanti a una scelta: aut-aut, e non c'è una terza via. E rovesciano il potere perché si sono convinte per esperienza diretta che non esiste altro mezzo per soddisfare i loro interessi vitali.

Anche gli strati meno coscienti delle masse lavoratrici comprendono in quei momenti il senso generale degli avvenimenti e si decidono ad agire attivamente. A ciò si riferiva Marx quando scriveva di giornate che valgono decenni.

Tra le cause *obiettive* che arroventano una situazione, hanno di regola una funzione decisiva i fattori economici, e cioè l'aggravarsi dei bisogni e della miseria delle classi oppresse. Una particolare intensificazione dello sfruttamento, la disoccupazione di massa, il rialzo impetuoso del costo della vita, manifestazioni di crisi nell'economia, la mancanza di prospettive sono tutti motivi che rendono probabile un'esplosione dell'attività rivoluzionaria delle masse. Tuttavia i marxisti non hanno mai considerato le cause ma-

teriali come l'unico fattore che possa rendere rivoluzionarie la coscienza e la volontà del popolo.

Il problema dei fattori costitutivi di una situazione rivoluzionaria esige, specialmente nelle condizioni attuali, un'ampia trattazione e lo studio dei vari processi che avvengono nel mondo capitalistico. Ad esempio, il crescente pericolo di avventure belliche e d'una rinascita del fascismo accumula elementi per un'esplosione rivoluzionaria. La minaccia d'una catastrofe atomica che coinvolga il paese può altrettanto rapidamente spingere le masse a un'azione decisa e aperta contro il potere degli avventurieri politici che eseguono gli ordini dei monopoli. Anche una sfrenata reazione politica può condurre a maturazione una situazione rivoluzionaria, e cosí pure il pericolo che un paese sia occupato da truppe straniere.

Sono vane perciò le speranze di coloro che pensano che qualche incompleta riforma sociale ed un parziale miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori possano rendere evitabile la rivoluzione. Chi nutre siffatte illusioni non vuole o non può capire che oggi le contraddizioni di classe possono acutizzarsi sino a creare una situazione rivoluzionaria non solo per ragioni economiche, ma anche per cause politiche.

Tuttavia la rivoluzione, osserva Lenin, non nasce da ogni situazione rivoluzionaria, ma solo quando alle necessarie condizioni obiettive s'aggiungono quelle *soggettive*. Hanno immensa importanza la capacità e la preparazione della classe rivoluzionaria a compiere azioni risolute, abbastanza energiche da abbattere il potere costituito che mai, nemmeno in epoca di crisi, « cadrà da sé », se non viene « rovesciato ».

E' appunto nelle situazioni rivoluzionarie che si mettono alla prova la maturità politica e la combattività dei *partiti della classe operaia*. Sul partito incombe una grande responsabilità: esso non deve lasciarsi sfuggire nessuna possibilità favorevole, deve saper scegliere esattamente il

momento in cui il suo appello all'azione decisiva sarà raccolto dalle grandi masse. Lenin ha ripetuto spesso che in queste ore si pretende dai capi della classe operaia non solo la capacità di analizzare scientificamente una situazione, ma anche un eccezionale intuito rivoluzionario.

In particolare Lenin ammoniva i partiti rivoluzionari contro un pericolo che si può delineare facilmente quando gli avvenimenti incalzano: il pericolo di contare soltanto sulle proprie forze, di scambiare lo stato d'animo e la fermezza dell'avanguardia con lo stato d'animo diffuso in tutto il popolo.

Senza la guida del partito è impossibile la rivoluzione, ma tuttavia il partito non può portarla a compimento soltanto con le proprie forze. Lenin avvertiva: « Con la sola avanguardia non si può vincere. Gettare la sola avanguardia nella battaglia decisiva, prima che tutta la classe, prima che le grandi masse abbiano preso una posizione o di appoggio diretto all'avanguardia, o almeno di benevola neutralità verso di essa, e abbiano dimostrato di essere completamente incapaci di appoggiare i suoi avversari, non sarebbe soltanto una sciocchezza, ma anche un delitto. Ma affinché effettivamente le grandi masse dei lavoratori e degli oppressi dal capitale giungano a prendere tale posizione, la sola propaganda, la sola agitazione non bastano. Per questo è necessaria l'esperienza politica diretta delle masse stesse. Tale è la legge fondamentale di tutte le grandi rivoluzioni... » [1].

Queste sono, in sintesi, le concezioni del marxismo-leninismo sulla situazione rivoluzionaria che si forma in virtú di cause obiettive, ma può essere utilizzata con successo per una azione rivoluzionaria solo dai partiti che comprendono le esigenze del momento storico, sono strettamente legati alle masse e sanno guidarle nella lotta.

Da una situazione rivoluzionaria, a seconda delle con-

[1] Lenin *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, cit. p. 91.

dizioni in cui è maturata, possono scaturire rivoluzioni di vario tipo. Una rivoluzione democratica consente il trapasso del potere a una vasta coalizione popolare; una rivoluzione proletaria apre la via al potere della classe operaia e dei suoi alleati. La forma che assumerà una rivoluzione e la via che porterà al potere una coalizione popolare o la classe operaia dipendono da molte circostanze.

### 4. *Il passaggio del potere alla classe operaia.*

La questione centrale di ogni rivoluzione è quella del potere. Il compito delle rivoluzioni borghesi del passato consisteva nel passaggio del potere dalle mani dei feudatari a quelle della nascente borghesia. Il compito della rivoluzione proletaria consiste nel togliere il potere alla borghesia reazionaria ed ai suoi intermediari politici, e nel trasferirlo alla classe operaia e ai suoi alleati. E' una rivoluzione che priva le classi sfruttatrici del loro dominio politico, distrugge le basi della loro potenza economica e segna l'inizio di un nuovo periodo storico, quello della transizione dal capitalismo al socialismo.

Se la rivoluzione socialista persegue, in tutti i paesi e in tutte le condizioni, lo stesso obiettivo politico, ciò non significa peraltro che debba assumere dappertutto le stesse forme e che i metodi per liquidare il potere politico della borghesia reazionaria non cambino. Il marxismo-leninismo respinge l'ipotesi che esistano forme e metodi di conquista del potere prestabiliti e validi in tutti i tempi e per tutti i popoli, e sostiene invece ch'essi variano a seconda delle condizioni generali dell'epoca, della situazione concreta e delle particolarità nazionali di un dato paese, del grado di organizzazione della classe operaia e dei suoi nemici.

Quando un partito della classe operaia conduce le masse alla rivoluzione proletaria, deve anzitutto affrontare la questione del carattere — pacifico o non pacifico — che contras-

segnerà il rivolgimento socialista. Ciò dipende in primo luogo da condizioni obiettive: dalla situazione interna di un dato paese, dal grado di sviluppo della lotta di classe, dalla resistenza delle classi dominanti, dalla situazione internazionale.

Bisogna inoltre tener presente che la scelta delle forme di lotta non dipende soltanto da uno degli antagonisti. Nella rivoluzione socialista, la scelta non dipende solo dalla classe operaia che muove all'assalto del capitalismo, ma anche dalla borghesia e dai suoi mercenari.

La classe operaia non aspira a risolvere con la violenza i problemi sociali. Lenin ha ribadito spesso che « la classe operaia preferirebbe, certo, prendere il potere nelle proprie mani *in modo pacifico* »[1]. E' la borghesia a imporre agli operai rivoluzionari le piú aspre e violente forme di lotta.

La storia insegna che le classi dominanti non abbandonano volontariamente l'arena sociale e non cedono il potere se non vi sono costrette. Esse dispongono di tutto l'apparato statale, e lo impiegano per reprimere con la forza qualsiasi azione rivoluzionaria ed ogni tentativo di privarle dei loro privilegi.

Ecco perché sin da tempi remoti la forma classica di rivolgimento politico è l'insurrezione armata della classe rivoluzionaria contro le vecchie classi dominanti. Nessuno se ne rende conto meglio della stessa borghesia, i cui rappresentanti hanno ancor oggi il coraggio di lanciare contro gli operai rivoluzionari l'accusa di « prediligere » la violenza. Nel periodo in cui dava l'assalto al potere, la borghesia era pur pronta a impugnare le armi contro gli avversari che cercavano di sbarrarle la strada: ma allora essa aveva tanto coraggio storico da proclamare apertamente il diritto delle masse di ricorrere alla violenza per instaurare un nuovo e piú progressivo ordine sociale. In un importante documento della rivoluzione borghese americana, la *Dichiarazione d'indipendenza,* si afferma apertamente *non solo il*

[1] LENIN, *Opere complete,* cit., v. 4, p. 278.

*diritto, ma anche il dovere* di ogni popolo *di cambiare e distruggere la vecchia forma di governo,* quando sia in contrasto con gli interessi popolari.

Solo dopo che una forma di governo ormai superata e contraria agli interessi della società, quale la dittatura di una ristretta oligarchia finanziaria, rischia di essere distrutta, la borghesia giunge a condannare « in linea di principio » il ricorso alla violenza contro il potere « costituito ».

Da molti decenni i nemici del socialismo cercano di snaturare le tesi del marxismo-leninismo in merito all'insurrezione armata e alla sua funzione rivoluzionaria e di presentare i comunisti come dei sovversivi che aspirano a impadronirsi del potere servendosi delle masse.

Lenin, esponendo il punto di vista marxista sull'insurrezione armata, ha sempre sottolineato la serietà e la responsabilità di questa forma di lotta, e messo in guardia gli operai rivoluzionari contro ogni avventura, contro gli intrighi e le manovre per la « conquista » del potere. Per Lenin l'insurrezione è una vasta azione delle masse lavoratrici, guidate dalla parte più consapevole della classe operaia. Nel maggio 1917, cinque mesi prima della rivoluzione d'ottobre, Lenin diceva: « Noi non vogliamo " impadronirci " del potere, perché tutta l'esperienza della rivoluzione insegna che è stabile soltanto quel potere che poggia sulla maggioranza della popolazione » [1].

Nelle opere di Lenin si può trovare un'ampia analisi di quella « forma *particolare* di lotta politica » che è l'insurrezione armata.

« 1) *Non giocare* mai con l'insurrezione, ma, quando la si inizia, mettersi bene in testa che bisogna *andare sino in fondo.*

« 2) E' necessario raccogliere nel punto decisivo, nel momento decisivo, *forze molto superiori* a quelle del nemico, perché altrimenti questi, meglio preparato e meglio organizzato, annienterà gli insorti.

[1] LENIN, *Opere* (IV ed. russa) v. 24. p. 382.

« 3) Una volta iniziata l'insurrezione, bisogna agire con la piú grande *decisione* e passare assolutamente, a qualunque costo, all'offensiva. " La difesa è la morte dell'insurrezione armata ".

« 4) Bisogna sforzarsi di prendere il nemico alla sprovvista, di cogliere il momento in cui le sue truppe sono disperse.

« 5) Bisogna riportare *ogni giorno* (si potrebbe anche dire « ogni ora » se si tratta di una sola città) dei successi, sia pure di poca entità, conservando ad ogni costo la *superiorità morale* »[1].

L'intelligente applicazione di questi suggerimenti leninisti fu in pratica una delle condizioni che portarono al successo la rivoluzione d'ottobre in Russia, una delle rivoluzioni meno sanguinose della storia. Durante l'assalto al Palazzo d'Inverno e l'assunzione del potere da parte dei soviet caddero da entrambe le parti poche decine di uomini.

Nessuno vuole affermare, evidentemente, che le rivoluzioni proletarie assumeranno di necessità negli altri paesi lo stesso carattere di quella russa. Lenin, spiegando l'asprezza delle successive battaglie rivoluzionarie in Russia, poneva in risalto due circostanze.

In primo luogo, gli sfruttatori erano stati battuti in un solo paese; subito dopo il rivolgimento, essi avevano ancora una serie di vantaggi sulla classe operaia, e perciò opposero una lunga e disperata resistenza, puntando sino all'ultimo sulla restaurazione.

In secondo luogo, la rivoluzione russa era nata da « una grande guerra imperialistica », in una situazione che aveva incrementato senza precedenti il militarismo. Non era quindi possibile evitare « complotti e attentati da parte delle decine e centinaia di migliaia di ufficiali che appartenevano alla classe dei proprietari fondiari e dei capitalisti.... ». Ed era altresí impossibile che il popolo insorto non adottasse le giuste contromisure.

[1] LENIN, *Marx-Engels-marxismo*. cit., p. 345.

Gli altri paesi, osservava Lenin, giungeranno al socialismo per vie piú agevoli.

Il trapasso pacifico al socialismo offre molti vantaggi: permette una radicale trasformazione della vita sociale, imponendo sacrifici di poco rilievo ai lavoratori, quasi senza danni per le forze produttive della società e senza interruzioni del processo produttivo. In questa evenienza la classe operaia prenderà dalle mani dei monopoli capitalistici un apparato produttivo quasi intatto e, dopo aver provveduto alla necessaria riorganizzazione, lo rimetterà in funzione mostrando a tutti gli strati della popolazione la superiorità del nuovo sistema di produzione e di distribuzione.

La conquista pacifica del potere risponde meglio a tutta la concezione del mondo della classe operaia, i cui grandi ideali umanitari escludono l'impiego della violenza come fine a sé stessa, tanto piú che la forza della verità storica è tale da consentire al proletariato di contare sull'appoggio dell'enorme maggioranza della popolazione.

Non si tratta quindi di accertare se i marxisti e gli operai rivoluzionari vogliono o respingono la rivoluzione pacifica, ma di vedere se esistono invece le premesse obiettive.

Marx e Lenin erano convinti che queste premesse potessero verificarsi in determinate condizioni. Ad esempio, negli anni settanta del secolo scorso Marx ammetteva questa possibilità per l'Inghilterra e l'America. Egli partiva anzitutto dalla considerazione che nel momento in cui il capitalismo premonopolistico aveva raggiunto la sua massima prosperità i militaristi e i burocrati erano in America e in Inghilterra meno numerosi che in qualsiasi altro Stato e pertanto una rivoluzione non avrebbe potuto provocare un vasto impiego della violenza da parte della borghesia e non avrebbe quindi richiesto alcuna contromisura da parte del proletariato. La classe operaia era già allora numericamente forte in Inghilterra e si distingueva per il suo grado

di organizzazione e di cultura, mentre la borghesia era caratterizzata dalla tendenza al compromesso. In quelle condizioni Marx riteneva possibile una vittoria pacifica del socialismo, ad esempio mediante il riscatto dei mezzi di produzione della borghesia.

Successivamente Lenin scriveva a questo proposito: « Marx non si è legato le mani, e non le ha legate ai futuri artefici della rivoluzione socialista, prevedendo le forme, i metodi, i mezzi della rivoluzione, perché aveva compreso benissimo quale massa di nuovi problemi si sarebbe presentata, come tutta la situazione si sarebbe modificata nel corso del rivolgimento, e con quanta *frequenza e forza* »[1].

La duttilità nell'applicare le diverse forme di rivoluzione è sempre stata un tratto distintivo dei marxisti rivoluzionari.

I marxisti-leninisti russi, anche se si preparavano all'insurrezione armata, non trascuravano mai alcuna possibilità di pervenire a un rivolgimento pacifico. Quando nel corso della rivoluzione, nell'aprile-giugno 1917, si delineò una prospettiva di passaggio pacifico alla tappa socialista, Lenin propose immediatamente di approfittarne. Subito dopo la rivoluzione di febbraio, la Russia era il piú libero dei paesi: il popolo aveva conquistato i suoi diritti in misura tale da superare ogni confronto con gli Stati piú democratici. Perciò nelle sue famose *Tesi d'aprile* Lenin lanciò la parola d'ordine della rivoluzione pacifica. Solo dopo gli avvenimenti del luglio 1917, quando il governo provvisorio ordinò di aprire il fuoco contro una dimostrazione di operai e di soldati nelle vie di Pietroburgo, quella parola d'ordine fu abbandonata. Alla violenza del potere borghese bisognava rispondere con l'insurrezione armata.

Dopo l'instaurazione del potere sovietico si combatté con accanimento sui fronti della guerra civile. Ma la responsabilità di questo conflitto non ricade, certo, sui bolscevichi:

[1] LENIN, *Opere* (IV ed. russa) v. 27, p. 310.

Lenin, a nome del potere sovietico, propose un accordo in base al quale i capitalisti russi e stranieri avrebbero ottenuto concessioni, e si sarebbero create imprese capitalistiche di Stato. I capitalisti non accettarono e, con l'aiuto dell'imperialismo internazionale, scatenarono nel paese una sanguinosa guerra civile.

Nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale, in molti paesi d'Europa la borghesia reazionaria ha ininterrottamente sviluppato e perfezionato la sua macchina poliziesca e burocratica, ha brutalmente represso i movimenti di massa dei lavoratori e non ha lasciato alcuna possibilità di successo a una rivoluzione socialista pacifica. Tale possibilità si è profilata soltanto negli ultimi anni, in seguito ai mutamenti storici prodottisi nel secondo dopoguerra.

Queste trasformazioni, che hanno lasciato la loro impronta sulla vita di tutti i popoli e di tutte le classi della società, sono descritte da Khrustciov nel rapporto presentato al XX Congresso del Partito comunista dell'Unione sovietica. Il congresso è pervenuto alla conclusione che *nelle condizioni attuali si è delineata la possibilità del passaggio di singoli paesi al socialismo senza insurrezione armata e senza guerra civile*. Questa conclusione ha trovato poi conferma nella *Dichiarazione* della conferenza dei partiti comunisti e operai, ed è divenuta in tal modo patrimonio comune del movimento comunista mondiale.

Quali fattori condizionano questa nuova prospettiva ?

In primo luogo, è mutato su scala internazionale il rapporto di forze tra il socialismo e il capitalismo. Gli imperialisti non hanno piú un dominio incontrastato sul piano internazionale, perché devono far fronte al campo dei paesi socialisti che dirige il movimento operaio e le forze democratiche di tutto il mondo. Ciò significa che la situazione esterna della rivoluzione è oggi piú favorevole.

In secondo luogo, cresce ininterrottamente la forza d'attrazione delle idee del socialismo, ed è rapidamente aumentato il numero dei loro fautori. Quanto maggiori successi

otterranno i paesi socialisti nello sviluppo della loro economia, della loro cultura e della democrazia socialista, tanto piú elevato sarà il numero dei paesi capitalistici e coloniali attratti verso il socialismo, tanto piú largo diverrà il fronte delle forze che si battono per un nuovo sistema sociale.

In terzo luogo, in molti paesi capitalistici s'è delineata negli anni del dopoguerra la reale prospettiva di unire la maggioranza della popolazione intorno a un programma democratico e antimonopolistico e di creare in tal modo una preponderanza sui gruppi dirigenti della borghesia.

La rivoluzione pacifica è quindi divenuta possibile non perché le classi dirigenti abbiano mutato la loro natura e siano divenute propense a cedere volontariamente il potere, ma perché in molti paesi si può realizzare una tale maggioranza di forze rivoluzionarie che le classi dominanti, vedendo l'inutilità di una resistenza attiva, finiranno per capitolare davanti al popolo. *E quindi anche in questo caso l'esito della rivoluzione è deciso dal reale rapporto di forze.*

Col riconoscere la possibilità d'una rivoluzione pacifica, i marxisti-leninisti non sono per questo passati sulle posizioni del riformismo.

I riformisti predicano la via pacifica, perché respingono in generale la lotta di classe e la rivoluzione. Secondo l'opinione dei socialdemocratici di destra, una società fondata sulla « giustizia sociale » non nasce per effetto dell'azione rivoluzionaria dei lavoratori, ma per spontanea evoluzione della stessa società capitalistica. I marxisti-leninisti respingono quest'idea che non è documentata né sul piano scientifico né su quello pratico. Essi sanno che ogni rivoluzione — pacifica o violenta — è il risultato della lotta di classe. E la rivoluzione socialista — pacifica o violenta — resta in ogni caso una rivoluzione, poiché per suo mezzo si risolve la questione del passaggio del potere dalle mani delle classi reazionarie nelle mani del popolo.

Inoltre i riformisti ritengono che l'unica via al socialismo

sia quella pacifica. I marxisti-leninisti, pur ammetendo la possibilità di una rivoluzione pacifica, riconoscono anche che in molti paesi è inevitabile l'inasprimento della lotta di classe. Dove è piú forte l'apparato militare e poliziesco della borghesia reazionaria, la classe operaia incontrerà una resistenza accanita, e pertanto non v'è dubbio che in molti paesi capitalistici sarà inevitabile il rovesciamento della dittatura borghese mediante la lotta armata.

Come ha piú volte avvertito Lenin, la reazione cercherà di servirsi di tutto nella battaglia finale. Sarebbe un errore gravissimo non tener conto di questa eventualità, non prepararsi ad affrontare l'ostinata resistenza della reazione.

Una delle possibili forme di transizione pacifica al socialismo può essere la presa del potere da parte della classa operaia mediante la conquista della maggioranza in parlamento.

Per decenni i comunisti hanno insistentemente smascherato le illusioni parlamentaristiche seminate tra gli operai dai riformisti. Naturalmente i partiti comunisti non hanno mai respinto del tutto la lotta parlamentare: ne hanno anzi riconosciuto l'importanza per la difesa degli interessi quotidiani e dei diritti del popolo. Essi hanno precisato tuttavia che è impossibile raggiungere gli obiettivi fondamentali della classe operaia, e tanto meno strappare il potere alla borghesia con la lotta parlamentare.

Nel momento in cui è stata formulata, questa posizione era giusta, perché rispondeva alla situazione storica concreta.

Ma oggi la situazione è cambiata, e l'atteggiamento dei partiti rivoluzionari verso la lotta parlamentare è diverso. Dopo aver analizzato la lotta della classe operaia nel nostro tempo, il XX Congresso del PCUS è giunto alla conclusione che oggi il meccanismo parlamentare può essere utilizzato per la conquista del potere.

La risoluzione politica del XX Congresso dice:

« La presente situazione offre inoltre alla classe operaia, guidata dalla sua avanguardia, la reale possibilità di unire la stragrande maggioranza del popolo sotto la sua direzione e di assicurare il passaggio dei mezzi fondamentali di produzione nelle mani del popolo. I partiti borghesi di destra e i governi da essi formati falliscono sempre piú spesso. In queste condizioni la classe operaia, unendo attorno a sé le masse lavoratrici contadine, larghi strati di intellettuali, tutte le forze patriottiche, e respingendo decisamente gli elementi opportunisti e gli agrari, ha la possibilità di sconfiggere le forze reazionarie e antipopolari, di conquistare una solida maggioranza in parlamento e di trasformarlo da organo della democrazia borghese in strumento genuino della volontà popolare ».

Questa tesi del XX Congresso del PCUS ha tenuto conto delle posizioni a cui erano pervenuti molti partiti comunisti in base alla loro esperienza.

Nel mondo capitalistico si sta svolgendo un processo di formazione di vaste coalizioni antimonopolistiche e antimperialistiche, che riuniscono la maggioranza della nazione, e dalle quali possono nascere nuovi tipi di potere popolare; e il parlamento, in quanto istituzione rappresentativa popolare, può essere la forma organizzativa e lo strumento per sviluppare un'ampia lotta contro il dominio dei monopoli.

La via parlamentare di passaggio al socialismo offrirebbe una serie di vantaggi alla classe operaia. Il nuovo potere formatosi mediante un istituto cosí tradizionale per molti paesi, come il parlamento, sarebbe subito investito dell'autorità indispensabile per facilitare l'attuazione delle successive riforme socialiste.

Naturalmente, sarebbe sbagliato credere che il potere possa prendersi per via parlamentare in un giorno di elezioni. Una simile concezione può soddisfare soltanto i riformisti, secondo i quali una semplice votazione può decidere riforme sociali profonde. I marxisti-leninisti non si rappresen-

tano in modo cosí primitivo il trapasso del potere alla classe operaia attraverso il parlamento. Le questioni di fondo della vita sociale si risolvono sempre con la lotta delle masse popolari, in base ai rapporti di forza tra le classi. E la via parlamentare assicura il passaggio al socialismo solo se è sostenuta da un grande movimento rivoluzionario della classe operaia e degli altri strati popolari.

Ridurre tutta la questione al cosiddetto libero giuoco delle forze in parlamento, alle combinazioni parlamentari, significherebbe cadere in quel « cretinismo parlamentare » da cui sono incurabilmente affetti i leaders socialdemocratici di destra. I legami permanenti e profondi con le masse, col movimento rivoluzionario popolare sono la *condizione principale per realizzare praticamente le riforme socialiste sul piano parlamentare.*

Solo quando il malcontento si diffonde nel paese, solo quando esiste una vera coalizione di forze democratiche e le masse chiedono ai partiti di sinistra di formare un governo rivoluzionario, le classi reazionarie perdono ogni possibilità di opporre una resistenza efficace e sono costrette a cedere alla volontà del popolo.

I partiti operai rivoluzionari non hanno bisogno della maggioranza parlamentare per ottenere qualche posticino lucroso, ma utilizzeranno il potere per attuare riforme democratiche e socialiste come la nazionalizzazione delle proprietà dei monopoli, ecc. Il parlamento stesso si trasformerà allora in uno strumento genuino della volontà popolare, e il nuovo potere rivoluzionario non solo tutelerà, ma estenderà in tutti i sensi i diritti democratici del popolo.

E' impossibile prevedere in anticipo quali forme assumesingoli paesi; ma è bene tener conto sempre di una possirà il passaggio al socialismo per mezzo del parlamento nei bilità: non è da escludersi che, qualora la coalizione dei partiti democratici ottenga la maggioranza alle elezioni, le classi dirigenti reazionarie non vogliano sottomettersi alla volontà della nazione e tentino d'impedire con la forza l'avvento

dei partiti di sinistra al potere. In questo caso anche i partiti democratici sarebbero costretti a ricorrere alla forza per rispondere alla sfida della reazione, e il corso pacifico della rivoluzione sarebbe interrotto. L'asprezza e le forme della lotta che ne seguirebbe sarebbero determinate dai rapporti di forza tra le classi e dalla situazione internazionale.

L'esperienza dimostra che la classe dei capitalisti è abbastanza astuta da rendere difficile la conquista della maggioranza ai partiti di sinistra, in modo da impedire che sorga la questione stessa del loro avvento al potere. Quando i partiti di governo comprendono che le loro posizioni vacillano, introducono sistemi elettorali truffaldini, limitano i diritti del parlamento, ecc.

I partiti rivoluzionari della classe operaia devono avere coscienza di tutte queste eventualità e quindi diventare padroni di tutte le forme di lotta — pacifica e non pacifica, parlamentare e non parlamentare — per essere pronti ad applicare al momento opportuno la forma piú adatta, ossia quella che risponde meglio alla situazione e agli interessi dei lavoratori.

### 5. *Manifestazioni concrete delle leggi fondamentali della rivoluzione socialista.*

La questione del rapporto tra le leggi generali della rivoluzione e le sue particolarità nazionali occupa un posto importante nella teoria marxista-leninista. Il successo della rivoluzione dipende in gran parte dalla soluzione di questo problema, e non v'è quindi da meravigliarsi se attorno ad esso si svolge una serrata lotta ideale.

I revisionisti non riconoscono le leggi generali della rivoluzione e sono portati a sopravvalutare le particolarità nazionali. E poiché cercano d'imporre ai partiti dei paesi in cui la rivoluzione non è ancora avvenuta questo loro punto di vista, la loro posizione si riduce praticamente a un rifiuto della rivoluzione.

I dogmatici al contrario ignorano la necessità di tener conto delle condizioni nazionali nel corso d'una rivoluzione, e pretendono che si compia secondo schemi stabiliti una volta per tutte. Anche questa posizione può recare danno al movimento rivoluzionario. La grande forza del socialismo risiede proprio nel fatto ch'esso si afferma come il risultato dell'iniziativa e dell'azione rivoluzionaria delle masse, assumendo nella vita di ogni nazione forme accessibili al popolo e organicamente legate a tutta la struttura della sua vita nazionale. I dogmatici invece, trascurando le particolarità nazionali, ricalcando meccanicamente la esperienza di altri paesi, intralciano l'azione delle masse e quindi la rivoluzione.

La *Dichiarazione* della conferenza dei partiti comunisti e operai del novembre 1957, prospettando il pericolo del revisionismo e del dogmatismo, ha posto in risalto la necessità di *condurre una lotta simultanea su due fronti.*

Il marxismo-leninismo sostiene che, malgrado la diversità delle condizioni concrete e delle tradizioni nazionali, esistono alcune leggi generali della rivoluzione socialista che si manifestano in tutti i paesi. Ed è comprensibile: la sostituzione del capitalismo col socialismo segue sempre il medesimo processo, che s'inizia con due trasformazioni essenziali: 1) le classi sfruttatrici vengono allontanate dal potere politico, e s'instaura il potere dei lavoratori, diretto dalla classe operaia, la dittatura del proletariato; 2) viene liquidata la proprietà dei capitalisti e dei grandi agrari, ed instaurata la proprietà sociale dei mezzi fondamentali di produzione.

Queste due trasformazioni possono compiersi in modi diversi, ma la classe operaia deve attuarle in ogni caso, se vuole passare al socialismo.

La piú completa formulazione dei princípi a cui bisogna attenersi per portare alla vittoria la rivoluzione socialista è data nella *Dichiarazione* della conferenza dei partiti comunisti e operai, in cui sono indicate le seguenti leggi

fondamentali, relative a tutto il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo.

Direzione delle masse lavoratrici da parte della classe operaia, che ha il suo nucleo d'avanguardia nel partito marxista-leninista, durante la realizzazione della rivoluzione proletaria in qualsiasi forma, e instaurazione della dittatura del proletariato in qualsiasi forma;

alleanza della classe operaia con la massa fondamentale dei contadini e con gli altri strati di lavoratori:

abolizione della proprietà capitalistica e instaurazione della proprietà sociale dei mezzi fondamentali di produzione;

graduale trasformazione socialista dell'agricoltura;

sviluppo pianificato dell'economia nazionale verso la edificazione del socialismo e del comunismo e l'elevamento del tenore di vita dei lavoratori;

attuazione della rivoluzione socialista nel campo ideale e culturale e creazione di un nuovo strato di intellettuali, fedeli alla classe operaia, al popolo lavoratore e alla causa del socialismo;

liquidazione dell'oppressione nazionale e instaurazione di rapporti di uguaglianza e di fraterna amicizia tra i popoli;

difesa delle conquiste del socialismo dagli attentati dei nemici esterni ed interni;

solidarietà della classe operaia di ciascun paese con la classe operaia degli altri paesi; internazionalismo proletario.

Questi princípi e leggi generali non sono altro che la espressione sintetica delle tesi fondamentali del marxismo-leninismo sulla rivoluzione proletaria e sull'edificazione socialista.

I partiti marxisti-leninisti non cercano affatto di tradurre in realtà i loro princípi nella stessa forma e con gli stessi metodi in ogni paese, ma tengono sempre conto delle condizioni concrete e delle particolarità nazionali. Il lenini-

smo insegna che il successo della politica socialista dipende dall'applicazione creativa dei princípi generali alle condizioni concrete di ciascun paese, in conformità ai tratti originali della sua economia, della sua politica e della sua cultura, alle tradizioni del suo movimento operaio, alle usanze e alla psicologia del suo popolo.

Finché sussisteranno differenze nazionali e statali tra i popoli e i paesi, ha rilevato Lenin, l'unità della tattica internazionale del movimento operaio comunista non pretende l'eliminazione delle diversità, l'annullamento delle differenze nazionali, ma un'applicazione dei princípi *fondamentali* del comunismo che « *modifichi giustamente nei particolari* questi princípi e li adatti alle diversità nazionali e nazionali-statali » [1].

L'evoluzione della società umana dal capitalismo al socialismo è *un unico processo storico universale*. Ma la rivoluzione socialista nei singoli paesi, quando lo sviluppo sociale la pone all'ordine del giorno, è un'azione creativa originale delle masse lavoratrici che vivono in un determinato paese e che hanno accumulato una loro esperienza di vita. E questo si ripercuote sul corso del processo rivoluzionario.

Il carattere originale del passaggio di un paese al socialismo è dato dall'insieme delle forme e dei metodi con cui esso realizza le trasformazioni rivoluzionarie comuni anche agli altri Stati. Le leggi fondamentali del trapasso dal capitalismo al socialismo sono identiche per tutti i paesi capitalistici, e prevalgono sulle particolarità nazionali. Le condizioni originali di un paese possono modificare parzialmente le manifestazioni concrete di queste leggi, ma non possono sopprimerle. Non può esservi quindi un paese che giunga al socialismo per una vita che diverga in linea di principio dalle vie seguite dagli altri paesi. Esiste un solo socialismo autentico: il socialismo di Marx e di Lenin, che ha stabilito i princípi essenziali per l'edificazione di una so-

[1] LENIN, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, cit., p. 90

cietà nuova, princípi validi per tutti i paesi e per tutti i popoli perché derivano da uno studio profondo delle leggi di sviluppo della società.

Con l'attuazione delle trasformazioni socialiste s'accumula un'esperienza che arricchisce anche la teoria marxista-leninista della rivoluzione proletaria. L'applicazione creativa dei princípi generali del marxismo-leninismo alle condizioni concrete dei singoli paesi è nello stesso tempo un ulteriore sviluppo di questi princípi. Ogni paese, grande o piccolo, può quindi arricchire con la sua esperienza la teoria marxista-leninista della rivoluzione socialista.

*Finito di stampare nel novembre 1960 dalla S. M. I. T. - Cassino*

# Enciclopedia tascabile

L'*Enciclopedia tascabile,* che si articola in quattro sezioni fondamentali: storia, economia e politica (collana arancione); letteratura, arte e spettacolo (collana gialla); filosofia e pedagogia (collana verde); scienze e tecnica (collana azzurra), vuole offrire al lettore un solido ed organico strumento di conoscenza, legato alla problematica piú viva del mondo moderno e sostanziato dai migliori risultati delle correnti piú avanzate del pensiero contemporaneo.

Lire 600